Antropologia della contemporaneità

Giacomo Pozzi

Fuori casa
Antropologia degli sfratti a Milano

Ledizioni
The Innovative Ledibublishing Company

Antropologia della contemporaneità

Giacomo Pozzi

Fuori casa
Antropologia degli sfratti a Milano

Ledizioni

© 2020 Ledizioni LediPublishing
Via Alamanni, 11 – 20141 Milano – Italy
www.ledizioni.it
info@ledizioni.it

Giacomo Pozzi, *Fuori casa. Antropologia degli sfratti a Milano*
Prima edizione: Giugno 2020

ISBN cartaceo 978-88-5526-277-4
ISBN eBook 978-88-5526-278-1

In copertina: Case popolari quartiere Giambellino (Milano)
Credit ph. Isabella Balena©
Progetto grafico: ufficio grafico Ledizioni

Informazioni sul catalogo e sulle ristampe dell'editore: www.ledizioni.it
Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Ledizioni.

Indice

Ringraziamenti 9

Prefazione di Roberto Malighetti 11

Introduzione. Cento famiglie ogni giorno. Contesto, metodo e posizionamento della ricerca 19
La costruzione del campo tra ospitalità e partecipazione 21
Dal "villaggio" ai ritmi urbani. La definizione dialogica dell'oggetto di ricerca 25
Ospitare e sfrattare l'altro attraverso la scrittura 30

1. Antropologia dei ritmi. Sfratti e vita urbana nella metropoli 35
1.1 I ritmi della perdita della casa 36
1.2 Ritmo burocratico 44
1.3 Ritmo strutturale 50
1.4 Ritmo intimo 53

2. Che cosa è una casa? Prospettive antropologiche ed etnografiche 57
2.1 Le case dell'antropologia 58
2.1.1 Casa e società tradizionali 58
2.1.2 Casa ed economia 60
2.1.3 La casa materiale 60
2.1.4 La prospettiva ecologica 61
2.1.5 La casa e la città: il contributo dell'antropologia urbana 62
2.1.6 La casa come progetto politico 64
2.2 La casa retorica. Politiche pubbliche e questione abitativa 65
2.3 Discorsi praticati. Vivere, governare e difendere la casa tra servizio, diritto e proprietà 73

3. La perdita della casa 81
3.1 Il "dramma" del provvedimento di sfratto per morosità 82
3.2 Interpretare il "dramma" 90
3.3 Governare la perdita 96

4. La spada della legge. Il ruolo degli ufficiali giudiziari 105
4.1 Sporcizia, magia e incursioni. Rappresentazioni e ideali professionali 107
4.2 "Sulla strada". Lo sfratto come quotidianità professionale 113
4.3 *Officium* o *Imperium*. L'utilizzo della forza pubblica 120

5. Barricate e intimità in piazza. Il ruolo del sindacato Unione Inquilini 133
5.1 Il senso storico dell'azione. Retoriche sindacali e costruzioni identitarie 134
5.2 Competenze di base 139
5.3 Intimità pubblica 146
5.4 Socializzare la responsabilità 150

Conclusioni. Un'antropologia per la città nell'epoca del vandalismo neoliberale 159

Note 165

Bibliografia 185

Ringraziamenti

Ringrazio Roberto Malighetti e Rita d'Ávila Cachado che hanno orientato con attenzione critica, disponibilità e gentilezza il lavoro di ricerca e la tesi di dottorato da cui nasce questo libro. A Roberto Malighetti va anche un caloroso ringraziamento per la prefazione a questo lavoro.

Un ringraziamento particolare alla Fondazione Fratelli Confalonieri che ha finanziato attraverso una borsa di studio il mio percorso dottorale, permettendomi così di dedicare le mie energie alla ricerca e allo studio.

Grazie ad Alice Bellagamba, coordinatore del Dottorato in Antropologia Culturale e Sociale dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca, e a Graça Índias Cordeiro, coordinatore del Dottorato in Estudos Urbanos promosso dall'ISCTE-Instituto Universitário de Lisboa e dalla Faculdade de Ciências Sociais e Humanas da Universidade Nova de Lisboa (FCSH-UNL).

Grazie a Enzo Matera, Simone Ghezzi e Luca Rimoldi che hanno deciso di ospitare questo libro nella loro collana editoriale.

A Luca Rimoldi devo ringraziamenti particolari: senza i suoi preziosi consigli, la sua dimostrazione di stima e il quotidiano supporto nelle diverse fasi di ricerca e di scrittura questo lavoro non sarebbe stato possibile.

Grazie alla comunità antropologica dell'Università di Milano-Bicocca: questo saggio è l'esito di ciò che mi avete trasmesso in questi ultimi cinque anni.

Un ringraziamento va anche ai revisori della tesi di dottorato Piero Vereni e Ferdinando Fava e ai revisori anonimi del libro: senza le loro preziose indicazioni il lavoro sarebbe certamente più fragile.

Grazie a Silvia Barberani, Alessandra Brivio, Bruno Cattoli, Paolo Grassi, Giuseppe Marotta, Pietro Saitta, Giuseppe Scandurra e Francesco Vietti per la puntualità delle loro osservazioni sul testo.

Grazie anche a tutti gli studiosi e le studiose con cui mi sono confrontato negli ultimi anni e che continuerò a disturbare: ognuno di voi è un faro che rende meno pericoloso navigare.

Un ringraziamento speciale a Isabella Balena per la gentile concessione della foto di copertina.

Ringrazio infinitamente la mia famiglia: il vostro affetto è ciò che ho di più prezioso.

Un ringraziamento pieno d'amore a Carlotta: la sua forza d'animo, la sua inestimabile pazienza e la sua intelligenza critica mi guidano nelle peripezie della vita.

Ringrazio infine tutte le persone che ho incontrato e che hanno preso parte a questo progetto di ricerca: grazie per la fiducia, per la disponibilità, per gli scontri e per gli incontri.

La centralità dei margini. Una prospettiva etnografica sulle politiche abitative, fra logiche del profitto, esclusione sociale e forme di resistenza

Prefazione di Roberto Malighetti

Il saggio di Giacomo Pozzi si inserisce in modo originale e intelligente in una linea di ricerca intitolata "la centralità dei margini", sviluppata principalmente dai dottorandi in Antropologia della Contemporaneità dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca che ho avuto il pregio di coordinare a partire dal 2013. Queste ricerche etnografiche hanno indagato le modalità con cui le voci dei *damnés de la Terre* (Fanon 1961), dei popoli colonizzati e degli schiavi, dei migranti e dei profughi, dei rifugiati e dei clandestini, degli indigeni e degli indigenti, sfuggono a una loro confinamento nelle categorie della marginalità e trovano invece spazi per realizzare la loro centralità, offrendo importanti contributi agli sforzi intellettuali e politici. I progetti hanno interpretato le possibilità a disposizione degli attori sociali contemporanei, decentrati e delocalizzati dall'accelerazione dei meccanismi disgregatori e dislocanti della globalizzazione per riannodare i fili di una storia interrotta dalla schiavitù, dalla modernizzazione, dall'industrializzazione, dall'urbanizzazione selvaggia, dalle migrazioni, dalle politiche neoliberiste. Segnalano che le caratteristiche attribuite dal diritto romano alla figura dell'*homo sacer* (Agamben 1995) in quanto "*outcast… banned man, tabooed, dangerous*" (Fowler 1920, p. 17), o "incluso nell'ordinamento unicamente nella forma della sua esclusione" (Agamben 1995, p. 12) non siano più confinate in una categoria definita o in un luogo particolare, ma abitino nel corpo biologico di ogni essere vivente e lo minaccino (Malighetti 2007; Malighetti 2011)

Da differenti punti di vista e da diverse località, i lavori, uniti nel ritenere l'antropologia uno sguardo trasversale e comparativo, necessariamente fondato sul lavoro sul campo, hanno esaminato la scommessa dei gruppi "subalterni", le loro capacità di superare i fallimentari approcci assistenzialistici, i frammentari interventi emergenziali e le compassionevoli e contraddittorie

azioni umanitarie, a favore di iniziative autonome, integrate e multisettoriali. Il loro protagonismo e le loro potenzialità alternative contraddicono i poteri dominanti e i tentativi di promuovere un'ideologia felice e "rappacificata" della globalizzazione come qualcosa di inevitabile e di già compiuto, che risolve i conflitti e l'articolazione interna. Le etnografie ne hanno invece illustrato la complessità nelle pratiche e nei microprocessi della vita quotidiana. Hanno promosso uno studio sulla cittadinanza che si sottrae a una logica di margine e articola arene in continua effervescenza composte da eterogenee visioni del mondo, interessi e poteri (Malighetti 2009; Malighetti 2012).

Fuori casa. Antropologia degli sfratti a Milano, frutto della rielaborazione delle ricerche condotte per la tesi di dottorato, e, indirettamente, di una precedente indagine etnografica riguardante l'implementazione di un programma di *resettlement* governativo nell'area metropolitana di Lisbona (Pozzi 2017, 2020), offre un importante contributo antropologico all'analisi critica della complessa interazione tra forme di esclusione sociale, logiche del profitto urbano e politiche abitative. Esplora la centralità dei margini a partire dal fenomeno degli sfratti e della sua articolazione nella città di Milano secondo due traiettorie principali. Da un lato interpreta quel vasto apparato sociale, politico ed economico che produce profitto dalle periferie e dai margini urbani, dotandoli di un'ambigua e inattesa centralità politica ed economica. Dall'altro promuove una riflessione antropologica che si concentra sulle nuove forme di cittadinanza all'interno di più ampi processi di costruzione della marginalità urbana. Entrambe le declinazioni si basano sulla produzione sociale e antropopoietica di una specifica categoria di soggetti: i senza casa. In questo senso, il testo si focalizza sul tentativo di rendere problematica la costruzione di questa forma di umanità.

L'etnografia di Pozzi mostra compiutamente come varie esperienze dal basso possano trovare spazio nelle città per acquisire una presenza che attraversi i confini della politica formale e si definisca contingentemente a seconda delle differenti situazioni. Offre uno stimolante caso studio per esaminare come laboratori sociali e politici, spesso imperniati su statuti e identità negative (senza casa, senza terra, senza lavoro, senza diritti, senza cittadinanza, *sans papiers*), aprano spazi che smantellano i sistemi di classificazione, svuotano e superano le identità imposte, delineandosi in termini contingenti e precari, come reti che coinvolgono una molteplicità di posizionamenti.

Le forme di soggettività che emergono da questa pregevole ricerca esibiscono la complessità e la dinamicità delle loro esperienze nelle pratiche della vita quotidiana. Identificano la contraddizione costitutiva, al cuore delle democrazie liberali, non solo fra cittadinanza limitata e piena o fra cittadinanza formale e sostanziale, ma anche fra cittadinanza come diritto umano universale e la sua discriminazione nazionale. Sottraggono la cittadinanza alla sua astrattezza e la configurano come spazio vissuto (Holston, Appadurai 1996) e processo dialogico (Grillo, Pratt 2002), analizzabile attraverso la considerazione delle dinamiche di inclusione ed esclusione inscritte nelle vite dei soggetti e nei luoghi in cui i diritti vengono negoziati, realizzati o negati. Questa risemantizzazione del concetto di cittadinanza si basa su processi costruttivi e prassi trasformative che trascendono le rivendicazioni della legittimità della differenza e le politiche del riconoscimento, le lotte per diritti specifici e l'acquisizione formale e politico-legale di ordinamenti e principi già definiti (Taylor 1994). Non solo inseriscono la generica sfera dei diritti sull'interconnessione fra aspetti materiali, economici, culturali, storici, socio-psicologici e politici e sul superamento dei meccanismi di produzione dell'esclusione e dell'ineguaglianza. Soprattutto identificano attivamente nuovi diritti imperniati sulla ricerca di ridefinire l'arena politica, i suoi attori, le sue istituzioni, i suoi processi, la sua agenda e le sue finalità (Dagnino 2008). Impongono la riconsiderazione dei fondamenti della cittadinanza e delle relazioni fra individui, Stati Nazione e quelle forme di potere che intervengono nella regolamentazione delle vite delle persone (Malighetti 2013).

Da queste prospettive, l'analisi del fenomeno della perdita della casa nella Milano contemporanea coniuga, in maniera complessa, un rigoroso lavoro sul campo con un perspicace dialogo con la letteratura scientifica. Discute in maniera persuasiva non solo gli esiti socio-economici degli sfratti, ma anche la produzione di soggettività ambigue e liminali che delineano i limiti e i margini dell'appartenenza e dell'esclusione. L'esecuzione del rilascio forzoso dell'alloggio viene considerata non semplicemente come pratica amministrativa e neppure come l'esito inevitabile di percorsi biografici afferenti a una vaga cultura della povertà (Lewis 1973) che caratterizzerebbe alcune classi sociali. I processi di sfratto vengono invece letti come cause principali di emergenza della povertà, all'interno di dinamiche globali che vedono l'urbano come luogo privilegiato di riproduzione del capitale e promuovono quelle che l'autore definisce, foucaultianamente, "tanatopolitiche", basate

sull'abbandono e sull'espulsione di una fascia sempre più ampia di indigenti. Pozzi individua questa processualità non solamente nelle forme spettacolari di violenza, ma piuttosto nell'articolazione di ritualità tanto burocratiche e simboliche quanto brutali nei loro esiti. Lo sfratto, da questo punto di vista, rappresenta un oggetto ambiguo che muta a seconda del modo in cui viene interpretato: da un punto di vista antropologico, rappresenta un processo di produzione di forme di umanità marginali, complice di una violenza che produce "sofferenza socialmente strutturata" (Bourgois 2008).

Questo saggio contribuisce in forma innovativa alla consolidata tradizione di studi di antropologia urbana. Delinea possibilità di ricerca qualitative allo stesso tempo nella città e della città (Sobrero 1992) che riescano, altresì, a configurarsi in termini "applicativi" come "antropologia per la città". Promuove, a tal fine, un sapere in grado di promuovere un cambiamento delle politiche e delle forme di governo della vulnerabilità abitativa. In questo senso il libro si rivolge non solo alla comunità scientifica, che rimane comunque il suo interlocutore privilegiato, ma anche a tutti quegli attori istituzionali e sociali che operano nel settore delle politiche abitative, più in generale, delle politiche pubbliche.

L'impianto teorico si fonda, da un lato, su una rielaborazione della letteratura antropologica interessata, seppur in modo discontinuo, alle forme dell'abitare (dall'antropologia urbana agli approcci marxisti, da quelli legati allo studio della cultura materiale alla proposta ecologica di Ingold). Dall'altro dialoga efficacemente con un corpus eterogeneo di riflessioni che superano la disciplina. Produce, a tale proposito, una sofisticata rielaborazione degli ultimi lavori di Henri Lefebvre (Lefebvre 2004) da cui Pozzi estrapola alcuni strumenti concettuali utili a pensare il proprio lavoro e costruire una via personale alla mediazione concettuale. In particolare, la nozione di "ritmo", intesa come "articolazione di spazi, tempi e quotidianità" e presentata in forma triadica – ritmo burocratico, strutturale, intimo – rappresenta la cifra euristica, contestuale e narrativa, attraverso cui l'autore riflette sulla processualità sociale in cui è sospeso il fenomeno degli sfratti e diviene un valido strumento per "sbrogliare" quella che è chiamata la "matassa" del campo.

In termini creativi, Pozzi coniuga queste prospettive con un approccio epistemologico che prevede la costruzione del sapere in termini processuali e dialogici, utilizzando la circolarità ermeneutica e la negoziazione dei significati prodotti sul campo e, quindi, il costante e necessario ripensamento dei

flussi e dei nodi di significato che l'antropologo promuove e produce. La profonda consapevolezza dell'importanza del posizionamento del ricercatore è analizzata utilizzando le metafore della "soglia" e dell'ospitalità. Entrambe le figure sono utili per sottolineare lo spazio liminale dell'incontro con gli interlocutori e definiscono l'effervescenza delle relazioni sociali, l'ambiguità, le criticità, i fallimenti e i ripensamenti connaturati al lavoro di campo. La prospettiva etnografica non è quindi organizzata in termini passivi e sicuri, posti al centro del mondo della ricerca, ma è situata nello spazio liminale dell'incontro: i "fatti etnografici" che emergono sono accordi temporanei sul significato fra l'antropologo e i suoi interlocutori in un insieme di relazioni transitorie che inevitabilmente producono una comprensione parziale, contingente e dinamica (Malighetti, Molinari 2014).

La complessità dell'approccio proposto da Pozzi produce una convincente costruzione dell'arena sociale, composta da interlocutori che collaborano e si contrappongono, colludono e confliggono. Non rinuncia, tuttavia, a rispettare le specifiche singolarità degli attori sociali e degli eventi, così come l'attenzione alla riflessività. Evitando di farsi imprigionare in una logica dicotomica che identifica persecutori e vittime, l'autore costruisce uno sguardo sui processi di produzione della marginalità urbana contemporanea che attraversa i discorsi pubblici, le azioni e le narrazioni individuali. L'esame dei meccanismi dell'esclusione, incorporati, riprodotti o combattuti dagli interlocutori che animano il campo milanese, si colloca in un contesto più ampio che include sfrattati e delegati sindacali, istituzioni formali e informali, ufficiali giudiziari e forze dell'ordine. Il lavoro specifico sulla "questione della casa" diventa così uno strumento per pensare – con sguardo rinnovato – non solo i dispositivi di produzione sociale della differenza, ma anche per affrontare il tema più generale dell'abitare. Attraverso la perdita dell'abitazione, viene identificata, da un lato, la centralità dell'abitare nella comprensione delle dinamiche socio-economiche della contemporaneità. Dall'altro vengono esaminate le possibili aperture ai punti di vista degli esclusi per promuovere visioni e pratiche innovative, per pensare e realizzare le economie, per trattare i diritti e i bisogni fondamentali per formare gruppi sociali. In questo senso il volume riconcettualizza le pratiche etnografiche come forme di analisi politica del modo in cui i processi su larga scala modellino le realtà locali e siano da queste modellati.

La raffinata coniugazione che Pozzi efficacemente organizza fra elaborazione teorica e metodologica e ciò che Tullio Seppilli definisce "il ruolo

sociale dell'antropologo" interpreta il ruolo dell'etnografia come linfa vitale dell'antropologia, come luogo e motore dell'elaborazione teorica e delle innovazioni concettuali. Ricorda, in alternativa alle speculazioni astratte e alle narrazioni mediatiche, che il lavoro sul campo costituisce la qualità specifica ed essenziale dell'antropologia, la prospettiva precipua da cui la disciplina può parlare e dialogare con i processi storici, linguistici e politici della contemporaneità, inclusi quelli che determinano le condizioni e le forme di produzione del sapere.

Bibliografia

Agamben, G., 1995, *Homo Sacer I. Il potere sovrano e la vita nuda,* Torino, Einaudi.

Bourgois, P., 2008, Sofferenza e vulnerabilità socialmente strutturate. Tossicodipendenti senzatetto negli Stati Uniti, *Antropologia*, 9-10, pp. 113-135.

Dagnino, E., 2008, Civic Driven Change and Political Projects, in Flower, A., Bierkhart, K. (eds.), *Civic Driven Change. Citizen's Imagination in Action*, Institute of Social Studies, The Hague, pp. 27-49.

Fanon, F., 1961, *Le Damnés de la Terre*, Paris, François Maspér.

Fowler, W., 1920, *Roman essays and interpretations,* Oxford, Oxford University Press.

Grillo, R., Pratt, J., 2002, *The Politics of Recognizing Difference: Multiculturalism Italian-Style*, Farnham, Ashgate Publishin.

Holston, J., Appadurai, A., 1996, Cities and Citizenship, *Public Cultures*, 8, pp. 187-204.

Lefebvre, H., 2004, *Rhytmanalysis. Space, Time and Everyday Life*, London, Continuum.

Lewis, O., 1973, *La cultura della povertà e altri saggi di antropologia*, Bologna, Il Mulino.

Malighetti, R., (a cura di), 2007, *Politiche dell'identità*, Roma, Meltemi.

— 2009, Politiche culturali e cittadinanze flessibili, in Comboni, G., Mazzoni, A., Molinari, G., (a cura di), *Disseminazioni riflessive: saperi, professioni, cittadinanze*, Milano, Mimesis, pp. 135-147.

— 2011, Biopolitiche di eccezione e pratiche di resistenza, *Confluenze*, Vol. 3, n° 2. pp. 22-34.

— 2012, Políticas de Marginalización y Nuevas Formas de Ciudadanía en las Favelas de Rio de Janeiro, in España Cuellar, R., Gorza, P., (a cura di), *La problemática de la inseguridad*, La Paz, Observatorio de Políticas Públicas y Sociales Universidad Mayor de San Andrés, pp. 79-99.
— 2013, Exceder as Exceções. Práticas Quilombolas de Novas Cidadanias, in Banal, A., (a cura di), *Quilombos da Paraíba – A realidade de hoje e os desafios para o futuro*, Curitiba, Brasil, Editora Apris, pp. 250-282.
Malighetti, R., Molinari, A., 2016, *Il metodo e l'antropologia. Il contributo di una scienza inquieta*, Milano, Raffaello Cortina.
Pozzi, G., 2017, Cronache dell'abitare. Pratiche di costruzione informale e rialloggiamento forzato nel quartiere Santa Filomena (Lisbona), *Antropologia*, 4, 1 n.s., pp. 49-69.
— 2020, If buildings could talk: Makeshift urbanity on the outskirts of Lisbon, in Martínez, F. (Ed.), *Politics of Recuperation. Repair and Recovery in Post-crisis Portugal*, London School of Economics Monographs on Social Anthropology, London, Bloomsbury Academic, pp. 75-99.
Sobrero, A.M., 1992, *Antropologia della città*, Roma, Carocci.
Taylor, C., 1994, *Multiculturalism*, Princeton, Princeton University Press.

Introduzione
Cento famiglie ogni giorno. Contesto, metodo e posizionamento della ricerca

"Quasi cento famiglie ogni giorno, inclusi i festivi, finiscono in strada con l'intervento di forza pubblica. Come se dieci palazzine da dieci appartamenti ciascuna fossero sgomberate ogni giorno". Con queste parole il segretario nazionale dell'Unione Inquilini ha commentato nel luglio 2019 gli ultimi dati resi disponibili dal Ministero dell'Interno in merito all'esecuzione di procedure di sfratto sul territorio italiano[1]. Secondo la pubblicazione, nel 2018 sono state emesse oltre 56 mila sentenze di sfratto, presentate più di 118 mila richieste di esecuzione ed eseguiti oltre 30 mila sfratti con forza pubblica e ufficiale giudiziario[2]. Nonostante questi numeri, la dimensione sociale del fenomeno rimane ampiamente invisibile.

Nella città di Milano e provincia, dove si è svolta la ricerca presentata in questo libro, nel 2018 sono stati eseguiti 2.845 sfratti: un aumento del 593,9% rispetto all'anno precedente, in cui ne erano stati registrati 410 (Ministero dell'Interno 2019). Inoltre, nel capoluogo lombardo, un numero sempre maggiore di cittadini partecipa ai bandi per l'assegnazione di una casa di Edilizia Residenziale Pubblica (ERP). Attualmente, infatti, nelle liste di attesa sono presenti circa 25.000 nuclei familiari, di cui 2.500 in deroga per grave emergenza abitativa: di questi, solo un migliaio accederà nel corso del prossimo anno a un alloggio a prezzi calmierati[3]. Allo stesso tempo, gli effetti della crisi economica iniziata nel 2008 continuano ad agire su un mercato immobiliare "drogato" (Tosi 2008; Baldini, Poggio 2014), in cui il valore medio di acquisto di un metro quadro di abitazione si aggira sui 5.500 euro[4], rendendo sempre più complicato per le famiglie riuscire a sostenere il peso economico di un affitto, che cresce del 10% ogni dodici mesi (Poggio 2009; Cucca, Gaeta 2015; Cognetti, Delera 2017).

Questo quadro invita innanzitutto a problematizzare la bontà del cosiddetto "Nuovo Modello Milano", che sembra aver monopolizzato le narrazioni sulla città. Un gran coro di voci racconta infatti una metropoli in cui il miracolo economico – a differenza del resto di Italia – si è finalmente avverato: sui giornali, alle conferenze e persino al bancone del bar si sente parlare di crescita economica, di investimenti miliardari, di sviluppo im-

mobiliare, di politiche *green* e di riduzione del consumo di suolo. Più flebili invece sono le voci di coloro che raccontano le dinamiche di esclusione prodotte dal modello Milano. Dai margini della città, dagli "abissi plebei", come li definì Corio quasi un secolo e mezzo fa (2016 [1885]), giungono echi di una quotidiana violenza strutturale, che si nutre di sfratti, sgomberi e precarietà abitativa. In questo senso, Milano è, nel vero senso della parola, esclusiva.

La questione dell'allontanamento forzoso dalla propria abitazione non riguarda tuttavia solo Milano, né solo l'Italia[5]. L'UN-Habitat – il Programma delle Nazioni Unite per gli Insediamenti Umani – ha infatti recentemente dichiarato che gli sgomberi forzosi rappresentano una "crisi globale" (2011, p. VIII). Secondo i dati prodotti dall'Agenzia, a partire dall'inizio del XXI secolo almeno 15 milioni di persone sono state sfrattate forzatamente. Solo tra il 2007 e il 2009, circa 4,5 milioni di persone sono state colpite dal fenomeno.

A differenza di quanto successo in passato, oggi questi processi sembrano seguire "nuove logiche di espulsione" (Sassen 2014, p. 1), grazie allo sviluppo di "formazioni predatorie" (*Ibidem*, p. 14) che promuovono dispositivi sempre più sofisticati e invasivi di "accumulazione tramite l'esproprio" (Harvey 2012). Secondo Sassen, infatti, nel mondo contemporaneo è attiva una logica trasversale di espulsione che accomuna processi apparentemente distanti, quali l'esclusione dei migranti, l'estromissione dei lavoratori dal mercato del lavoro, la cacciata di intere popolazioni dai territori di appartenenza, l'allontanamento dalle città delle fasce più vulnerabili della cittadinanza (Sassen 2014).

In questo contesto, gli sfratti non rappresentano certamente un oggetto di studio privilegiato. Tuttavia, come messo in luce dal sociologo americano Matthew Desmond, "*[e]viction is perhaps the most understudied process affecting the lives of the urban poor*" (Desmond 2012, p. 88).

Questo lavoro intende colmare in parte questa lacuna[6], analizzando antropologicamente la perdita della casa nella Milano contemporanea. L'intero saggio si fonda sul tentativo etnografico di problematizzare la costruzione di una classe di "indesiderabili" sempre più ampia e allo stesso tempo sempre più invisibile – gli sfrattati – intesa come esito di un più ampio processo di produzione sociale della differenza. Attraverso il prisma dello sfratto, nelle pagine che seguono propongo di valutare l'esponenziale aumento di persone allontanate forzosamente dalla propria abitazione come esempio paradig-

matico di una sempreverde "invenzione dell'altro", tesa a produrre categorie di soggetti ambigui e liminali attraverso i quali delineare (materialmente, moralmente, simbolicamente) i limiti dell'appartenenza e dell'esclusione, rinforzando così le gerarchie tra le classi sociali.

Obiettivo generale del testo è promuovere una riflessione sul valore sociale della casa in contesto italiano. Attraverso l'analisi della perdita dell'abitazione, intendo mostrare la rilevanza dell'abitare nella comprensione delle dinamiche socio-economiche contemporanee (cfr. Tosi 2004, 2017; Fondazione Michelucci 2014; Madden, Marcuse 2016).

A tal fine, in questa riflessione lo sfratto rappresenta sia un oggetto di studio sia una categoria interpretativa, che delinea la proposta di un'antropologia urbana allo stesso tempo *nella* e *della* città (Sobrero 1992), con l'obiettivo di tracciare un percorso che conduca alla fondazione di un'antropologia urbana *per* la città. Questo lavoro non si preoccupa dunque solo di indagare alcuni aspetti centrali nello studio dei contesti di vita urbana, ma anche di proporre uno sguardo sulla città che includa la perdita – "la presenza dell'assenza", come l'ha definita Michel de Certeau (2001) – come strumento analitico fondamentale di definizione della stessa. La ricerca si è rivolta quindi con eguale attenzione sia alla comprensione in profondità del contesto e del fenomeno studiato sia alla produzione di un approccio teorico originale in grado di ampliare il dibattito sull'abitare urbano.

La costruzione del campo tra ospitalità e partecipazione

Le difficoltà che mi trovo ad affrontare nella fase di restituzione sono molteplici. Tenterò di esporle, evidenziando la processualità insita nella costruzione del lavoro di campo (Malighetti 2004), a partire da una narrazione che si fonda sulla necessità di analizzare anche la mia stessa implicazione e il mio posizionamento, nel tentativo di scardinare la diffusa percezione "dell'artistica indeterminatezza" che caratterizzerebbe la ricerca di campo (Olivier de Sardan 2009, p. 28).

La ricerca presentata in questo libro – svolta in occasione del percorso dottorale – è iniziata nell'autunno del 2015 in un'occupazione abitativa situata nella periferia nord di Milano. In quel periodo, il progetto "Aldo dice 26x1" – che prendeva il nome dal testo del telegramma diffuso dal Comitato di Liberazione Nazionale indicante il giorno (26) e l'ora (l'una di notte) in cui

dare inizio all'insurrezione dei partigiani per la liberazione dall'occupazione nazista – era promosso da un collettivo composto da tre differenti realtà, attive da alcuni anni in difesa di quello che è stato a più riprese definito "diritto alla città" (Lefebvre 1970; Marcuse 2009; Harvey 2012, 2013; Purcell 2013; AA.VV. 2017). Nello specifico, si trattava dell'associazione di persone senza dimora[7] "Clochard alla riscossa", gruppo fondatore dell'iniziativa, del sindacato nazionale Unione inquilini e del comitato "Diritto alla casa", composto da donne occupanti "abusive" di case popolari di un quartiere della prima periferia nord di Milano. Queste tre realtà avevano deciso nel 2014 di coordinarsi e di fondare un progetto di "riappropriazione" di spazi da loro percepiti come degradati, al fine di renderli fruibili ad alcuni soggetti vulnerabili, nello specifico a famiglie sfrattate.

Sebbene il contatto con questo gruppo abbia rappresentato l'apertura del campo etnografico, la struttura narrativa del libro non segue l'ordine cronologico degli eventi, degli incontri e delle diverse fasi del campo, al punto che il caso dell'occupazione abitativa non verrà preso direttamente in esame nelle pagine che seguono[8]. Tale scelta è coerente con un approccio che intende il testo etnografico principalmente come una strategia narrativa (Clifford, Marcus 1986), una rappresentazione – necessariamente costruita – che restituisce in una forma testuale coerente e organica la complessità e la frammentarietà del reale (Matera 1991). A partire da questa considerazione, mi sembra ad ogni modo opportuno esplicitare rapidamente l'ordine cronologico dei fatti, mostrando come il campo si sia strutturato lungo i quindici mesi di ricerca sul terreno e valorizzando il ruolo ricoperto dagli interlocutori nella costruzione dello stesso. Questa operazione mi permette di mostrare come le dinamiche di osservazione, partecipazione e interpretazione non si fondino sull'esecuzione meccanica di una progettualità predeterminata, ma rappresentino piuttosto l'esito inquieto di incontri con sfrattati, ufficiali giudiziari, occupanti abusivi, assessori, enti del privato sociale, sindacati e forze dell'ordine.

Nel settembre del 2015 contattai l'associazione "Clochard alla riscossa" che gestiva il progetto a cui ero interessato[9]. Nata a Milano nel 2004 dalla volontà di due persone, particolarmente attente alle politiche di rappresentazione del gruppo sociale cui appartenevano, la Onlus, che viene descritta dagli attori sociali stessi come "il primo sindacato italiano di senza fissa dimora", conta ad oggi centinaia di iscritti nell'area milanese. L'associazione si struttura attorno alla figura di Luigi[10], leader carismatico e competente,

e all'epoca della ricerca aveva sede nel palazzo occupato, sebbene svolgesse alcune attività[11] in altre zone del territorio.

Incontrai Luigi per la prima volta il primo ottobre 2015. Fui accolto con gentilezza e sospetto allo stesso tempo. Mangiando un piatto di pasta insieme, Luigi pose immediatamente la questione della mia "estraneità" al progetto abitativo: "Non ti conosco. Come faccio a sapere cosa vuoi *davvero*?". Non giudicai eccessivo quel comportamento. Al contrario, lo ritenni ragionevole. Suggerii che qualcuno avrebbe potuto "seguire" la mia ricerca. Sapevo di essere percepito come un ospite ambiguo, e come tale mi sarei comportato. Ma chi avrebbe controllato il mio operato? Chi mi avrebbe ospitato?

Michael Herzfeld ha sostenuto che "tutti gli etnografi, compresi quelli che sono considerati in tutti i sensi nativi, sono ospiti" (Herzfeld 2000, p. 233, traduzione dell'autore, in Fava 2017b, p. 166). Fava ha descritto la forma di ospitalità che si instaura tra il ricercatore e gli interlocutori come "costitutiva" del campo e, in qualche modo, inevitabile (Fava 2017b). Com'è ampiamente noto, fin dal mondo greco antico, il concetto di ospitalità è stato inestricabilmente connesso all'idea di inevitabilità, intesa come ineludibile possibilità di incontro con lo straniero (Derrida 1997, Petrosino 2007). Questa concezione ha prescritto la sacralità dell'ospite (Tarter 2004), dovuta alla sua potenziale ostilità (Candea *et al*. 2012), e ha prodotto una serie di norme ritualizzate che determinano – tuttora – il comportamento dell'*host* e del *guest* (Schérer 1993). Non a caso i termini latini *hostis* (nemico) e *hospes* (ospite) hanno la stessa radice etimologica (Benveniste 1969). Laddove vi sia uno straniero, vi è sottesa una possibile minaccia, ma anche – e soprattutto – un possibile ospite. Questa concezione agisce *inevitabilmente* anche sul ricercatore stesso. Infatti, l'etnografo, presentandosi in un contesto "altro", innesca dei dispositivi di inclusione ed esclusione. Se, come sostiene Pitt-Rivers, la legge d'ospitalità riguarda principalmente "il problema di interagire con lo straniero" (Pitt-Rivers 2012), come interpretare il lavoro etnografico (Fava 2017a)?

Come anticipato, la mia persona fu associata all'area semantica dell'estraneità. In concomitanza con la ricerca di campo interpretai superficialmente questo processo. Ritenevo infatti che fosse legittimo e "naturale" essere considerato un estraneo, potenzialmente pericoloso e ambiguo nelle proprie intenzioni. Analizzando a posteriori gli eventi, mi resi conto che, fin dal principio, avevo toccato con la mia sola presenza – forse solo sfiorato –

"l'intimità culturale" del progetto (Herzfeld 2003). Presentandomi come estraneo in uno spazio che fondava la propria azione sulle pratiche di ospitalità, avevo sperimentato personalmente – sulla mia pelle – il significato delle norme che regolavano l'incontro con l'altro.

Non sono certamente il primo etnografo che vive questa situazione. Pitt-Rivers, per esempio, ha ben descritto questa condizione a partire dalla sua ricerca di campo in Andalusia:

> While my presence was in itself honorific, my potential hostility was nevertheless very great. Therefore, *I was never allowed to escape from my status as guest*, where I had no rights, into that of community member where I might assert myself, make demands and criticisms and interfere in the social and political system. This long-extended hospitality for which I remain ever grateful carried the covert significance of a status barrier whereby the leaders of local society protected themselves from the threat that my strangeness represented (Pitt-Rivers 2012, p. 512, corsivo aggiunto).

Seguendo questo approccio, si può dunque sostenere che l'etnografo sia straniero "per lavoro". Esiste una vasta letteratura metodologica sull'antropologo come *professional stranger* (cfr. Agar 1980), cioè figura che in forma ossimorica attiene ai campi dello straordinario e dell'ordinario, dell'appartenenza e del distacco, dell'inclusione e dell'esclusione. L'antropologo in questo senso è una figura liminale, un "essere-soglia", immerso nel continuo divenire delle relazioni. Questa estraneità professionale permette all'etnografo di situarsi contemporaneamente dentro e fuori dal campo, di attraversare gli spazi e i tempi della ricerca, così come le configurazioni socio-culturali prodotte. Ciò permette di fondare la costruzione epistemologica del proprio sapere a partire dal decentramento e dalla decostruzione, attraverso un processo di circolarità ermeneutica che risitua costantemente i sensi e i flussi di significato che incontra e che produce in un'unica configurazione coerente: il proprio campo di ricerca. Il campo non prenderebbe dunque consistenza senza la figura del ricercatore e le sue frontiere sembrano poter essere rintracciate anche prestando attenzione al suo percorso biografico e professionale (Carsten 2018). Questa articolata configurazione emerge primariamente dal ricercatore, in quanto "invasore" di una determinata realtà sociale, ma la sua stessa figura non esisterebbe se non confermata dagli attori sociali stessi, che in qualche modo ne riconoscono (o non) la presenza e l'autorità. Allo stesso tempo, gli attori sociali modificano "l'essere-soglia" e l'ambiguità promosse

e incorporate dal ricercatore, negoziando le aree di pertinenza e appartenenza del campo stesso.

Dal "villaggio" ai ritmi urbani. La definizione dialogica dell'oggetto di ricerca

Nell'ultimo periodo di ricerca sul campo, Camilla, una sindacalista dell'Unione Inquilini, mi disse: "Secondo me, non avresti fatto un lavoro così buono se avessi avuto carta bianca" (Camilla, Intervista 5 gennaio 2017). In una prima fase, ero infatti interessato a svolgere ricerca esclusivamente all'interno del palazzo occupato, in cui faticosamente mi ero inserito. In questo senso, cercavo il mio "villaggio", luogo per eccellenza della riflessione antropologica (Geertz 1983). Tuttavia, la questione della "presa in carico" e della responsabilità della mia presenza (in quanto ospite) all'interno del progetto ebbe un effetto centrifugo, che mi spinse fuori dagli spazi definiti inizialmente. Camilla contribuì a incrementare questa forza centrifuga, incoraggiandomi a comprendere la realtà dell'occupazione abitativa a partire dal contesto urbano che l'aveva prodotta e che aveva portato il Collettivo a "inventare" quel progetto. A posteriori, credo che la spinta centrifuga rispetto agli spazi fisici sia risultata sicuramente centripeta rispetto al tema d'analisi generale. Camilla mi suggerì di seguire il loro lavoro quotidiano fuori dal palazzo occupato, nel tentativo di cogliere il contesto di produzione del disagio abitativo a partire dal fenomeno degli sfratti, delle occupazioni abusive e delle forme di negoziazione e opposizione promosse dal sindacato. Avevo l'impressione di essere stato espulso – in forma discreta – dall'intimità degli spazi di quella "casa". Decisi comunque di accettare la proposta (avevo forse scelta? mi chiedo oggi) e i confini del "villaggio" si espansero, fino a ricoprire buona parte del tessuto urbano dell'area metropolitana di Milano.

Passai così da un'analisi estremamente localizzata a una reticolare e diffusa, almeno dal punto di vista spaziale. Al fine di dotarmi di strumenti analitici adatti a circoscrivere la dispersione spaziale delle pratiche che andavo osservando, ripresi il concetto di "ritmo" formulato dal filosofo portoghese Lucio Alberto Pinheiro dos Santos (1931), rielaborato poi da Bachelard (1936) e infine da Lefebvre (2004), inteso principalmente come strumento interpretativo adatto a valorizzare le interazioni "eventuali" delle dimensioni di

spazio, tempo e vissuto quotidiano. Dallo studio di un "villaggio" passai dunque all'analisi dei "ritmi urbani locali".

Non potendomi focalizzare esclusivamente sul palazzo occupato, mi concentrai sull'operato del sindacato Unione Inquilini. Questo divenne uno dei soggetti collettivi privilegiati della ricerca, sebbene non previsto a livello progettuale.

L'Unione Inquilini fu fondata negli anni Sessanta del Novecento a Quarto Oggiaro – quartiere tuttora caratterizzato dalla massiccia presenza di edifici di Edilizia Residenziale Pubblica, situato a nord di Milano – come "organismo politico di tipo sindacale" (Di Ciaccia 1974, p. 69). Sia le fonti orali (gli interlocutori) sia quelle scritte (cfr. Agustoni, Rozza 2005, Tabor 2019), indicano che l'Unione Inquilini fu il primo sindacato di inquilini della storia italiana. Si configura oggi come un'unione di stampo federativo, piuttosto disarticolata sul territorio nazionale, facente capo a una segreteria nazionale con sede a Roma. Il sindacato si descrive come una "associazione di volontariato di classe, autogestita, senza funzionari, con una grande austerità di bilancio e con grandi orizzonti politici"[12], confermando una radicata costruzione identitaria legata a un'ideologia di stampo rivoluzionario, propria della sinistra extraparlamentare (Di Ciaccia 1974, Saitta 2018).

Nel corso del lavoro di campo, mi focalizzai sulle eterogenee attività svolte dall'Unione Inquilini a Milano. Mi riferisco innanzitutto al lavoro quotidiano di consulenza, svolto da delegati sindacali a beneficio dell'inquilinato locale e riguardante principalmente temi di carattere legale e contrattualistico. Ho partecipato alla maggior parte delle consulenze in un'unica sede, situata nella zona nord della città: questo spazio ha rappresentato un luogo privilegiato di analisi e di strutturazione del campo. L'impegno sindacale non si limita alle consulenze, ma si sviluppa attraversando l'intero tessuto urbano della città. Analiticamente, si potrebbero suddividere queste attività in due aree: una burocratico-amministrativa e un'altra di antagonismo politico, ossia "le barricate", come le ha definite Camilla. Le due aree interagiscono costantemente e, in molti casi, si sovrappongono. Tuttavia, dal punto di vista interpretativo credo sia necessario distinguerle. Le attività di carattere burocratico-amministrativo vengono spesso svolte singolarmente dai membri del sindacato e sono caratterizzate da una relazione negoziale con le istituzioni e con l'inquilinato. Quelle che afferiscono invece all'area dell'antagonismo politico, comprendono l'organizzazione di picchetti antisfratto, manifestazioni, *sit in*, volantinaggio e assemblee.

Questa distinzione mi ha permesso di sviluppare ulteriormente l'indagine verso due direzioni, inizialmente non previste. L'area di intervento burocratico-amministrativo mi ha invitato a interagire con le istituzioni e gli enti del privato sociale che si occupano della gestione dell'abitare nella Milano contemporanea, nel tentativo di cogliere il loro "punto di vista" sulla questione della vulnerabilità abitativa locale. Da un lato, questa operazione mi era facilitata dal previo coinvolgimento nelle attività del sindacato; dall'altro, sentivo la necessità di decentrarmi anche rispetto all'operato sindacale (secondo quell'effetto dell'"essere-soglia" che muove il lavoro etnografico). In questo senso, ho condotto interviste semi-strutturate ad assessori, responsabili degli enti gestori ERP e operatori amministrativi dell'Assessorato Casa e Sicurezza. Inoltre, ho interrogato direttamente i documenti, i verbali dei Consigli di Zona e del Consiglio Comunale e Regionale, la normativa locale, regionale e nazionale che regola l'intervento pubblico nel settore abitativo, soprattutto rispetto alla questione degli sfratti. L'obiettivo principale era comprendere le pratiche, gli immaginari e le politiche che emergevano da quel complesso sistema regolamentato che è il servizio della casa e dell'abitare. L'area di intervento sindacale che ho configurato nella sfera dell'antagonismo politico mi ha invece invitato a cogliere la prospettiva di coloro che, nella retorica "contro-sistemica" veicolata dal sindacato, costituiscono gli "infami esecutori" del sistema dell'esclusione abitativa. Mi riferisco a ufficiali giudiziari, forze dell'ordine e custodi giudiziari. Ho potuto partecipare alla quotidianità professionale della maggior parte di questi attori sociali. Con loro ho eseguito materialmente sfratti e pignoramenti. Nel corso dell'analisi ho inoltre attinto da fonti eterogenee per costruire un discorso sul ruolo di questi operatori: nello specifico, ho utilizzato fonti letterarie e documentali, in alcuni casi prodotte di prima mano da professionisti del settore.

Da un punto di vista etico ed emotivo, questa fase di ricerca è stata estremamente complessa. Accompagnando coloro che eseguivano sfratti e sgomberi, spesso temevo di incontrare quelle stesse persone con cui avevo condiviso manifestazioni o picchetti antisfratto. Ciò mi ha invitato a ragionare sulla valenza politica del lavoro antropologico. Ho utilizzato le mie "pene etiche" per riflettere sulla costruzione dei mondi morali degli attori sociali che operano istituzionalmente sul campo. Tutto questo mi ha permesso di decentrare ulteriormente lo sguardo e di decostruire le multiformi interazioni, spesso conflittuali, che emergono tra i vari attori sociali nella lotta per il diritto alla casa.

Quest'ultima considerazione relativa al valore socio-politico della ricerca si innesta necessariamente sulla questione dei diversi posizionamenti che ho assunto durante il lavoro di campo. In generale, ho interagito con persone che nell'arena di riferimento si situano in posizione conflittuale. Tale interazione ha avuto inevitabilmente degli effetti sulle rappresentazioni, sulle aspettative e sulle opinioni che gli interlocutori avevano nei miei confronti. Questo processo si è mostrato nella sua evidenza soprattutto nel momento in cui ho cominciato a lavorare con gli ufficiali giudiziari. Coerentemente con una prospettiva etica della ricerca che prevede onestà nei confronti delle persone con cui si sta lavorando, ognuno degli interlocutori conosceva gli sviluppi del lavoro di campo. In questo senso, il collettivo e il sindacato sono stati informati che avrei lavorato con gli ufficiali giudiziari; allo stesso modo, gli attori istituzionali erano stati messi a conoscenza della mia partecipazione alle attività dei loro "antagonisti". L'esplicitazione della mia necessità di comprendere i diversi posizionamenti è stata valutata positivamente da parte degli interlocutori e, nella maggior parte dei casi, motivo sufficiente per evitare l'"espulsione" dal campo.

Un'altra questione rilevante riguarda la mia personale implicazione nelle attività dei diversi interlocutori. La volontà di lavorare con gruppi sociali che promuovono iniziative a tutela di soggetti vulnerabili e marginalizzati nasce dalla percezione di un medesimo ideale di giustizia sociale. Sicuramente sentivo più affinità con il sindacato, gli attivisti, le famiglie sfrattate rispetto agli ufficiali giudiziari, ai fabbri, alle forze dell'ordine. Ciò non significa che questi ultimi siano privi di un ideale di giustizia: anzi, la ricerca di campo ha mostrato come gli agenti statali siano mossi da una rigida morale, fondata su solidi principi che strutturano la relazione tra Stato e cittadini e le forme di convivenza sociale (cfr. Muehlebach 2012, Fassin *et al*. 2015). La coincidenza di ideali e di principi con gli attori che promuovono forme di tutela delle fasce di popolazione più fragili ha avuto esiti sia positivi sia negativi nel corso della ricerca. Per esempio, in alcuni casi, che descrivo compiutamente nelle pagine che seguono, la partecipazione profonda e continuativa alle attività del sindacato aveva portato i delegati e i volontari a considerarmi come "uno del gruppo". Avendo acquisito nel corso del tempo diverse competenze in materia, in alcune occasioni mi è stato chiesto di rivestire i "panni" del sindacalista e di partecipare a provvedimenti di sfratto con il mandato di ottenere un rinvio o la decadenza del provvedimento stesso. Pur consapevole delle criticità insite in tale posizionamento, nella maggior parte dei casi mi

sono reso disponibile, principalmente per sopperire alla mancanza di risorse e di capitale umano che caratterizza l'organizzazione sindacale. In questi casi, mi sono presentato come volontario sindacale.

Alcuni autori hanno messo ben in luce le specifiche criticità del lavoro etnografico nei contesti delle occupazioni abitative, dei movimenti sociali e delle politiche pubbliche (limitandoci al contesto italiano, si vedano per esempio Rossi, Koensler 2012; Matera 2015; Vereni 2015; Saitta 2018; Tosi Cambini 2019). Tra questi, Sabrina Tosi Cambini, riflettendo sul suo posizionamento da antropologa in un processo di autorecupero di immobili a Firenze, ha mostrato i rischi concreti dello "schiacciare l'applicazione disciplinare su una possibile dimensione di militanza della ricerca" (2019, p. 315). La studiosa ha evidenziato due strategie metodologiche centrali al fine di mitigare i rischi impliciti in questi lavori: la postura riflessiva, dunque l'osservazione costante della propria partecipazione (Tedlock 1991), e la trasparenza degli intenti, sia nei confronti degli attori istituzionali sia nei confronti delle persone e dei gruppi informali con cui si fa ricerca.

Condividendo quanto sostenuto da Tosi Cambini, ho tentato di seguire una prospettiva che Herzfeld ha definito una "via media militante", intesa come: "the modesty of a discipline concerned with practice rather than with grand theory [that] may ultimately have a more lasting effect in the world". (Herzfeld 2001, p. x). Alcuni studiosi si sono riferiti a questo tipo di ricerca parlando di "antropologia militante" (cfr. Graeber 2004; Juris 2007; Boni, Ciavolella 2015) o di "antropologia pubblica" (Borofsky 2018). Senza entrare eccessivamente nel merito della questione, credo che quanto scritto da Scheper-Hughes – sebbene si riferisca alla situazione accademica statunitense, molto più marcata dall'appartenenza di classe rispetto al contesto italiano[13] – sia coerente con il mio posizionamento intellettuale, che non si limita a quanto scritto in questo volume, ma che riguarda *tout court* il mio percorso di ricerca:

> I want to ask what anthropology might become if it existed on two fronts: as a field of knowledge (as a "discipline") and as a field of action, a force field, or a site of struggle. Anthropological writing can be a site of resistance. This resembles what the radical Italian psychiatrist Franco Basaglia called becoming a "negative worker". The negative worker is a species of class traitor – a doctor, a teacher, a lawyer, psychologist, a social worker, a manager, a social scientist, even – who colludes with the powerless to identify their needs against the interests of the bourgeois institution: the university, the hospital, the factory.

> Negative workers are hospital-based psychiatrists who side with their resistant or "noncompliant" mental patients, grade-school teachers who side with their "hyperactive" students, social workers who side with their welfare "cheats", and so forth. Anthropologists, too, can be negative workers. We can practice an anthropology-with-one's-feet-on-the-ground, a committed, grounded, even a "barefoot" anthropology (Scheper-Hughes 1995, pp. 419-420).

In generale[14], l'antropologo può dunque agire come "lavoratore del negativo", riprendendo il concetto formulato da René Lourau (1975), portato in Italia da Franco Basaglia e Franca Basaglia Onglaro e, infine, trasposto nel campo dell'antropologia da Nancy Scheper-Hughes. Il lavoratore del negativo, dice Sheper-Hughes, "è un traditore di classe". È un professionista (uno psichiatra, un insegnante, un docente universitario, ma anche un antropologo) che, pur lavorando in un'istituzione, espressione dunque di una certa relazione tra classi, in una posizione di egemonia, si pone in una relazione conflittuale con l'egemonia stessa che incarna, privilegiando la tutela dei gruppi subalterni – e in generale di coloro che, nella logica del diritto e dell'ordine, sono in torto e per questo sono oggetto di una sanzione che può essere amministrativa, penale, sociale – che incontra e con cui lavora. In questo senso, il presente lavoro deve essere inteso come un invito – rivolto a chi governa i fenomeni qui analizzati – a promuovere maggiori tutele per le fasce più vulnerabili della popolazione.

Ospitare e sfrattare l'altro attraverso la scrittura

Se dovessi riassumere quanto detto finora in merito alla costruzione cronologica del campo, identificherei un percorso a tappe che si muove dallo spazio del palazzo occupato all'osservazione degli sfratti e infine all'analisi delle politiche di rilascio forzoso che regolamentano gli sfratti. La struttura del testo propone un'inversione rispetto all'ordine cronologico presentato: analizzo innanzitutto le politiche abitative, mi dedico poi all'analisi degli sfratti, escludendo infine dalla narrazione l'analisi dell'occupazione abitativa da cui è iniziata la ricerca. Questo ribaltamento risponde alla volontà di non ri-produrre una rappresentazione "allocronica" della realtà oggetto d'analisi[15] (Fabian 1983). Il tentativo narrativo è quello di restituire in forma ritmica la complessità del reale, così come si è presentato ed è stato rappresentato in mia presenza. I differenti ritmi selezionati devono essere dunque considerati come interdipendenti e dialettici, sincronici e relazionali, costitutivi

dell'interazione tra il ricercatore e la situazione osservata. Questa breve considerazione invita a ritenere assolutamente arbitraria, autorevole e autoriale (Malighetti 2008) la prospettiva presentata. Allo stesso tempo, evidenzia la responsabilità dello scrivente nella ricostruzione narrativa e nell'interpretazione dei fatti.

Nel primo capitolo delineo alcuni strumenti analitici che ho ritenuto utili ai fini di un'antropologia urbana attenta al contesto (antropologia *nella* città) e, allo stesso tempo, tesa a una formulazione teorica più ampia rispetto all'interpretazione della vita urbana (antropologia *della* città). A partire dall'enunciazione dell'oggetto di ricerca, mi confronto con due prospettive analitiche: la prima, che ha dedicato particolare attenzione alle dinamiche spaziali; la seconda, che ha invece privilegiato uno studio delle temporalità e delle sue differenti articolazioni. Nel corso del capitolo, ispirandomi agli ultimi lavori di Lefebvre (2004), invito a un superamento di questi approcci, nel tentativo di mettere in risalto le configurazioni che emergono dall'interazione tra queste due dimensioni, unitamente alla dimensione del vissuto quotidiano. Definisco questa interconnessione come ritmo. Dopo aver identificato tre specifici ritmi – il ritmo burocratico, il ritmo strutturale, il ritmo intimo – metto in luce come essi configurino il più generale ritmo della perdita della casa nella Milano contemporanea.

Nel secondo capitolo mostro come è emersa nel campo la categoria di casa. Essa è infatti l'esito di un articolato processo di (ri)significazione, declinato secondo i ritmi identificati nel capitolo precedente. Queste tre configurazioni emergono sincronicamente nel testo, attraverso la narrazione della processualità dei significati socio-culturali osservati. Dopo aver presentato alcune riflessioni sul significato sociale della casa negli studi antropologici, tratto dei significati sociali dell'abitazione in relazione alle politiche pubbliche che sono emersi dal campo. Affronto l'ordine del discorso che intende la casa come un servizio, veicolato principalmente – ma non esclusivamente – dalle istituzioni pubbliche locali, e la prospettiva – opposta e dialettica – che intende la casa come un diritto, diffusa specialmente dal sindacato e, in generale, dai movimenti sociali che agiscono nel campo del disagio abitativo. Mostro infine come, nella quotidianità, la coerenza di entrambi i discorsi si articoli secondo forme complesse e frammentarie.

Nel terzo capitolo mi interrogo innanzitutto sulla struttura giuridica del provvedimento di sfratto, intesa come processualità "ideale" di gestione socio-politica del fenomeno. Ho interpretato tale processualità attraverso la

metafora della *performance* teatrale, identificando attori principali, comparse, canovacci e cambi di scena. Tale approccio non intende essenzializzare la complessità del reale. Al contrario, mostro l'evidente semplificazione della stessa promossa dalla processualità burocratica-giuridica, mettendo in luce come il procedimento ideale venga vissuto e risignificato dai diversi soggetti coinvolti, valorizzando il carattere negoziale, dinamico e contestuale dell'azione sociale all'interno dei parametri burocratici e delle interpretazioni che di questo hanno dato gli interlocutori.

Nel quarto capitolo analizzo la costruzione del provvedimento di sfratto attraverso lo studio delle pratiche, delle rappresentazioni e dei mondi morali che riguardano alcuni attori coinvolti "ufficialmente" nel processo, che altrove ho definito "esecutori" (Pozzi, Rimoldi 2017b). Allo stesso tempo, faccio dialogare l'operatività di questi soggetti con quella di altri individui che partecipano alla produzione dell'evento-sfratto. Nello specifico, ho considerato gli ufficiali giudiziari, gli inquilini morosi, i custodi giudiziari, i giudici, i fabbri, le forze dell'ordine. Mostro come le interazioni e la circolazione di significati producano un'arena entro cui convergono valori, simboli e norme sociali in relazione a questioni di appartenenza, identità, legalità.

La domanda cui cerca di rispondere il quinto e ultimo capitolo è la seguente: come il sindacato Unione Inquilini si oppone agli sfratti a Milano? In generale, più che descrivere minuziosamente l'insieme di attività promosse dal sindacato per tutelare l'inquilinato, tramite l'osservazione etnografica ho indentificato alcuni modelli di azione che attraversano la varietà delle pratiche. Analizzando le narrazioni riportatemi da interlocutori del sindacato, metto in evidenza come queste vertano sulla storia locale, sulla prassi politica e sulle retoriche identitarie che hanno contribuito nel tempo a costruire una rappresentazione coerente e ideologicamente connotata dell'unione sindacale presa in esame. Tali rappresentazioni veicolano inoltre alcuni forti valori comuni che, idealmente, collaborano nella riproduzione di una "comunità di pratiche" (Grasseni, Ronzon 2004). Prendo altresì in considerazione la continuità tra i resoconti raccolti e le pratiche osservate: i legami esistenti tra queste due sfere d'azione risultano visibili soprattutto in certe capacità che caratterizzano "in profondità" l'operato del sindacato. In questo senso, analizzo tre "competenze di base" che nutrono la varietà di azioni promosse in difesa del diritto alla città.

Infine, nelle conclusioni, rielaboro quanto sostenuto nel libro, con l'obiettivo, da un lato, di leggere il fenomeno indagato entro più ampi processi

globali e, dall'altro, di ripercorrere le tracce di un'operazione interpretativa e di una postura "sovversiva", che definisco antropologia *per* la città.

Capitolo uno
Antropologia dei ritmi. Sfratti e vita urbana nella metropoli

In passato ho utilizzato la metafora deleuziana della matassa per riferirmi al campo etnografico (Grimaldi, Pozzi 2015). Mi pareva e mi pare adeguata, sia per descrivere le molteplici e sorprendenti configurazioni che caratterizzano un dato contesto sociale, sia per restituire l'immagine dell'atto interpretativo. Secondo Deleuze, che ha utilizzato la metafora per descrivere il concetto foucaultiano di dispositivo, una matassa è

> un insieme multilineare, composto di linee di natura diversa. Queste linee […] non delimitano né circoscrivono sistemi di per sé omogenei, ma seguono direzioni e tracciano processi in perenne squilibrio; talvolta si avvicinano, talvolta si allontanano le une dalle altre. Ogni linea è spezzata, soggetta a variazioni di direzione, biforcante e biforcuta, soggetta a derivazioni (Deleuze 2007, p. 11).

Una matassa a prima vista può essere percepita come un insieme organico. Dall'esterno costituisce un oggetto ben delimitato, occupando uno spazio e un tempo definito. Ma cosa accade se si tenta di sbrogliarla? Da una prospettiva quantitativa proverei a trovare il bandolo della matassa e poco alla volta cercherei di districare i fili, senza problematizzare eccessivamente gli strumenti che utilizzo per districarla. Laddove i nodi risultassero inestricabili, taglierei il filo, analizzerei la parte selezionata, e poi ricomincerei il procedimento. Tuttavia, questa prospettiva restituirebbe una descrizione di fili tagliati, ordinati e selezionati che non aiuterebbe a comprendere perché e come tale matassa si è costituita. Una prospettiva qualitativa superficiale tenterebbe di districare la matassa senza tagliare i nodi, ma impegnandosi a fondo per scioglierli. Una volta sciolti i nodi, condurrebbe la propria analisi interpretativa, risituando i fili – le relazioni, gli attori sociali, gli immaginari, le politiche – in un discorso coerente e ordinato. La prospettiva interpretativa che intendo utilizzare parte invece dai nodi stessi, valorizzandoli. Nel tentativo di districarli produce altri nodi, perché è attenta all'atto di interpretazione e dedica una parte dell'analisi al processo stesso di districamento. L'immaginario che la muove non è la coerenza organica, ma la differenza relazionale, gli intrecci simbolici, i nodi critici. In questi spazi situa le do-

mande e, senza l'obiettivo di sciogliere la matassa, ne partecipa, nella consapevolezza di renderla più complessa.

Questo approccio metodologico sembra essere particolarmente fertile nel caso di una antropologia che sia contemporaneamente *della* città e *nella* città[1]. Un'antropologia che non si limita a costruire il proprio campo etnografico in contesto urbano, ma che aspira a promuovere una riflessione teorica più ampia sulla città e sul futuro della stessa.

Il dialogo con la letteratura è fondamentale per far emergere originali approcci metodologici, epistemologici ed etici agli studi urbani, capaci di un'efficace e radicale critica della ragione spaziale dominante (Malighetti 2012a, 2012b). Questo si sviluppa sulla convinzione che le città rappresentino un veicolo e uno spazio privilegiato per la produzione e la riproduzione delle dinamiche neo-liberiste contemporanee (Harvey 1973, 1989, 2012; Lefebvre 1991; Herzfeld 2009, 2016). Il fenomeno degli sfratti, come si vedrà nel corso del testo, viene inscritto in questa configurazione (cfr. Tosi Cambini 2014; Desmond 2016; Madden, Marcuse 2016).

In questo capitolo delineo innanzitutto alcuni strumenti interpretativi che credo utili ai fini di un'antropologia urbana sia attenta al contesto sia tesa a una formulazione teorica più ampia. Nella prima parte mi confronto brevemente con due prospettive analitiche fondanti nel contesto degli studi urbani. In seguito, ispirandomi agli ultimi lavori di Lefebvre (2004), invito a un superamento di questi approcci e propongo l'adozione di una prospettiva ritmica. Nei paragrafi successivi identifico poi tre specifici ritmi, che ritengo vadano a configurare la perdita della casa nella Milano contemporanea: il ritmo burocratico, il ritmo strutturale, il ritmo intimo.

1.1 I ritmi della perdita della casa

Riprendendo la metafora della matassa, ripercorrere i fili che la compongono non significa comprendere la configurazione che veicola, né tantomeno le motivazioni che hanno portato alla formazione di quel "groviglio". Da dove partire dunque nell'analisi della matassa prodotta dal fenomeno degli sfratti, al fine di formulare una teoria antropologica sulla città?

A prima vista, la questione degli sfratti sembra essere connessa a più ampie dinamiche spaziali. D'altra parte, io stesso ho enunciato in precedenza alcune ipotesi per uno studio antropologico della vita urbana (cfr. Pozzi 2017a)

fondate principalmente – se non esclusivamente – su un approccio di tipo spaziale. La maggior parte delle analisi relative al fenomeno del disagio abitativo tendono infatti a concentrarsi su tale criterio, proponendo una riflessione, per quanto articolata e coerente, a partire dal tema della spazialità urbana e delle dinamiche di spazializzazione. In questo filone si possono citare molti studi, nazionali e internazionali, sui processi di gentrificazione (Perez 2004; Herzfeld 2009, 2010, 2016; Semi 2015) e impoverimento (Bourgois 1995; Wacquant 2001, 2016; Bourgois, Schonberg 2011; Desmond 2016), sulle politiche urbanistiche di *urban renewal* o *resettlement* (Perlman 1982; Scott 2006; Holston 2008; Soja 2010; Portelli 2014, 2017a), sull'accumulo di capitale attraverso l'esproprio (Harvey 2003, 2004).

Nella prima fase della ricerca adottai un approccio di questo tipo, concentrandomi sulle coordinate spaziali del disagio abitativo. Tuttavia, nell'evolversi del processo di indagine a Milano, la dimensione spaziale divenne nebulosa, imprecisa. Mi costrinsi dunque a modificare la prospettiva d'analisi, osservando non più l'oggetto di ricerca come un insieme coerente e delimitato (pur inteso come processo), ma le reti di relazioni e la complessa ragnatela di significati in cui erano sospesi l'oggetto, gli attori sociali e me stesso (cfr. Geertz 1983). Emerse in questo modo la percezione di uno scarto temporale tra le diverse politiche attuate e le pratiche osservate. Il *focus* esclusivo sullo spazio non mi permetteva di prendere adeguatamente in considerazione le temporalità agite (e le idee e i significati sociali di queste temporalità).

Ripensare la processualità della perdita da un punto di vista temporale segnalava la necessità di riconsiderare l'intera matassa etnografica, dotandola di un carattere eterocronico (Palumbo 2015) oltre che eterotopico: era infatti necessario mettere in evidenza non solo la dispersione spaziale delle pratiche, ma anche quella temporale. Il primo risultato fu però quello di un ulteriore spaesamento. Hegelianamente, avevo formulato una tesi (spaziale) e una antitesi (temporale) dell'ipotesi di ricerca. Sentivo ora la necessità metodologica di formulare una sintesi tra le due posizioni. Questa possibilità emerse dal campo stesso, nello specifico attraverso la raccolta delle biografie delle persone sfrattate.

Dalle storie di vita emergevano prepotentemente sia gli spazi sia i tempi di vita che li avevano portati ad affrontare e subire uno sfratto. Tuttavia, pareva che queste due coordinate, in un continuo divenire dialetticamente sintetico, producessero un ritmo: un ritmo della perdita. A quel punto com-

presi che proprio questo ritmo della perdita, della vulnerabilità, del profitto in contesto urbano doveva essere il *focus* più ampio della ricerca, a partire dall'analisi etnografica degli sfratti[2].

Nelle scienze sociali, la nozione di ritmo si lega indissolubilmente all'opera di Henri Lefebvre e a una forma specifica di analisi, definita *rhythmanalysis* (2004). Il termine deriva dal portoghese *ritmanálise*, coniato in origine dal filosofo portoghese Lucio Alberto Pinheiro dos Santos (1931). La *ritmanálise*, di cui Pinheiro dos Santos discusse i tratti distintivi in un'opera andata oggi perduta, si basa sullo studio delle ondulazioni fisiologiche dei nostri corpi e sul carattere vibratorio della materia, nel tentativo di promuovere una filosofia che tenga conto della dinamica della materia per immaginare una poetica dell'azione e una pratica terapeutica di ispirazione epicureista. La memoria di questo approccio è stata mantenuta viva dal filosofo francese Bachelard (1936), che, sebbene non abbia mai fornito una definizione puntuale di ritmo, ha utilizzato la ritmanalisi come metodo di speculazione filosofica lungo tutta la sua carriera[3].

Lefebvre stesso ha esplicitato di essere stato ispirato principalmente dalla rielaborazione dello stesso concetto a opera di Bachelard (Lefebvre 2004, p. 9). Nell'introduzione all'edizione inglese del testo *Rhytmanalysis. Space, Time and Everyday Life*, Elden ha sottolineato che Lefebvre riprese il concetto proprio dal filosofo francese per applicarlo all'analisi dello spazio urbano, ma da un punto di vista peculiare. Nello specifico:

> Nell'analisi dei ritmi – biologici, psicologici e sociali – Lefebvre mostra l'interrelazione dei significati di spazio e tempo nella comprensione della quotidianità. Questa tematica dello spazio e del tempo è importante, forse più di tutto. Lefebvre mostra infatti come queste questioni debbano essere pensate insieme, piuttosto che separatamente (Elden 2004a, p. vii, traduzione dell'autore).

Lefebvre ha sostenuto che "ovunque vi sia interazione tra un luogo, un tempo e una messa in circolo di energia [la quotidianità], vi è del ritmo" (Lefebvre 2004, p. 15). Nel caso preso in esame, la nozione di ritmo si mostra utile innanzitutto come possibilità metodologica per sbrogliare la matassa del campo. Uno sguardo "ritmico", infatti, veicola l'emersione e l'analisi dell'interrelazione costante tra spazi, tempi e quotidianità, particolarmente rilevante nella processualità sociale in cui è sospeso il fenomeno degli sfratti. In secondo luogo, permette di immaginare la formulazione – in costante

dialogo con l'etnografia – di una più ampia teoria della vita urbana, ancora tutta da costruire. Infatti, il ritmo – identificato intuitivamente da Lefebvre come innovativo oggetto di studio – può essere indagato anche attraverso la comparazione, stimolando così l'enunciazione di una teoria originale che comprenda un esteso ventaglio di dinamiche urbane (cfr. Saitta 2019).

Alcuni studiosi hanno valutato l'insieme frammentario di scritti relativi all'analisi dei ritmi dell'intellettuale francese come l'ideale continuazione delle sue riflessioni sulla critica della vita quotidiana (Elden 2004a, 2004b; Lethierry 2009; Ajzenberg, Lethierry, Bazinek 2011). L'opera del filosofo si propone come una "teoria dei momenti" (Elden 2004a, p. x), tesa a valorizzare la produzione e la ripetizione di spazi-tempi peculiari, in opposizione alla nozione di *durée* di Bergson (cfr. Pulpito 1998). Per Lefebvre, "i momenti sono dei tempi significanti in cui le ortodossie esistenti si aprono al cambiamento, quando le cose hanno il potenziale di essere ribaltate o alterate radicalmente, momenti di crisi nel senso originario del termine" (Lefebvre 2004, p. 15). Lo sfratto rappresenta certamente un insieme paradigmatico di "momenti di crisi" che "si aprono al cambiamento". Questi, se indagati etnograficamente e ricomposti attraverso gli strumenti dell'antropologia, possono gettare luce sullo stato di salute della vita urbana.

In questa sede, intendo utilizzare il concetto di ritmo con una valenza euristica, contestuale e interpretativa, ma non classificatoria. Non si tratta infatti di categorizzare una serie di esperienze apparentemente frammentarie all'interno di un quadro coerente, ma piuttosto di impostare un percorso analitico convincente che guidi il processo interpretativo. Nello specifico, intendo dapprima identificare i differenti ritmi che sono emersi dall'interpretazione dell'esperienza di campo e, in seguito, analizzare come questa eteroritmia contribuisca alla comprensione dello sfratto e della costruzione sociale dei soggetti che lo subiscono o lo eseguono.

Un esempio emblematico dell'apparato interpretativo che governa l'intero saggio è la storia di Pedro. Pedro è di origine ecuadoriana, all'epoca della ricerca aveva circa trent'anni e viveva a Milano da quindici. Pedro e la sua compagna, Sonia, anche lei ecuadoriana, hanno un figlio gravemente disabile, affetto da una malattia genetica rara. Ho conosciuto Pedro e la sua famiglia nell'aprile del 2016, partecipando con il sindacato e alcuni attivisti a un picchetto anti-sfratto organizzato il giorno in cui la famiglia avrebbe dovuto rilasciare, tramite un allontanamento forzoso, l'immobile in cui risiedeva in affitto. Al momento dello sfratto, il proprietario di casa – un signore italiano

di cinquant'anni che aveva ereditato l'abitazione dalla nonna materna – non riceveva il pagamento regolare dell'affitto da più di due anni. Secondo le definizioni giuridiche, Pedro e la famiglia rientravano nella categoria dei "morosi incolpevoli", ovvero di coloro che sospendono il pagamento dell'affitto a causa di un'improvvisa diminuzione della loro capacità reddituale[4].

La storia di Pedro – da lui stesso raccontatami in una lunga intervista di cui riporto alcune parti – ha rappresentato nel corso della ricerca un punto di svolta, poiché mi ha permesso di comprendere la necessità di un'interpretazione ritmica della produzione del disagio abitativo, prestando attenzione all'interconnessione delle dimensioni temporale, spaziale e quotidiana.

> Pedro: Prima lavoravo bene, riuscivo a pagare l'affitto, una bella vita ci eravamo fatti, diciamo. Poi quando ho perso il lavoro […] lei [riferito alla moglie Sonia] è anche rimasta incinta. Sai, qua [in Italia] la maternità l'INPS non la paga ogni mese, solo ogni tre mesi. […] C'era il mio lavoro, ma non riuscivamo a pagare l'affitto. Allora il padrone di casa […] ci ha aspettato [ha atteso i pagamenti]. Poi quando è arrivato l'INPS abbiamo fatto il bonifico di due mesi di affitto. […] Poi da lì sono rimasto anche io senza lavoro, lei ha partorito e il bambino è nato con un problema al cuore. Appena nato è stato ricoverato quindici giorni e operato. Dopo venti giorni che è nato, siamo tornati in ospedale per un altro intervento. Tutte queste difficoltà… E in più la casa, che non riuscivamo più a pagare. […] A me mi avevano chiamato per andare qualche giorno a lavorare, ma come facevamo se eravamo sempre all'ospedale, ospedale, ospedale?! […] Grazie a dio lo abbiamo salvato. Poi abbiamo cominciato a organizzarci per lavorare. Lei [faceva] la cameriera ai piani in albergo. Ha finito il contratto, e basta. Il curriculum lo ha lasciato in tante agenzie, nelle chiese… […] E il problema della casa continuava. Siamo poi arrivati ad agosto dell'anno scorso [2015]. Il mangiare riuscivamo ad averlo. Avevamo lo stipendio dove lavoravo io e in più la disoccupazione che prendeva lei. Però poi hanno pignorato la sua disoccupazione, era agosto. Tre mesi le hanno pignorato: millecinquecento euro. A me erano arrivati seicentosettanta euro di stipendio e me l'hanno pignorato anche quello. Da lì… Come fai a mangiare? A volte venivo qua fuori [fuori casa], mi mettevo su quella panchina lì e pensavo: "Minchia, pensare che stavamo così bene!". Come marito, sai, non puoi stare davanti alla moglie a piangere. È una donna[5]. Per farla sentire più forte. Mi ha chiamato poi un amico: "Ho sentito che sei in difficoltà, tramite un'altra persona. […] Guarda, se vuoi una mano…". E ci ha fatto la spesa per un mese. Ha continuato a venire, a frequentarci, se avevamo bisogno di pagare la bolletta del gas, me la pagava. […] Così, tre

o quattro mesi. Poi ho ricominciato a lavorare qualche giorno, sempre con l'agenzia di lavoro interinale… e siamo riusciti a mantenerci da soli un'altra volta. Alla fine, poi, è arrivato lo sfratto…
Giacomo: Col proprietario avete mai parlato?
Pedro: Sì, sì! Per il lavoro […] mi chiedono l'idoneità alloggiativa[6]. Sai che bisogna farla ogni sei mesi… E per farla ci chiedono il contratto di casa. Il nostro contratto durava quattro anni e lui lo aveva rinnovato per altri quattro, però non ci aveva dato l'F24. E quindi io non potevo più lavorare. L'ho chiamato per chiederglielo e lui mi ha detto: "Quando mi lasci la casa? Io non voglio sapere niente, voglio solo sapere quando. Dammi una data!". E io: "Guarda che ho bisogno [del documento]!". E lui: "Non me ne frega niente! Voglio solo sapere quando la lasci". […] Non abbiamo più parlato. […] Poi c'è l'agenzia immobiliare. Abbiamo preso la casa con l'agenzia. Ci ha chiamato prima dello sfratto per un colloquio e ci ha detto: "Ragazzi, guardate che qui la situazione non è buona. Vi diamo venti giorni e dovete andare via. Se non andate via da soli, vi mandiamo via noi". E noi non sapevamo niente, del tempo e di queste cose qua… […] E poi guarda che la domanda della casa del Comune [si riferisce alla domanda per accedere agli alloggi di Edilizia Residenziale Pubblica] l'abbiamo fatta quasi un anno e mezzo fa… Quasi due anni. Con invalidità, ecc… Però tutte le deroghe sono bloccate[7]. Poi ti dicono quello che dicono sempre. Però è vero che in questo caso non è colpa del proprietario. Se fossi io, anche io sarei incazzato. Ho casa mia e non posso farci niente. Lui dice: "Ho il mutuo da pagare per la mia casa. Questa qua è vero che è mia, me l'hanno regalata i miei nonni, però io le tasse le devo pagare. Io lo so che non è colpa tua. Se mi metto nei tuoi panni…". Ma io non posso andare per strada con il bambino così!
Giacomo: Quanto pagavi di affitto?
Pedro: Settecentocinqua euro. Ti ricordi la ragazza che hai conosciuto ieri? La brasiliana? [si riferisce a Maria, che avevo incontrato il giorno precedente in occasione del picchetto anti-sfratto]. Ecco, lei è una bravissima persona, è la migliore amica della mia ragazza. Lei all'inizio viveva con noi. Con due stanze, ci stavamo bene. É stata cinque mesi. Quando il padrone di casa l'ha scoperto, ha detto: "Pedro, loro devono andare via". Erano lei e suo figlio, io e la mia ragazza. Mio figlio non c'era ancora. "Loro non possono stare qui, perché mi fanno pagare cento euro in più di spese di condominio". E io ho detto: "Guarda quei cento euro in più te li pago io". Non ha voluto. Allora il suo ragazzo [di Maria] che è pugliese, una bravissima persona anche lui, le ha detto: "Prendiamo una casa e andiamo a vivere insieme". Si sono trasferiti. Loro hanno un bilocale, il figlio è grande, ha 14 anni. Però dico, se all'inizio il proprietario fosse stato disponibile…

Giacomo: Ma il contratto è a nome tuo?
Pedro: No, è mio e della mia ragazza. Poi qua entra anche il Comune[8]… Per quello dico che il padrone di casa ha un po' di colpe. Il Comune mi aveva detto che ero stato accettato[9] per fare quei sei mesi per la morosità incolpevole. Il Comune ci ha detto: "Guardate ragazzi, questa cosa è stata accettata dalla Prefettura. Adesso noi mandiamo una lettera al padrone di casa, gli diciamo che noi gli diamo ottomila euro a lui degli arretrati che non avete pagato finora. E gli proponiamo di allungarci un anno prima dello sfratto oppure di rifare il contratto. Però non pagate più settecentocinquanta euro, ma pagate quello che propone il Comune [si riferisce al canone concordato[10]]. Guardate, magari dovete pagare trecentocinquanta, quattrocento euro". "Certo va bene". Ma il proprietario non ha voluto. Non ha preso gli ottomila euro perché se li prendeva doveva accettare questa cosa qua. Allora tu ci vuoi proprio buttare fuori! Almeno ottomila euro ti arrivano in tasca. Noi ti continuiamo a pagare quello che dice il Comune. Non vuoi neanche questo? Cos'altro dobbiamo fare? Guadagni tu e guadagniamo noi. Con ottomila euro paghi il mutuo…
Giacomo: Di arretrati quanto avete?
Pedro: Sono due anni che non paghiamo… Quasi da quando è nato il bimbo… Noi abbiamo pagato gli ultimi due mesi quando è nato lui… Poi non siamo più riusciti… […] Poi adesso siamo ancora più in difficoltà perché da quando è arrivata l'altra notizia settimana scorsa [a Sonia era stato diagnosticato un tumore] […]. Lì lei è crollata. "È sei anni che siamo qui… Non sappiamo cosa accadrà… Certo andiamo lì, ma se mi operano come facciamo?". Sai lei è una donna che ci tiene, con la chemio dicono che cadono tutti i capelli […]. Non è facile da affrontare. Ci dicono che dobbiamo farci forza […]. Ieri era il giorno della donna… Sono dovuto andare a lavorare, e poi siamo andati dall'assistente sociale. E io le ho detto: "Andiamo a mangiare qualcosa fuori e stiamo insieme". La guardavo… Quando la vedo triste non mi escono le parole… Prima era di un bel colore rosa, ora sta cambiando… La vedo molto preoccupata, molto giù di morale, il colore della pelle […]. Vediamo ora cosa ci propone l'assistente sociale […].
Giacomo: Ieri cosa vi ha detto?
Pedro: Ci ha preso i dati. Poi gli abbiamo chiesto: "Ma come mai ieri non eravate lì (allo sfratto)?". Mi fa: "No, guardate che noi ora vi diamo una sistemazione, domani vedremo il vostro caso" […]. Ho sentito troppe volte la parola *domani*. Con gli assistenti sociali è complicato. Mi danno un numero e non rispondono mai. Poi ne chiamo un altro. Poi ancora un altro. "Allora, chi è la mia assistente sociale?! È successo così anche con la tua collega. Oggi sei tu, ieri la tua collega, e domani chi sarà?!?". […] Allora mi ha detto: "Guarda adesso è una cosa d'emergenza… Domani con i superiori decidiamo a chi af-

> fidarti…". "Quando lo sappiamo?". "In questi giorni", mi ha detto. Speriamo […]. E mi ha chiesto: "Ma la comunità vi andrebbe bene?". "Scusate, come fa lei in comunità con il bambino e l'operazione che deve fare? Non va bene! Anche il dottore ce lo ha detto che dobbiamo rimanere insieme, per lei… Poi il bambino ha l'asilo qui vicino. La terapia la fa sempre di fianco all'asilo. Allora come fa ad andare in comunità?". […] Questa è la piccola storia purtroppo di quello che sta succedendo. Speriamo che il Comune faccia qualcosa. Noi oggi abbiamo portato il bigliettino dello sfratto [si riferisce al documento comprovante l'esecuzione dello sfratto] al Cimitero Monumentale [dove si trova l'Ufficio Sfratti del Comune di Milano] per vedere la situazione… Hanno inserito la data dello sfratto. Abbiamo chiesto se era cambiato qualcosa nel bando, ma mi hanno detto che eravamo sempre nella stessa posizione: 2.178. Noi pensavamo che qualcosa cambiasse… Con lo sfratto almeno… […] E poi ieri mi ha detto l'assistente sociale: "Guardi, non è che siete vicini! Abbiamo famiglie al posto quattrocento e ancora non gli danno la casa". Lì mi sono arrabbiato. E ho detto: "L'altro ieri la mia ragazza ha chiamato una sua collega e le ha detto: 'Guardi che a maggio riuscite ad avere la casa'" […]. Perché lo dici?!? E poi il Comune ci ha mandato da un avvocato, per tutti i problemi che abbiamo avuto... È un avvocato gentile, però è esperta di pignoramento, non c'entra niente con lo sfratto… Ha detto che chiedeva a una collega, vediamo di fare qualcosa… La collega mi ha chiesto: "Quando vi danno la casa? Io ho detto che l'assistente aveva detto maggio. Quello che ha detto noi lo prendiamo in parola. "A maggio? Mi dai il numero dell'assistente sociale?". Ha chiamato e non ha più risposto… È possibile? Perché dici una cosa e non la mantieni? Non dirlo. […] Quella di ieri è stata onesta, ha detto: "Non è vero, non so perché la mia collega l'ha detto". Infatti, quando l'assistente sociale ha detto a mia moglie e lei me lo ha detto io: "Meno male! Solo due mesi, vanno in fretta. Vediamo come facciamo, ma riusciamo… due mesi passano". Poi hanno detto di no. Allora quando te la danno? Mai… Rimani solo con la speranza. […] (Pedro, Intervista 09 marzo 2016).

A partire dalla storia di Pedro e della sua famiglia, tenterò ora di far emergere alcuni nodi centrali – "momenti", in termini lefebvriani – che ritengo compongano un ritmo della perdita della casa. Nella narrazione della sua "carriera abitativa", intesa come "organizzazione in sequenza di situazioni di vita"[11] (Solimano, Tosi Cambini 2014, p. 158), Pedro ha messo ben in evidenza alcuni momenti simbolicamente densi, selezionati per la loro centralità nell'ordine del discorso. Questi, narrati principalmente come contingenti e afferenti alla sfera emergenziale, hanno rappresentato secondo Pedro degli

"eventi" – dunque dei momenti specifici entro cui è possibile leggere una dimensione spaziale, una temporale e una vissuta – che hanno portato allo sfratto. Tra questi si possono elencare, per esempio, la perdita del lavoro (sia per lui sia per la compagna); la gravidanza di Sonia; la nascita e la malattia del figlio; il pignoramento degli stipendi; l'attivazione (o la non attivazione) di reti di sostegno declinate in chiave amicale, familiare o comunitaria; la relazione con le istituzioni; l'intervento del servizio sociale locale e le interazioni con le assistenti sociali; la relazione conflittuale con il proprietario di casa; l'intervento del Comune; l'incontro con il sindacato; la malattia della compagna. La complessa interazione di questi eventi ha portato, secondo Pedro, all'esecuzione dello sfratto.

Il divenire degli accadimenti, sebbene raccontato secondo un ordine cronologico improntato alla coerenza narrativa, appare articolato su differenti piani temporali, spaziali e quotidiani. Emerge così chiaramente la capacità delle storie di vita di far dialogare, attraverso l'esperienza del soggetto narrante, diversi piani[12]. Il piano della storia personale dialoga con quello giuridico, il livello storico di riproduzione del fenomeno incontra quello familiare, il piano economico si connette con quello politico, il livello transnazionale con quello locale.

Al fine di analizzare queste articolazioni, ritengo sia necessario adottare ulteriori strumenti interpretativi, che permettano l'acquisizione di un metodo d'analisi efficace. Per questo motivo, partendo dalla storia di Pedro e da quelle di molti altri interlocutori e interlocutrici, ho identificato – tra i diversi piani che convivono in ogni esperienza – tre specifiche dimensioni ritmiche che, intrecciandosi, compongono un generale ritmo della perdita della casa: la dimensione del ritmo burocratico, quella del ritmo strutturale e infine quella del ritmo intimo.

1.2 Ritmo burocratico

La storia di Pedro ha messo in evidenza innanzitutto il carattere burocratico-amministrativo del processo di sfratto. Secondo la definizione giuridica nazionale, i procedimenti per convalida di sfratto sono procedimenti speciali disciplinati dal Codice di Procedura Civile (c.p.c.) agli articoli 657 e seguenti. Tra questi procedimenti vi è la convalida di sfratto per morosità (art. 658 c.p.c.), la convalida di sfratto per finita locazione (art. 657 c.p.c.)

e infine lo sfratto per prestatore d'opera (art. 659 c.p.c.). Attraverso questi procedimenti, è possibile far valere il diritto al rilascio di un immobile in favore di un concedente o di un locatore.

L'esecuzione della norma è affidata nella quotidianità a un sistema di tipo burocratico, che – idealmente – formula la possibilità di implementare interventi in forma meccanica e razionale (Hoag 2011). La variabilità e la complessità del reale vengono gestiti attraverso una ramificata struttura organizzativa (Crozier 2000), che si configura così come mediatore privilegiato tra il potere governamentale (sia esso sovranazionale, nazionale, regionale o comunale) e i cittadini (Herzfeld 1992, Gupta 1995).

Raccontando la sua carriera abitativa, Pedro ha descritto incontri con avvocati, giudici, ufficiali giudiziari, assistenti sociali, proprietari, agenzie immobiliari, agenzie governative, il sindacato degli inquilini, enti gestori delle case popolari, l'ufficio dell'assessorato alla casa. Le relazioni instaurate tra Pedro e questi attori sociali sono state nella maggior parte dei casi mediate da un procedimento burocratico, senza considerare il fatto che questa rete è stata attivata proprio da un atto giuridico – l'esecuzione del rilascio forzoso dell'immobile. Ogni attore dunque ha partecipato alla costruzione sociale dello sfratto e ne ha lasciato una traccia documentale[13] (cfr. Gupta 2012).

Nel corso della ricerca etnografica, ho passato molto tempo[14] negli uffici dell'Unione Inquilini a compilare documentazione che, dal punto di vista amministrativo, comprovasse la "veridicità" delle situazioni di disagio abitativo, di vulnerabilità, di povertà, di malattia (cfr. Hull 2012). Questa era composta da certificati medici, modelli ISEE, F24, permessi di soggiorno, sussidi di disoccupazione o invalidità, certificati di morte, stati di famiglia, sentenze del tribunale, relazioni dei servizi sociali. È notevole la quantità di materiale che viene prodotta, per esempio, per una richiesta di morosità incolpevole o per poter accedere alla lista di assegnazione di casa popolare. Nella maggior parte dei casi, se anche solo un documento richiesto non viene presentato, o viene consegnato incompleto, il procedimento burocratico si interrompe. Allo stesso tempo, un documento postale, come per esempio la ricevuta di ritorno di una raccomandata che accerti l'effettivo pagamento di un affitto, può rinviare uno sfratto per alcuni mesi, oppure addirittura sospenderlo. Molte delle lotte sindacali vertono proprio sul piano burocratico, utilizzando strategicamente le procedure amministrative e il rispetto delle norme contro coloro che le implementano.

I diversi valori attribuiti alla burocrazia invitano a spostare l'attenzione dall'analisi delle pratiche amministrative ai fondamenti simbolici dell'apparato (Arendt 1967, Herzfeld 1992). A tal fine, la prospettiva antropologica, fondata su una solida etnografia, può svolgere un ruolo determinante nel mostrare le forme di violenza strutturale (Farmer 2006, Graeber 2016), in molti casi agite sul piano simbolico (Bourdieu 1977), veicolate da provvedimenti amministrativi. L'antropologia ha dedicato un certo sforzo analitico per comprendere il ruolo della burocrazia nelle società contemporanee[15], principalmente a partire da un approccio weberiano e foucaultiano al tema. In tempi recenti, l'impegno è apparso ancora più evidente, nella consapevolezza di una presenza esponenzialmente pervasiva delle pratiche amministrative nella quotidianità delle persone[16].

Burocrazia è una parola composta dal termine francese *bureau*, che significa scrivania, e dal termine greco κράτος, che significa potere. Come ha evidenziato Albrow, il termine "esprime pertanto efficacemente il paradosso moderno per cui la maestà del potere nella società emerge da un luogo prosaico nel quale si esplica un lavoro abitudinario"[17] (Albrow 1991, p. 593).

Seguendo Albrow, le prime speculazioni analitiche rispetto alle forme di organizzazione burocratica provengono dall'epoca dei grandi imperi in Cina e in India (IV secolo a.C.) (Albrow 1970). In Occidente, la riflessione sui funzionari di stato risale alle origini della scuola filosofica greca. Sia Aristotele sia Platone, riflettendo sulla πολιτικέ – la gestione della cosa pubblica – avevano assegnato grande importanza al ruolo dei funzionari e alla suddivisione dei poteri (Aristotele 1958, Platone 1988, cfr. de L'Estoile 2014). Tuttavia, le riflessioni più pertinenti emersero nel momento storico in cui l'apparato burocratico cominciò a costituirsi come tale, ossia a partire dal XVIII secolo (Albrow 1991, p. 595).

Una condizione essenziale che ha permesso l'origine di tale riflessione è costituita dal sopraggiungere della nozione di razionalità, intesa come principio fondante e regolatore del "progresso" dell'uomo e dei diversi stadi di civilizzazione (Godelier 1972, Herzfeld 1992). La sedimentazione storica dei processi di colonizzazione e di incontro con la diversità culturale spinse infatti gli intellettuali europei a formulare alcune ipotesi rispetto alla nozione di razionalità, intesa come caratteristica connaturata ai moderni stati nazione (Weber 1922). Hegel, per esempio, rivestì grande importanza in questo processo intellettuale, situando la ragione non più nella coscienza individuale, come postulato da Kant, ma piuttosto nel sistema statale esi-

stente. A partire da questo assioma, sostenne che lo Stato si fonda sulla divisione dei poteri (legislativo, esecutivo e corona), affidando all'apparato burocratico – costituito da funzionari istruiti e responsabili – la gestione dell'esecutivo. In questo senso, "la burocrazia […] era il governo del principio razionale" stesso (Albrow 1991, p. 596).

Marx, come è risaputo, fondò la sua riflessione filosofica in dialettica con il sistema hegeliano. Il primo periodo di formazione del filosofo di Treviri si basò sulla critica della teoria della Stato formulata da Hegel, sebbene questo progetto non arrivò mai a compimento. Marx mise in discussione la concezione per cui lo Stato fosse un'emanazione che trascendeva le personalità particolari. Per questi lo Stato rappresentava un'astrazione, ma costituita, determinata e sostenuta da persone e interessi reali. In questa configurazione, la burocrazia rappresentava lo spirito del formalismo statale, fondato sugli interessi di uno specifico ceto: la borghesia. Il burocrate incarnava, da un lato, il corporativismo tipico dei ceti medievali, caratterizzato dalla coincidenza della sfera politica e della sfera sociale; dall'altro, veicolava nella società un processo di alienazione dell'uomo moderno, poiché deteneva il monopolio sociale di questa coincidenza di sfere.

Tuttavia, è a Max Weber che viene attribuito il merito di aver fondato il moderno studio della burocrazia (Weber 1922, pp. 956-1003). Weber si concentrò sul carattere funzionale e organizzativo dell'apparato burocratico moderno (cfr. Palumbo 2010), intendendolo principalmente come un processo di razionalizzazione. La razionalità del processo burocratico, secondo Weber, è frutto di un percorso evoluzionistico delle società umane (Douglas 1991). Nelle società moderne l'evoluzione avrebbe dunque portato al carattere impersonale, neutro, oggettivo e funzionale che tuttora si attribuisce all'apparato burocratico.

Questa brevissima rassegna degli studi classici e fondamentali sul "fenomeno burocratico" (Crozier 2000) stimola a rielaborare questa prospettiva a partire proprio dal terreno etnografico. Nell'intervista di Pedro riportata precedentemente, è apparso evidente il ruolo centrale che svolge quotidianamente l'apparato burocratico nella costruzione sociale dello sfratto. Questa evidenza è apparsa in molti altri casi nel corso della ricerca. In generale, nel contesto dei procedimenti di rilascio dell'immobile, la burocrazia interviene come mediatore privilegiato tra i diversi soggetti attivi. Qualora, per esempio, un proprietario di casa volesse iniziare un provvedimento di sfratto contro gli inquilini dell'immobile, provvederà a far notificare tale scelta at-

traverso un preciso *iter* burocratico. Allo stesso modo, qualora gli inquilini volessero opporsi a tale provvedimento, dovranno farlo attraverso l'utilizzo dello stesso *iter*, intervenendo laddove il ritmo burocratico concede al singolo di pronunciarsi. Tale sistema, per quanto idealmente rigido, può essere negoziato, gestito più o meno informalmente, rallentato o accelerato (cfr. Lipsky 1980). Tuttavia, il percorso risulta estremamente regolamentato, imponendo dei canali di intervento che strutturano l'azione sociale dei singoli all'interno di confini giuridici precostituiti.

D'altra parte, l'apparato burocratico non governa solo l'azione giuridica, ma anche il sistema di tutela sociale dei soggetti coinvolti nel processo. La pervasività amministrativa che caratterizza il *welfare* contemporaneo (Shore, Wright 1997; Muhelebach 2012; Minelli, Redini 2015), parte di una più ampia regolamentazione biopolitica delle fasce vulnerabili della popolazione (ma non solo), esorta a situare anche la presa in carico dei soggetti sfrattati da parte delle istituzioni preposte all'interno del paradigma burocratico. In molti casi ho constatato, per esempio, che l'intervento dei servizi sociali è mediato da richieste formali (dunque promosse attraverso il *medium* burocratico) di partecipazione. Qualora i servizi sociali non siano "invitati formalmente" a tutelare i soggetti vulnerabili, questi non intervengono nel processo di sfratto. Per questo motivo il sindacato può essere anche inteso come un "facilitatore" del meccanismo burocratico, perché tenta di forzare l'*iter* nelle direzioni desiderate. Per fare ciò il sindacato adotta una serie di strategie, fondate sull'affermazione della propria presenza "disturbatrice" nei luoghi in cui il sistema si riproduce "meccanicamente", quali per esempio gli uffici comunali o le agenzie preposte alla gestione dell'ERP, oppure lo stesso spazio domestico durante l'esecuzione dello sfratto. Analizzare queste pratiche significa decostruire la retorica della razionalità e dell'efficienza e valorizzare il carattere situato, contestuale ed effervescente delle arene sociali in cui si riproduce il ritmo burocratico. Allo stesso tempo, stimola a riflettere sul carattere simbolico delle interazioni tra cittadini e apparato statale (Herzfeld 1992), mediate dal complesso apparato amministrativo.

Mary Douglas (1990 [1987]) fu probabilmente la prima antropologa a interrogare direttamente le istituzioni e a problematizzare il carattere razionale degli apparati di governo e dunque dei meccanismi amministrativi. Ispirandosi a un'analisi durkheimiana dei "rapporti tra articolazione sociale e griglia simbolico categoriale" (Palumbo 2010, p. 40), la studiosa britannica propose una riflessione sul rapporto tra pensiero e razionalità individuale

e il carattere collettivo delle rappresentazioni sociali. Come ha messo in evidenza Palumbo:

> Nelle più articolate società occidentali, idealmente centrate sulla scelta razionale di singole menti individuali e sulla supposta minore incidenza degli aspetti simbolici nella vita sociale – il peso delle istituzioni e della loro capacità di rendere incorporato un senso dell'ordine (e del disordine) non è di certo meno vincolante. Mary Douglas principalmente ha reso di fatto problematica l'idea, centrale nella tradizione weberiana, del carattere razionale (funzionale, organizzativo) degli apparati dello Stato e della sua burocrazia. Sia nelle comunità "tradizionali", sia nelle società di dimensioni più ampie, le istituzioni producono sempre classificazioni di natura insieme funzionale e simbolica, ancorandole ad una costruzione, essa stessa sociale, dell'ordine del mondo (Palumbo 2010, p. 40).

Ogni gruppo umano – comprese le cosiddette società complesse – si dota dunque di categorie per pensare, interpretare e intervenire sui processi sociali in atto e ordinarli. Per esempio, come mostrerò approfonditamente in seguito, le categorie di "diritto" e di "servizio" ricoprono un ruolo privilegiato nella costruzione di una rappresentazione pubblica sulla dimensione abitativa. Qualora si attribuisca infatti alla casa l'una o l'altra categoria, gli esiti della *governance* della stessa subiranno dei radicali mutamenti. Inevitabilmente, questa attribuzione influisce sulla valutazione pubblica dello sfratto, veicolando così diverse forme di intervento istituzionale. Qualunque sia l'esito dei conflitti e delle negoziazioni posti in essere per far prevaricare una categoria rispetto a un'altra, si può sostenere che tutti i soggetti in campo comprendano (e dunque condividano) il senso e il significato di tale processo di categorizzazione.

In generale, infatti, le categorie di cui si dotano i diversi gruppi sociali possono essere intese come la sedimentazione concreta di significati condivisi. Evidenziare ciò significa segnalare che storicamente queste categorie si sono affermate trasversalmente nelle differenti arene sociali, sebbene attraverso processi conflittuali e negoziali. Il fatto che l'utilizzo di alcune categorie continui a produrre conflitto conferma quanto sostenuto finora: non ci potrebbe essere conflitto senza la costruzione di un orizzonte condiviso di senso. Nel caso etnografico presentato, per esempio, le nozioni di casa come diritto, servizio e proprietà rappresentano un comune orizzonte di senso nel panorama italiano. Sicuramente, questo si modifica attraverso le reinterpre-

tazioni locali e soggettive dello stesso, purtuttavia rappresenta parte di una sfera simbolica condivisa entro cui gli attori agiscono.

A partire dall'intuizione di Douglas, altri antropologi si sono impegnati nello studio simbolico della funzione burocratica. Herzfeld (1992), fondando la sua analisi su uno studio etnografico del contesto greco, ha interpretato la burocrazia come una sorta di sistema ritualizzato, capace di rendere operativo proprio quel comune orizzonte di senso (che Herzfeld definisce "comuni radici simboliche") che permette l'interazione "tra l'apparente formalismo dello stato e l'apparente trasgressività delle pratiche reali di concreti attori sociali" (Palumbo 2010, p. 56). Seguendo Bourdieu, potremmo definire le pratiche burocratiche come un ampio e variegato insieme di "riti di istituzione" (Bourdieu 1992). Dunque, la realizzazione di questo comune orizzonte di senso costituisce le fondamenta simbolico-immaginative che permettono la costante reinvenzione (attraverso la produzione di consenso o dissenso) di una comunità immaginata (Anderson 1983), che connette in un'unica configurazione Stato, burocrati e cittadini. Come mostrerò in seguito, questo processo è particolarmente evidente nel caso di studio presentato: simboli, valori e immaginari legati alla casa, alla proprietà, all'appartenenza vengono costantemente riattivati nel procedimento di sfratto, riconfermando tautologicamente, da un lato, e creativamente, dall'altro, la condivisione di un campo di senso comune.

1.3 Ritmo strutturale

La seconda dimensione ritmica rilevante al fine di comprendere la perdita della casa riguarda il carattere storico, economico e culturalmente costruito del fenomeno degli sfratti. Definisco questa prospettiva come ritmo strutturale. Attraverso questa dimensione metto in evidenza la natura sistemica e la profondità storica delle condizioni che nella contemporaneità producono la condizione di sfrattato. Il fine è quello di situare il fenomeno in una configurazione socio-politica storicamente determinata, nel tentativo di decostruire l'attributo emergenziale che connota queste esperienze nella retorica istituzionale e mediatica, in alcuni casi incorporata anche dai soggetti che le subiscono.

La narrazione di Pedro esortava a interpretare la sua biografia valorizzando i caratteri contingenti e singolari dell'esperienza. L'*improvvisa* perdita del

lavoro, l'*inaspettata* malattia del figlio, l'attivazione *fortuita* della rete migratoria, l'*insospettabile* comportamento del proprietario, dell'agenzia e delle istituzioni, la malattia della moglie, l'incontro con il sindacato, rappresentano alcune di queste contingenze. Una lettura superficiale o estremamente soggettiva inviterebbe a declinare l'apparente frammentarietà di questi eventi in un campo semantico affine alla straordinarietà e all'emergenza. Pedro, per esempio, come altri interlocutori, ha inteso la vulnerabilità del suo nucleo familiare a partire proprio da queste categorie interpretative. Così come la "sfortuna" lo ha portato a perdere la casa, la "fortuna" gli ha permesso di incontrare il sindacato che ha prima temporaneamente e poi stabilmente risolto il suo grave disagio abitativo.

Herzfeld ha definito questi atteggiamenti interpretativi – parte di quelle che sono state definite "antropologie spontanee" (cfr. Callari Galli 2000) o "antropologie indigene" (Remotti 1997) – come costitutivi di una "teodicea secolare del contemporaneo" (Herzfeld 1992, 2011; cfr Pozzi, Rimoldi 2017b), intesa come processo che "serve un obiettivo più pragmatico [...], ovvero fornisce alle persone la possibilità di gestire – attraverso significati sociali – il disappunto" provocato dall'inevitabilità della burocrazia[18] (Herzfeld 1992, p. 7, traduzione dell'autore).

Secondo l'esperienza etnografica, anche le istituzioni tendono a dare una lettura – sia retorica sia operativa – degli sfratti a partire dal suo carattere emergenziale e straordinario. Nel corso della ricerca, non ho mai osservato né interagito con politici, amministratori o funzionari che problematizzassero intimamente l'utilizzo della nozione di emergenza. I rappresentanti delle istituzioni, sottoposti a una costante pressione mediatica, riconfiguravano infatti il fenomeno in una più ampia crisi socio-economica che ha colpito lo Stato italiano (e l'intera Europa) a partire dal 2008. Tale crisi sembrava essere dotata di un carattere olistico, ciclico e, a tratti, sovrannaturale. Ho assistito così alla produzione retorica e politica di specifici interventi istituzionali fondati sull'assunto di una emergenza "nella" crisi. In questo spazio-tempo d'azione delimitato gli sfratti venivano e vengono affrontati retoricamente come esito di un processo incontrollabile, allo stesso tempo intimamente individualista (teso a colpevolizzare il singolo) e ambiguo (teso a deresponsabilizzare le istituzioni).

Sebbene il paradigma dell'emergenza caratterizzi prepotentemente il campo delle politiche abitative milanesi (diventando un costrutto emico della ricerca), sostengo che questo non possa essere utilizzato come strumento

interpretativo (cfr. Pozzi, Rimoldi 2017a). Questa riflessione si fonda sulle molteplici criticità che emergono dal suo utilizzo. Dal punto di vista epistemologico, le sole nozioni locali (*emic*/*folk concepts*) non sono sufficienti per produrre strumenti concettuali utili alla comprensione di un dato contesto (Wacquant 2007). Tali nozioni dovrebbero infatti dialogare non solo con più ampie dinamiche sociali, ma anche con concetti propri dell'etnografo (*etic*), al fine di fondare un sapere che si situi sulla soglia e si basi sulla relazione tra diverse forme di conoscenza. Inoltre, dal punto di vista interpretativo, la categoria di emergenza, così come declinata nel contesto di ricerca, non restituisce il carattere strutturale delle problematiche socio-abitative analizzate. Tali riduzioni impoveriscono infatti il reale, relegandolo in uno spazio-tempo limitato ma strutturante e comprensibile, cioè quello dell'emergenza (Malighetti 2005).

Restituire profondità storica alle politiche, alle pratiche, alle retoriche e ai contesti ri-situa le azioni in un orizzonte di senso che vede dialogare le prospettive degli attori sociali, le condizioni socio-economiche più ampie e le sedimentazioni storiche che hanno nel tempo costruito il valore sociale, economico e giuridico del fenomeno. In questo senso, il procedimento di sfratto ha una storia sociale peculiare – che in parte[19] mostro nelle pagine di questo lavoro – e deve essere pensato non tanto come necessaria conseguenza di un generale processo di impoverimento della popolazione, ma piuttosto come una delle principali cause dello stesso (Desmond 2016). Pensare infatti che lo sfratto rappresenti uno dei possibili esiti di una generica condizione di povertà tende a depotenziare la rilevanza sociale del fenomeno e, inoltre, contribuisce alla sua invisibilizzazione sociale. Ritenere invece che lo sfratto incida in forma determinante nella produzione della povertà, restituisce centralità e rilevanza socio-politica al fenomeno (Tosi 1994). Se da un punto di vista quantitativo questa affermazione può essere – in parte – controvertibile, da un punto di vista qualitativo appare ineccepibile: come dimostro nel corso del testo, l'allontanamento forzoso dall'abitazione contribuisce enormemente alla pauperizzazione delle persone coinvolte. Queste, private della stabilità abitativa, si ritrovano infatti imbrigliate in una più ampia vulnerabilità sociale (Wacquant 2001) e soggette a una profonda violenza strutturale. Il ritmo strutturale dunque incorpora la nozione di violenza strutturale, ossia:

> una violenza esercitata in modo sistematico – ovvero, in modo indiretto – da chiunque appartenga a un certo ordine sociale: da cui deriva il disagio che queste idee provocano in un'economia morale ancora legata all'attribuzione degli encomi o delle colpe ad attori individuali. In breve, il concetto di violenza strutturale mira a informare lo studio dei meccanismi sociali dell'oppressione. L'oppressione è il risultato di molte condizioni, non ultime quelle consapevoli (Farmer 2006, p. 21-22).

L'analisi del ritmo strutturale permette quindi di mettere in luce il carattere sistemico dei meccanismi sociali dell'oppressione, ridefinendo la violenza come qualcosa di più di un assalto fisico diretto (Bourgois, Schonberg 2011) e inquadrandola in un *continuum* strutturato e strutturante (Bourdieu 1980), che includa allo stesso tempo dimensioni storiche, simboliche, quotidiane e intime[20].

1.4 Ritmo intimo

L'ultimo ritmo che prendo in considerazione è definito intimo. Questo mette in risalto l'aspetto meno evidente del fenomeno degli sfratti, ossia la quotidianità degli attori sociali che subiscono, eseguono e tentano di opporsi al provvedimento di sfratto. Il ritmo intimo traspare raramente dalle narrazioni e dalle interazioni verbali[21]. È una dimensione principalmente esperita e poietica, che ho potuto scorgere quasi esclusivamente attraverso la partecipazione "profonda" alla vita degli interlocutori e delle interlocutrici. In sintesi, è il ritmo prodotto dall'*agency* dei diversi attori sociali[22].

In generale, l'intento di valorizzare la dimensione intima all'interno dei processi di perdita della casa si connette a differenti necessità analitiche. Innanzitutto, a livello macro, riflettere sul ritmo intimo permette di valorizzare lo sforzo, compiuto dagli attori sociali, di controllare e governare l'incertezza prodotta dalla minaccia dello sfratto. Judith Butler ha definito l'incertezza come quel

> processo – solitamente indotto e riprodotto dalle istituzioni governative ed economiche […] – che è costruito attraverso le istituzioni del lavoro precario, dei servizi sociali decimati e di un generale logoramento della democrazia sociale, in favore di modalità imprenditoriali supportate da aggressive ideologie della responsabilità individuale e dell'obbligo a massimizzare il proprio valore

> di mercato come obiettivo ultimo della propria esistenza (Butler 2011, p. 13, traduzione dell'autore).

In questa prospettiva, il ritmo intimo è composto da un insieme di forme marginali e trasgressive di opposizione e adattamento (Butler 2004) alla vulnerabilità prodotta dall'implementazione dei provvedimenti di sfratto. Il legame tra le pratiche dell'abitare e il concetto di precarietà sembra essere particolarmente pertinente (cfr. Pozzi, Rimoldi 2017a). Senza voler essenzializzare, la parola *precarious* è stata usata infatti per la prima volta nel XVII secolo come termine legale per descrivere la situazione in cui il pagamento dell'affitto di un individuo o di un nucleo familiare al locatore fosse responsabilità di un terzo (Vasuvedan 2015, p. 14). Il termine indica dunque "ciò che si ottiene con una supplica, dipendente dal favore di un altro, dunque incerto". La sua origine latina *precarius* (derivato da *prex - preghiera*) sembra confermare il riferimento a "uno stato di insicurezza che non è naturale, ma costruito" (*Ibidem*).

La precarietà si mostra dunque come forma di insicurezza intimamente connessa con la fragilità abitativa. Nel caso dei provvedimenti di sfratto osservati, l'incertezza è stata elaborata da parte degli interlocutori in differenti modalità, che riporto a galla nel corso del testo. La policromia delle forme di gestione e adattamento invita a riflettere sul ruolo dell'*agency* degli attori sociali coinvolti nel provvedimento. Valorizzare l'*agency* non implica una valutazione dell'assenza della stessa nell'esecuzione delle procedure burocratiche o nella configurazione che ho definito strutturale. L'agentività è infatti fortemente attiva nell'intero processo. Tuttavia, credo che la specificità di ogni situazione metta a valore la micro-processualità implicata, tanto da dedicarvi una ritmica particolare.

In secondo luogo, l'identificazione del ritmo intimo permette di dialogare con il sistema simbolico locale. Nello specifico, le osservazioni etnografiche hanno messo in evidenza la centralità dell'intimità nella gestione delle "faccende domestiche", tra cui vengono iscritti anche i provvedimenti di sfratto. Pur essendo un fatto sociale, lo sfratto viene rielaborato nella quotidianità come un evento privato, domestico, familiare, individuale, dunque – secondo il simbolismo locale – intimo. Questa considerazione ha due corollari principali: da un lato, le persone che subiscono lo sfratto tendono a interpretare la perdita forzosa della casa come un fallimento personale. Questa percezione produce nei soggetti interessati sentimenti di vergogna,

di disonore e di chiusura verso la collettività (cfr. Fried 1966). Per questo motivo, le persone soggette a sfratto vi resistono "privatamente", tutelandosi attraverso la segretezza e l'invisibilità. Dall'altro, le pratiche di opposizione allo sfratto agite dal sindacato tentano di scardinare questo meccanismo di chiusura domestica. Per fare ciò, il sindacato promuove azioni che rendono pubblica l'intimità, nello sforzo di socializzare un evento che tende a essere relegato alla sfera privata. Il caso dei picchetti anti-sfratto rappresenta un'evidenza di ciò[23]. I confini dell'ambiente domestico sbiadiscono durante lo svolgimento dei picchetti, obbligando le istituzioni, i funzionari e anche gli sfrattati stessi a risituare il provvedimento all'interno della sfera sociale, comunitaria e pubblica.

In terzo luogo, la dimensione dell'intimità svolge un ruolo fondamentale – simbolico, morale e materiale – anche per coloro che eseguono gli sfratti. Mi riferisco nello specifico a figure quali gli ufficiali giudiziari, le forze dell'ordine, gli avvocati, i custodi giudiziari. Questi, da un lato, riproducono lo scarto differenziale esistente tra il mondo privato dell'abitazione, in cui avviene l'esecuzione dello sfratto, e la sfera del discorso pubblico, dove vengono costruite le narrative al riguardo. Dall'altro lato, mettono in gioco la propria personale nozione di intimità attraverso le pratiche lavorative, costruendo un *habitus* professionale che agisce creativamente nella riproduzione di un mondo morale adeguato a tollerare e governare l'insieme di sentimenti e di valori che emerge dalla consapevolezza di intaccare l'intimità altrui. Per esempio, l'appartenenza etnica differente (ma anche di classe sociale, in alcuni casi) dei loro "clienti" – come li ha definiti un interlocutore – svolge un ruolo centrale, poiché situa i soggetti fuori da quel piano di condivisione simbolica (fondato sull'appartenenza identitaria, come ha sostenuto Herzfeld 1992) che ho esplicitato precedentemente.

Infine, ritengo fondamentale il ritmo intimo per la centralità che le pratiche quotidiane di gestione della perdita della casa ricoprono nelle biografie degli interlocutori. La valorizzazione di tali azioni quotidiane, tese direttamente o indirettamente a prevenire o a gestire il rischio di perdere l'abitazione, restituisce il carattere negoziale, oppositivo e adattivo di queste nei confronti di un provvedimento percepito nella maggior parte dei casi come ingiusto e immorale. Secondo questa prospettiva, il concetto di "verbale segreto" (Scott 2006), sviluppato da Scott in riferimento alla moltitudine di micro-azioni agite dai subalterni in opposizione a un regime egemonico, sembra essere utile, nei limiti delle sue criticità, anche nel caso qui presenta-

to. All'interno dello stesso frame analitico, Scott ha ideato qualche anno più tardi il concetto di Μῆτις (mētis) traducibile con il termine arguzia (*cunning* in inglese) (Scott 1998). Con questo termine l'antropologo americano ha inteso indagare le specificità locali del "verbale segreto", tentando di situare in una categoria aperta una caratteristica comune alle più variegate pratiche di adattamento, negoziazione e opposizione sociale. In questo senso, la ritmica intima sembra essere caratterizzata anche dalla presenza dell'astuzia scottiana. Questa può essere individuata per esempio nella capacità degli attori sociali di modulare la gestualità o l'esibizione di sentimenti durante gli incontri con i funzionari o con le forze dell'ordine. Oppure si può identificare nella manipolazione tattica della rappresentazione sociale delle proprie fragilità o nell'utilizzo strategico dei media; e ancora, nella trasmissione localizzata di competenze e saperi utili durante le negoziazioni per il rilascio dell'immobile.

L'analisi della narrazione di Pedro riportata in precedenza ha messo in luce alcuni di questi elementi. Le relazioni familiari in cui Pedro e la sua famiglia sono implicati, i rapporti di vicinato, i mondi morali di riferimento, la volontà di affidarsi alternativamente al sindacato, alle istituzioni o a sé stessi per la tutela della propria vulnerabilità, rappresentano solo alcuni esempi della produzione di un ritmo intimo e della sua centralità all'interno dell'intero processo. Nel corso del testo, altri esempi etnografici restituiranno diverse configurazioni dell'intimità, segnalando in questo modo l'importanza di tale articolazione nella comprensione della vita urbana.

Per concludere, in questo capitolo ho proposto la formulazione di un metodo di analisi fondato sulla nozione di ritmo urbano. Questo può rappresentare sia uno strumento d'analisi sia un oggetto di studio, delineando un approccio interpretativo fecondo nel tentativo di sbrogliare la matassa che le stesse domande di ricerca hanno contribuito a produrre.

Capitolo due
Che cosa è una casa?
Prospettive antropologiche ed etnografiche

Politici, funzionari pubblici, agenzie private, assistenti sociali, sindacalisti, inquilini, proprietari, fabbri, occupanti abusivi e ufficiali giudiziari hanno rappresentato alcuni dei soggetti con cui ho condiviso la ricerca di campo. Questi hanno partecipato – e partecipano quotidianamente – alla riproduzione del fenomeno degli sfratti a Milano. In quanto agenti attivi, promuovono differenti rappresentazioni dell'idea di casa. La varietà dei loro posizionamenti riflette la complessità del campo e invita a problematizzare una domanda apparentemente scontata: che cos'è una casa?

In questo capitolo mostro, attraverso le diverse prospettive degli attori sociali, come è emersa nel campo tale categoria. Questa è infatti l'esito di un continuo processo di (ri)significazione, declinato secondo le ritmiche identificate nel capitolo precedente.

Il prima paragrafo è costituito da un insieme di riflessioni sul significato attribuito alla casa negli studi antropologici. Nel secondo paragrafo, tratto dei significati sociali dell'abitazione emersi dal campo in relazione alle politiche pubbliche, valorizzando due prospettive egemoniche che sostengo concordino nelle premesse, poiché attingono a un comune bacino simbolico. Affronto quindi l'ordine del discorso che intende la casa come un servizio, veicolato principalmente – ma non esclusivamente – dalle istituzioni pubbliche locali, e la prospettiva – opposta e dialettica – che intende la casa come un diritto, diffusa specialmente dal sindacato e, in generale, dai movimenti sociali che lavorano nel campo del disagio abitativo. Mostro infine come, nella quotidianità, la coerenza interna di entrambi i discorsi si articoli in forma frammentaria e incoerente. Ritengo che, per poter comprendere appieno cosa significhi per i diversi attori sociali il fenomeno della perdita dell'abitazione, sia necessario innanzitutto cercare di situare la perdita a partire dall'oggetto stesso che viene a mancare – l'abitazione – e i mondi morali e valoriali che lo sostengono, lo attraversano e gli attribuiscono un significato sociale[1].

2.1 Le case dell'antropologia[2]

La riflessione sull'abitare ha rappresentato un oggetto privilegiato d'analisi non solo per la disciplina antropologica, ma per l'intero campo delle scienze sociali[3].

Riprendendo un'orazione ciceroniana[4], Rami Ceci ha sottolineato che "la parola abitare ha la radice comune al verbo latino *habeo* cioè avere, anzi 'continuare ad avere' cioè 'avere consuetudine in un luogo'" (*ibidem*). Abitare indica dunque una continuità spazio-temporale (La Cecla 2005, 2011), un sistema istituzionale "perenne" (Lévi-Strauss 1984, Godelier 2013), un'abitudine permanente (Minkowski 1971), fondata sulla capacità di dare forma e senso al proprio ambiente di vita (Heidegger 1993, Ingold 2000) e ai propri bisogni (Malinowski 1944, Sahlins 1972).

L'indagine antropologica sull'abitare, a partire dallo spazio codificato della casa, è necessariamente eterogenea. La varietà degli approcci è, da un lato, la diretta conseguenza della complessità dell'oggetto di studio e dei contesti di riferimento e, dall'altro lato, l'esito del *frame* storico in cui sono stati prodotti gli studi (cfr. Augé *et al.* 2016). Nel tentativo di sistematizzare l'effervescenza di una possibile storia dell'antropologia della casa, fornirò di seguito alcuni esempi, suddividendoli in sei filoni.

La prima prospettiva si è sviluppata in relazione allo studio della parentela nelle società tradizionali; la seconda a partire da un'analisi socio-culturale imperniata sulla produzione economica; la terza ha dialogato con un'analisi della cultura materiale; la quarta si è focalizzata sullo studio dell'interazione tra esseri umani e ambienti di vita; la quinta, propria dell'antropologia urbana contemporanea, si è formata grazie all'analisi dei contesti cittadini e al dialogo con altre discipline; l'ultima, infine, si è consolidata a partire dalla comprensione del valore politico dell'abitare.

2.1.1 Casa e società tradizionali

Un primo filone di riflessione è emerso dallo studio delle cosiddette società tradizionali, nello specifico in relazione al tema della parentela. In queste ricerche, l'analisi dello spazio abitativo si inquadrava generalmente in una prospettiva funzionalista o struttural-funzionalista, intenta a comprendere le società tradizionali come parte costitutiva di un più ampio insieme organico e coerente, denominato "cultura". La casa è stata quindi interpretata come un elemento "tecnico" proprio della cultura materiale locale (Leroi-

Ghouran 1977, 1993), un oggetto denso di significati simbolici (Waterson 2000) o il luogo centrale per la riproduzione dei sistemi di parentela (Boas 1920, Leach 1954, Lévi-Strauss 1979), di alleanza (Lévi-Strauss 1984, Hamberger 2010), di governo (Evans-Pritchard 1940, MacDonald 1987), di produzione economica (Malinowski 1944, Sahlins 1972) e di relazione tra i generi (cfr. Bourdieu 1972).

Particolarmente influente è stata la prospettiva lévi-straussiana sulle *sociétés à maison* (Lévi-Strauss 1979, 1984). In questo caso, l'abitazione rappresentava non tanto un oggetto primario di riflessione, quanto uno snodo critico funzionale alla formulazione di una più ampia teoria antropologica. La riflessione di Lévi-Strauss ha rappresentato infatti il suo tentativo più recente di ripensare i sistemi di parentela e di alleanza secondo una prospettiva funzional-strutturalista (Hamberger 2010). L'identificazione della casa come "oggetto culturale universale" spinge a credere che l'antropologo francese volesse concentrarsi su un'istituzione che si situa, idealmente, sul confine – inteso come spazio di relazione – tra le società elementari e le società complesse. Senza entrare nel merito dell'ampia riflessione[5] – fondata inizialmente (Lévi-Strauss 1979) sulla reinterpretazione delle analisi di Boas sul popolo Kwakiutl (Boas 1920) e di Kroeber sui gruppi Yurok della California (Kroeber 1925) e, in seguito, ampliata su scala globale, grazie alla comparazione con il medioevo europeo (Lévi-Strauss 1984, cfr. Haddad 2014) – è importante evidenziare che l'antropologo giunse a definire la casa come "una persona morale"[6] che si perpetua nel tempo, principalmente attraverso il sistema linguistico, in alcuni casi mitico, della parentela (cfr. Carsten, Hugh-Jones 1995). Conseguentemente, le *sociétés à maison* definirebbero dei gruppi sociali i cui legami sono costruiti attraverso proprietà condivise e storie comuni. Questa interpretazione, sebbene comporti alcune criticità, *in primis* il carattere ampiamente strutturalista (cfr. MacDonald 1987), ha avuto importanti ripercussioni non solo negli studi di antropologia della parentela, dell'abitazione o delle società "altre" (Fox 1993; Carsten, Hugh-Jones 1995; Joyce, Gillespie 2000), ma anche in ambiti differenti, come per esempio l'antropologia urbana e dei movimenti sociali, nel momento in cui si è cercato di analizzare antropologicamente forme di aggregazione comunitaria sorte dalla condivisione di uno spazio abitativo (cfr. Starechesky 2017).

2.1.2 Casa ed economia

Un secondo filone di studi ha concentrato la sua riflessione sull'abitazione a partire dall'analisi dei diversi sistemi di produzione economica. Tale corrente interpretativa può essere situata in una più ampia riflessione sulla relazione tra società, economia e spazio, afferente principalmente al pensiero di derivazione marxista[7]. Questa considera la casa non solo come un "oggetto" inserito in un sistema di produzione economica (Salhins 1972, Douglas 1991, Godelier 2013), ma anche come luogo atto alla riproduzione di quello stesso sistema (Gudeman 2016), fondato, per esempio, sulle relazioni (a)simmetriche tra i diversi membri di un nucleo familiare. Entrambe le considerazioni sono particolarmente rilevanti per il caso di studio qui presentato e situano l'ambiguità delle interpretazioni locali della casa in una specifica configurazione storico-economica (Bourdieu 2015). Questo approccio risulta ancora più fecondo se si sposta lo sguardo sui modi di produzione, realizzati in oggetti, merci e strutture, e sugli "schemi simbolici" di tali modi (Sahlins 1972), "in rapporto ai quali si strutturano i sistemi di azione" di un individuo o di un gruppo sociale (Rami Ceci 2000, p. 119). Riflettere sugli schemi simbolici invita a prestare attenzione ai processi di significazione culturale (Douglas 1991) e a situare le azioni, i mondi morali e le concezioni degli attori sociali in un'arena articolata su più livelli. In questo modo, i valori, i bisogni e le aspirazioni legati alla casa, alla proprietà, al possesso o allo *status*, determinano l'azione degli attori, contribuendo alla produzione di un *habitus* (Bourdieu 1972).

Si tratta di una prospettiva che riveste tutt'oggi un'importanza cruciale nel panorama degli studi sull'abitare. Infatti, per esempio, i Critical Urban

Studies, con cui l'antropologia urbana contemporanea dialoga, adottano un approccio di stampo marxista, attento dunque alle dimensioni strutturali del fenomeno abitativo e alla costante riproduzione di forme di disuguaglianza sociale (cfr. Harvey 2004; Madden, Marcuse 2016; Rolnik 2019; Pizzo, Pozzi, Scandurra 2020).

2.1.3 La casa materiale

La casa è stata anche al centro di una più ampia riflessione antropologica relativa alla cultura materiale[8]. Al cuore di questa prospettiva si trovano "gli oggetti ordinari" (Dei 2011, p. 5) e i contesti in cui gli artefatti interrogati si situano e "si spazializzano" (Meloni 2011, p. 184). Gli spazi domestici si

configurano in questo caso come luoghi privilegiati d'analisi. Sebbene da un punto di vista storiografico questo settore disciplinare abbia preferito focalizzarsi sui contesti rurali (cfr. Bonnin, Perrot 2011) – e il caso italiano ne è una prova evidente (cfr. Cirese 1973; Solinas 1990; Dei, Meloni 2015) – ad oggi si assiste a una applicazione anche in ambito urbano (Miller 2013), nel tentativo di promuovere quella che Löfgren e Ehn hanno definito "etnologia europea", ossia

> una branca dell'antropologia […] che si concentra sulla vita quotidiana nelle società occidentali, passate e presenti. Diversamente dagli studiosi che viaggiano verso contesti culturali esotici, […] [questo] lavoro ci porta di solito nel regno della familiarità quotidiana che circonda tutti noi. Facciamo la nostra ricerca in contesti sia rurali sia urbani, in arene sia domestiche sia pubbliche. (Löfgren, Ehn 2010, p. 4, in Dei 2011, p. 20).

Inteso in questo senso, lo studio della cultura materiale propone una riflessione sulle società – intese come "località globali" (Appadurai 2012) – in cui questi oggetti vengono prodotti, utilizzati e significati (Meloni 2011, p. 184). Ripensare lo spazio domestico a partire da questi stimoli può essere estremamente efficace: da un lato, per valorizzare il ruolo del sistema di parentela, di scambio, di genere e di narrazione che vi emerge; dall'altro lato, per ripensare la relazione tra pubblico e privato nelle società analizzate, "venendo a patti con la materia" (Leroi-Gourhan 1993, in Dei 2001, p. 13).

2.1.4 La prospettiva ecologica

Una recente prospettiva, denominata ecologica (Ingold 2000), situa la casa nell'analisi degli ambienti di vita (cfr. Malighetti, Molinari 2016, pp. 220-235). Questo filone di studi si localizza in una corrente di pensiero che possiamo far risalire all'opera di Heidegger e alla sua riflessione filosofica sulle pratiche dell'abitare e del costruire (Heidegger 1993; cfr Pozzi 2020). Tale riflessione si pone in maniera critica rispetto a una percezione statica e meccanica dell'abitare, propria della modernità (cfr. Illich 1981, 2005; De Certeau 2001). Attraverso un esercizio etimologico, Heidegger analizza la parola tedesca *bauen*, che significa costruire (*to build*). *Bauen* deriva dall'inglese antico *buan*, che significa abitare – *to dwell* (Heidegger 1993, pp. 348-353). Secondo il filosofo, in passato il senso dell'abitare (*buan*) non era limitato alla sfera domestica, ma si espandeva fino al punto in cui "io abito"

era come dire "io sono", racchiudendo un senso più ampio, cioè "vivere la propria vita sulla terra". *Bauen* inoltre possiede altri due significati: il primo è quello di preservare, prendersi cura o, più specificatamente, coltivare; il secondo è quello di edificare, fare qualcosa, erigere un edificio. Questi due ultimi sensi sono dunque compresi nel significato originario di abitare. Ora quest'ultimo è andato perso e con il termine *bauen* (*to build*) ci si riferisce unicamente alla coltivazione o all'edificazione. Così Ingold:

> Avendo dimenticato come le attività citate siano radicate nell'abitare, il pensiero moderno riscopre quindi l'abitare come occupazione di un mondo già costruito. In breve, se prima il costruire era circoscritto dentro l'abitare, ora la posizione è ribaltata, con l'abitare circoscritto dentro il costruire. L'obiettivo di Heidegger è recuperare la prospettiva originale, così che ancora una volta si possa comprendere come le attività di costruzione – coltivazione e edificazione – appartengano al nostro abitare nel mondo, al modo in cui siamo. "Non abitiamo perché abbiamo costruito, ma costruiamo e abbiamo costruito perché abitiamo, ovvero perché siamo abitanti. […] Solo se siamo capaci di abitare, solo allora possiamo costruire" (Heidegger 1993, pp. 350, 362, in Ingold 2000, p. 185).

La prospettiva ecologica di Ingold impreziosisce il panorama degli studi sul tema della casa e in generale dell'ambiente di vita, promuovendo l'emersione di una "nuova ecologia" che non separi l'individuo dal suo contesto (Malighetti, Molinari 2016, pp. 223), l'abitante dalla sua "casa".

2.1.5 La casa e la città: il contributo dell'antropologia urbana

Un ulteriore filone, sebbene caratterizzato da un approccio spiccatamente interdisciplinare, nasce dall'analisi dell'abitare urbano. In generale, questa corrente si distingue per "l'abbandono di una prospettiva domestico-centrica" (Pitzalis, Pozzi, Rimoldi 2017, p. 9) e per l'acquisizione di una tensione verso la definizione di strumenti utili alla comprensione dei diversi contesti cittadini. Autori afferenti a un'eterogeneità di settori disciplinari hanno contribuito alla nascita e allo sviluppo di questa postura intellettuale [9], che si lega a quello che è stato definito, a partire dagli anni Novanta del Novecento, lo *spatial turn* delle scienze sociali: un ampio e variegato movimento che ha privilegiato un approccio di tipo spaziale per condurre analisi sulle diverse forme di potere.

Come Castells (1983) e, prima, la Scuola di Chicago (Park 1915; Anderson 1923; Park, Burgess, McKenzie 1925; Wirth 1928, 1938; Sutherland, Locke 1936), avevano brillantemente intuito[10], il ruolo dell'etnografia risulta essenziale per la comprensione "profonda" dei fenomeni urbani e dell'urbanità.

In questo senso, l'antropologia urbana non si limita a fare ricerca in contesti urbani, ma utilizza l'urbano come elemento principale dell'analisi (Jaffe, De Koning 2016, p. 1). Secondo Jaffe e De Koning, l'antropologia urbana – che oggi rappresenta un importante campo in costante crescita – è l'esito di un doppio processo: da un lato la crescente urbanizzazione a livello globale e, dall'altro, un cambio di paradigma all'interno della disciplina antropologica. Per quanto riguarda il primo fattore, per la prima volta nella storia dell'umanità la maggior parte della popolazione mondiale vive in città: ciò ha reso evidente la necessità di promuovere una più ampia comprensione dei fenomeni propriamente urbani. Per quanto riguarda invece il secondo fattore, un insieme di processi storici, tra cui per esempio la decolonizzazione e la globalizzazione, ha promosso una severa autocritica – a tratti autodistruttiva – interna alla disciplina, svincolando così l'antropologia dalla necessità di uno studio dell'Altro che coincidesse con una lontananza geografica e promuovendo la diffusione di quella che è stata definita a più riprese *anthropology at home*; *home* che, nel caso dell'antropologia, spesso coincideva con contesti urbani occidentali.

Senza dilungarmi eccessivamente, in contesto italiano il campo dell'antropologia urbana è stato fondato da due opere principali: *Antropologia della città* di Alberto Sobrero (1992) e *Antropologia urbana* (1996) di Amalia Signorelli. Questi saggi hanno avuto la capacità, da un lato, di tradurre in contesto nazionale una più ampia tendenza internazionale e, dall'altro, di promuovere uno studio antropologico dei contesti urbani senza rinunciare alle cifre caratteristiche della tradizione di studi antropologici in Italia.

Le opere di Sobrero e Signorelli sono state presentate in un contesto già fertile dal punto di vista dell'analisi urbana, grazie al contributo principale della sociologia urbana, che fin dagli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento aveva saputo cogliere le profonde trasformazioni dell'Italia di quegli anni, *in primis* la notevole espansione urbana, esito del cosiddetto "miracolo economico". Si ricordino, tra gli altri, i lavori, caratterizzati da un approccio qualitativo, di autori quali Ferrarotti (Ferrarotti e Uccelli 1959, Ferrarotti 1971, 1974), Montaldi (1961), Revelli (1977, 1985), Portelli (1985). Per quanto riguarda l'antropologia, questa, a partire dagli anni

Settanta, ha mosso i suoi primi timidi passi in contesto urbano, concentrandosi proprio sul tema che al centro di questo saggio: l'abitazione. "Alcuni scritti anticipatori", come li definisce Giglia (1985, p. 84), sono quelli di Signorelli (1971, 1977), Tentori e Guidicini (1972), Callari Galli (1974a, 1974b, 1979). Nello stesso periodo, una certa quantità di traduzioni giunse sul territorio italiano (si pensi per esempio a *La questione urbana* di Castells, 1974), preparando il terreno all'uscita dei due saggi che hanno rappresentato il pieno riconoscimento del settore di studi (cfr. Giglia 1985, p. 86).

Accontentandoci di questa rassegna molto parziale, che non prende in considerazione autori e autrici più contemporanei ed espone in forma sintetica lo sviluppo del settore disciplinare, invito il lettore a considerare l'antropologia urbana come un campo di studi dotato di una varietà di strumenti concettuali e analitici (Scandurra 2013) utili al tentativo di rispondere alla domanda che muove questo capitolo: che cosa è una casa?

2.1.6 La casa come progetto politico

Per concludere questa breve panoramica, un'ultima riflessione deve essere riservata alle funzioni politiche dell'abitare. L'antropologia ha infatti contribuito, soprattutto negli ultimi anni e attraverso un dialogo vivace con altri campi del sapere, a mostrare come l'abitare debba essere considerato parte di una più ampia progettualità politica[11], intesa come necessità di governo che include tanto l'economia di mercato quanto quella famigliare, tanto la necessità disciplinare quanto quella aggregativa. L'argomentazione riguarda in prevalenza, ma non esclusivamente, tutte le società dotate di Stato (Mumford 1961; Scott 1998, pp. 85-179).

Il caso italiano è particolarmente interessante da questo punto di vista. In epoca fascista, per esempio, le politiche abitative hanno ricoperto un ruolo fondamentale nella gestione e nella riproduzione del potere. Da un lato, infatti, il Fascismo immaginò la proprietà della casa come uno strumento utile ad ampliare la platea dei soggetti muniti di interesse e, perciò, interessati alla stabilità politica (cfr. Saitta 2013) e, dall'altro, promosse, per esempio attraverso l'Istituto di case popolari italiano (Villani 2012), una varietà di esperimenti pedagogici di educazione fascista nei caseggiati di proprietà dello Stato – costruiti per le fasce meno abbienti della popolazione (Pozzi 2019a) – nel tentativo di rinforzare l'instaurazione del sistema totalitario.

In maniera non molto diversa si mosse anche la Democrazia Cristiana, soprattutto per quanto riguarda il tema della proprietà, dove a un interesse

di stabilità politica e di consenso – promossi anche attraverso l'integrazione delle classi medie e popolari nella società capitalistica forgiata durante gli anni del miracolo economico (Coppola 2012) – si univano considerazioni relative alla promozione del modello di famiglia più "desiderabile" (Bortolotti 1978).

Negli ultimi anni un crescente numero di antropologi e antropologhe si è dedicato allo studio e all'analisi delle diverse forme di governo, controllo e disciplinamento a cui sono soggetti i modi "non convenzionali" dell'abitare contemporaneo. Si pensi per esempio alle occupazioni abitative, agli insediamenti precari e informali, alle comuni, ai centri sociali, ai quartieri autogestiti.

In questo senso, casi rilevanti riguardano per esempio la regolarizzazione urbanistica dei quartieri cosiddetti "spontanei", promossa principalmente attraverso la demolizione di questi ultimi (Portelli 2017b; cfr. Pozzi 2017a, Lo Re 2018), e gli esiti socio-politici di tale distruzione; oppure, il tentativo istituzionale di governare efficacemente il fenomeno dello *squatting* e dell'abusivismo (Bouillon 2003, 2011; Fava 2008; Appadurai 2014; Vereni 2015a, 2015b; Starechesky 2017).

In generale, l'antropologia ha contribuito a problematizzare un approccio politico che tende a svalutare, criminalizzare e punire quelle forme dell'abitare che non si adeguano al progetto istituzionale. Nella consapevolezza che la progettualità politica che determina le possibilità umane di abitare non riguarda esclusivamente gli apparati di governo, ma soprattutto le persone.

2.2 La casa retorica. Politiche pubbliche e questione abitativa

Nel paragrafo precedente ho mostrato alcune prospettive interpretative formulate nel corso della storia dell'antropologia, parte del bagaglio culturale della disciplina. Convinto della necessità epistemologica di restituire un sapere che si fondi sulla circolarità interpretativa delle nozioni e delle narrazioni prodotte dagli attori sociali, dall'etnografo e dalla relazione tra quest'ultimo e gli interlocutori, intendo ora far emergere le diverse nozioni di casa e abitare con cui mi sono confrontato sul terreno etnografico. Affronterò innanzitutto il piano discorsivo, che rappresenta la capacità da parte degli attori sociali di costruire una narrazione che incanali l'azione sociale, sia questa pubblica o privata, in un determinato *frame*. Concentrandomi sulla

rilevanza (in termini di influenza sul sistema di *governance*) delle narrazioni locali, credo sia necessario partire da una prospettiva istituzionale.

A seguito delle elezioni comunali del 2016, l'architetto Gabriele Rabaiotti è stato nominato assessore ai Lavori Pubblici e alla Casa del Comune di Milano[12]. Rabaiotti è Dottore di Ricerca in Politiche Pubbliche, fondatore di una società che si occupa di interventi di rigenerazione urbana e *social housing*, nonché ricercatore presso un'università di Milano. In quanto assessore, al tempo della ricerca era responsabile delle politiche abitative comunali. Incontrai Rabaiotti nel suo studio in via Larga, a Milano. Il tono della conversazione fu informale e l'assessore si dimostrò assai disponibile al confronto. Invitato a riflettere sulla questione della perdita della casa e del fenomeno crescente degli sfratti nella città di Milano, Rabaiotti ritenne necessario esplicitare alcune "parti più di principio", da lui considerate come "vicende fondanti" di un più ampio discorso locale, nazionale e transnazionale sulla casa.

> Se la casa è un diritto, perdere un diritto è un problema. Ma non è chiarissimo se la casa sia un diritto. Peraltro, la casa non è l'unico modo di affrontare e risolvere, seppur temporaneamente, il bisogno di un tetto. In questo paese c'è una equazione troppo stretta e che quindi ci mette in difficoltà. Uno è che si ritiene che la casa sia un diritto e, due, che la casa sia un alloggio. Se usiamo un campo così stringente, quelli che restano fuori sono tanti. Avessimo altre soluzioni di tipo alloggiativo e abitativo che non sono case, anche strutture di ospitalità, più o meno comunitarie, grandi appartamenti piuttosto che non strutture di bassa soglia, di primissima accoglienza, ecc. ecc. potremmo garantire questo diritto, senza che per forza quel diritto lì si traduca in un alloggio. Perché noi non abbiamo alloggi per tutti. Ma la nostra costituzione non pone questo tema come un tema così decisivo. E quindi la vicenda, ripeto, è un po' delicata (Gabriele Rabaiotti, Intervista 10 gennaio 2017).

Come mise ben in evidenza Rabaiotti in quell'occasione, il problema di una definizione condivisa di cosa sia una casa e cosa rappresenti dal punto di vista socio-politico e dunque dell'intervento pubblico, è una questione centrale nella costruzione delle politiche abitative. L'assessore argomentò che, a suo avviso, le categorie da me utilizzate nella formulazione delle domande fossero troppo rigide. Mi invitò dunque a non aderire alla formula, da lui ritenuta semplicistica, che prevede a priori che la casa sia un diritto e che, conseguentemente, la casa sia (solo) un alloggio. Le nozioni di casa e abitare

formulate dall'assessore erano per me nuove e complesse, esito di una riflessione professionale prolungata e propedeutiche a una specifica progettualità politica. La mia prospettiva, che fino a quel momento credevo adeguata, risultò in quell'occasione limitante.

Tuttavia, la ricerca etnografica mi ha portato a valutare come l'orizzonte di senso (ideale) che certificava la complessità dell'oggetto nella narrazione dell'assessore fosse quotidianamente messo alla prova, soprattutto di fronte alla ristrettezza delle categorie burocratiche utilizzate per governare tale complessità. Anche l'assessore confermò questa rigidità, invitandomi dunque a non intendere la casa come un oggetto complesso (sebbene l'ordine del discorso sembrasse tendere verso quella visione), né esclusivamente come un diritto, ma più in generale come un servizio da governare. Rabaiotti sembrò dunque indirizzarmi verso un'interpretazione differente del fenomeno, coerente con il suo operato più che con il suo presupposto analitico. Nelle sue parole:

> Se invece la casa è un servizio, non un diritto, quindi il pubblico si attrezza per poterlo fornire a tutti, ma non è obbligato a farlo [...], un servizio si può perdere. E quando si perde un servizio? Quando non ho più i requisiti per dover o poter accedere a questo servizio. La scuola è un servizio. Ha dei criteri di accesso e dei criteri di uscita. Si può perdere la scuola. L'elementare, la materna, la media si perdono quando fatto un ciclo io sono ammesso o chiamato a passare da un'altra parte. Non è un servizio permanente. Un servizio ha un criterio di ingresso che mi garantisce che chi ha quel requisito entri, ma ha anche dei criteri di uscita. [...] Quindi, se la casa è un servizio, il tema della perdita non è così [...] impossibile o traumatico. Altro è il fronte psicologico, antropologico, sociologico. Però sto dicendo che non è illegittimo perdere un servizio. Se non ho il biglietto io scendo dall'Atm[13], dai mezzi di Milano. Perché? Perché tra i criteri di accesso c'è l'avere un biglietto. E l'uso improprio è un altro caso di perdita. Io posso perdere un servizio perché non ho più il requisito o perché ho usato impropriamente quel servizio (Rabaiotti, Intervista 10 gennaio 2017).

Come si potrà comprendere, la definizione di casa come servizio ha delle implicazioni importanti nella gestione delle politiche abitative, sia dal punto di vista della regolamentazione del mercato privato, sia dal punto di vista degli investimenti nel mercato pubblico. Dalla narrazione dell'assessore emerse un approccio tecnico e gestionale, rivolto appunto all'idea di servi-

zio, che si auto-rappresentava come distaccato da posizioni interpretative di altro tipo, come per esempio quelle "psicologiche, antropologiche, sociologiche". In questo senso, la gestione del patrimonio abitativo era equiparata a quella di altri servizi infrastrutturali, come i trasporti.

Questa prospettiva sembra configurarsi in un più ampio discorso pubblico veicolato dalle istituzioni milanesi, confermato nell'implementazione di alcuni modelli di gestione dei servizi locali. Il caso dell'attuale amministrazione del patrimonio di edilizia residenziale pubblica del Comune di Milano può rappresentare un esempio efficace. Dalla fine del 2014, infatti, periodo coinciso con la fine del mandato del sindaco Pisapia, l'intero patrimonio comunale (circa 30.000 alloggi) è stato sottratto alla gestione dell'Azienda Lombarda per l'Edilizia Residenziale (Aler, che è proprietaria e gestisce attualmente circa 70.000 unità immobiliari in Lombardia) e affidato all'azienda Metropolitane Milanesi (MM). MM è un'azienda privata a partecipazione pubblica, già responsabile di alcuni servizi territoriali, quali il servizio ingegneristico locale relativo alla mobilità (progettazione e costruzione delle linee metropolitane, per esempio) e il servizio idrico. Questa operazione, in linea con quanto sostenuto dall'assessore, sembra aver contribuito a confermare l'idea che l'abitazione debba essere intesa principalmente come un servizio erogabile, nonché perdibile e selettivo, ma non "permanente" o "dovuto" a tutti i cittadini. Le parole di Rabaiotti durante l'intervista esplicitarono ulteriormente quanto detto finora:

> Stiamo equiparando dunque la casa dentro una categoria importante che si chiama "servizi di *welfare* territoriale". La casa fa parte delle dotazioni pubbliche a servizio della cittadinanza. Di quale cittadinanza? Di chi ne ha diritto [...]. Detto questo farai tutti i tuoi ragionamenti, però volevo darti questo criterio iniziale, perché se la stringiamo troppo in fretta, ovvero "la casa è un diritto, la casa è un alloggio", ti posso dire che è fallita l'operazione e potrebbe anche essere l'esito del tuo ragionamento. Questo vorrebbe dire che per le politiche pubbliche diventerebbe un gran casino. Se tu invece apri fronti diversi, stiamo avendo un campo di azione più ampio e quindi percorsi possibili che ci fanno muovere con un po' più di agio all'interno di questo comparto. Io sostengo, peraltro, che la casa sia un servizio (Gabriele Rabaiotti, Intervista 10 gennaio 2017).

La narrazione sulle "vicende fondanti" della questione abitativa stimola a riportare anche la posizione "ufficiale" degli altri attori sociali sull'argo-

mento. Nello specifico, intendo restituire la visione del sindacato inquilini, dunque il principale antagonista delle istituzioni locali, socialmente e politicamente "autorizzato" a difendere la posizione degli inquilini. Bruno Cattoli è il responsabile della sezione milanese dell'Unione Inquilini. Cattoli ha militato in alcuni gruppi extraparlamentari di estrema sinistra negli anni Settanta, prestando sempre particolare attenzione alla questione abitativa e ponendosi in una posizione retorica apertamente conflittuale con le istituzioni. In un certo senso, potrebbe essere definito un "rivoluzionario di professione" (Rimoldi 2017a). Nel corso della sua attività politica e professionale, Cattoli ha sviluppato una raffinata visione della questione abitativa, fondata, da un lato, su un'accurata e prolungata analisi storica della regolamentazione normativa e, dall'altro, sull'osservazione diretta e approfondita del disagio abitativo nel territorio milanese. In una lunga intervista, ha sostenuto con convinzione che la casa sia un diritto e debba essere regolamentata in quanto tale, sebbene ciò in Italia non sia mai stato riconosciuto, perlomeno a livello giuridico:

> In Italia esiste un discorso per cui il diritto alla casa, che è sempre stato molto problematico all'interno del nostro quadro costituzionale, sia un diritto derivato in base ad altri diritti. Ovvero, non esiste un diritto alla casa in quanto tale. C'è un diritto alla salute, per esempio, e non alla casa. […] A livello internazionale tale diritto esiste, ma l'Italia non l'ha mai recepito. Tant'è che, se esistesse, lo potresti far valere anche dal punto di vista giudiziario. Ora come ora, no. Infatti, te lo continuano a dire chiaramente: "Il diritto alla casa non esiste, non continuate a romperci le balle con il diritto alla casa. Perché il diritto alla casa non è un diritto sancito dalla Costituzione". Punto! E quindi il diritto alla casa si riduce a un meccanismo di aiuto alla persona o alla famiglia, che però ovviamente rientra in un meccanismo di servizi sociali per le famiglie. Se non sbaglio l'unico accenno al diritto alla casa nella Costituzione è rispetto alla casa di proprietà, all'interno della tutela del meccanismo del risparmio. Non una casa di cui usufruisci dunque, ma una casa valutata esclusivamente come risparmio (Bruno Cattoli, Intervista 13 maggio 2016).

Non è questo sicuramente il luogo adatto per una disquisizione teorica sui diritti e sulle garanzie costituzionali. Quello che mi preme evidenziare è che la Corte Costituzionale italiana si è più volte espressa sull'importanza di garantire costituzionalmente tale diritto, connettendo tale necessità ai valori democratici, alla dignità umana, ai beni primari, ai diritti fondamentali[14]

(cfr. Mezzanotte 2009, Bilancia 2010, Guiglia 2011, Scotti 2015). Nella sua narrazione, Bruno Cattoli invitò inoltre a una comparazione giuridica con il diritto internazionale, connettendo l'ambito giuridico locale con un più ampio campo della tutela dei diritti fondamentali, esplicitando una visione universalista del diritto e delle sue garanzie socio-giuridiche[15].

Nella situazione italiana, l'intero campo delle politiche abitative pubbliche e l'amministrazione delle stesse – siano queste considerate come servizi (Rabaiotti) o come diritti (Cattoli) – afferisce a un mondo valoriale e simbolico storicamente determinato e sedimentato, istituito a partire dalla questione politica del possesso e della proprietà privata della casa (Poggio 2012). Questa considerazione apparve anche dall'analisi di Cattoli e dalla sua valutazione relativa al meccanismo del risparmio e della tutela costituzionale dello stesso. Spronato ad approfondire la sua argomentazione, Cattoli sostenne infatti – confermando una "tipica" narrazione sindacale[16] – che la questione della casa fosse stata formulata a partire da processi storici di pacificazione del conflitto tra le classi sociali, quindi primariamente politica, ottenuta principalmente attraverso l'istituzione della proprietà dell'abitazione come affermazione di status sociale.

> Sostanzialmente c'è un discorso storico – e abbastanza noto – di quanto conti la rendita in Italia. Cioè, da sempre la rendita conta e ha fatto fondamentalmente da padrona. Inoltre, conta moltissimo quello che è stato tutto il meccanismo democristiano di far accedere più famiglie possibili alla proprietà individuale, all'interno di un discorso… di "interclassismo", non so come dire… di scomporre in qualche modo una serie di rigidità che c'erano all'interno del mondo dei lavoratori […] (Bruno Cattoli, Intervista 13 maggio 2016).

Questa riflessione invita ad andare oltre la prospettiva del diritto o del servizio, situando la casa all'interno di uno schema simbolico più "profondo" fondato sui modi di produzione (che Sahlins ha definito "totemismo borghese", cfr. Sahlins 1976), che prevede l'identificazione dell'abitazione in una merce "densa", in un investimento personale che struttura il proprio status sociale, più che in un bisogno primario. Tuttavia, poiché l'abitazione rappresenta un oggetto materiale ambiguo, questa potrebbe essere intesa come un "bisogno mercificato", socialmente e culturalmente costruito secondo il sistema economico che lo produce e lo schema simbolico che lo accompagna. In questo senso, la prospettiva dell'assessore espressa in sede di intervista coincise con quella di Cattoli:

> Io ho necessità di riprendere alcuni tabù della politica della casa, e parlo di politica pubblica della casa. Conta che questo è un Paese che ha sostenuto, sia a sinistra che a destra, […] che nei fatti noi arriviamo al compimento del nostro stato di benessere, anche di *welfare*, quindi di benessere pubblico e anche sociale, nel momento in cui siamo proprietari di una casa. Io questa cosa non la credo per niente. E l'Europa ci racconta l'esatto contrario (Gabriele Rabaiotti, Intervista 10 gennaio 2017).

Dunque, anche secondo Rabaiotti la questione della proprietà costituisce un nodo centrale nel tentativo di interpretare i valori contemporanei relativi all'abitazione (Filandri 2015). Appare contraddittorio che due narrazioni tra loro politicamente antagoniste concordino nelle premesse, cioè che il problema storico della questione abitativa in Italia sia relativo al tema della proprietà. Tuttavia, sebbene le due posizioni coincidano nelle premesse, l'interpretazione delle stesse è molto diversa. Bruno Cattoli, da un lato, aderendo a una teoria di economia politica marxista, vede nella questione dell'accesso diffuso alla proprietà immobiliare una sorta di pacificazione del conflitto sociale. Questa pacificazione ha esiti ancora oggi molto evidenti, a suo avviso, riscontrabili per esempio nel conflitto tra inquilinato privato e inquilinato pubblico[17]. Allo stesso tempo, legge nella questione della proprietà un meccanismo di estrazione del capitale e di sfruttamento della classe dei lavoratori, a partire dalla valutazione della casa come una merce estremamente ambigua nel suo posizionamento sul mercato[18]. Per questo, il suo obiettivo in quanto sindacalista è quello di tutelare il cittadino, affinché non debba "più essere inquilino privato. Perché diventi inquilino di casa popolare e quindi smetta di far parte di quel gruppo di interesse ed entri a far parte di un altro gruppo di interesse" (Bruno Cattoli, Intervista 13 maggio 2016).

Dall'altro lato, Rabaiotti vede nella questione storica dell'affermazione della proprietà e nella supposta coincidenza di proprietà e stabilità una "roba medievale"[19], "identitaria" e "lontana dai valori europei[20]". La sua prospettiva – in cui riecheggiano certi discorsi sulla cittadinanza globale tipici degli anni Novanta, non estranei tra l'altro al mondo dell'antropologia – non prevede lo smantellamento di un sistema di profitto, ma una valorizzazione in termini funzionali che conduca alla miglior organizzazione possibile del meccanismo stesso. In questo senso, il mercato deve essere reso ancora più flessibile e stimolato, fondarsi sulla mobilità dei soggetti e sulla loro

internazionalizzazione. Secondo Rabaiotti oggi a Milano esiste un "mercato drogato" e l'intervento pubblico dovrebbe ergersi a moderatore delle regole di mercato stesso, cercando di stimolare alcuni investimenti (l'affitto) e limitandone altri (l'acquisto della casa), sebbene "il mercato faccia poi delle cose distorte, non così programmabili".

Da quanto detto finora, si possono identificare due "discorsi ufficiali" che hanno attraversato la ricerca. Come ho cercato di dimostrare, entrambe le narrazioni si fondano su un piano valoriale condiviso, che prevede che la casa rappresenti un bisogno mercificato dal carattere ambiguo, "raro e necessario" (Gabriele Rabaiotti, Intervista 10 gennaio 2017). A partire da questa concordanza simbolica, i due interlocutori istituzionali hanno espresso diverse possibilità di gestione pubblica della questione abitativa. Da un lato, Rabaiotti ha sostenuto che la casa pubblica debba essere intesa come un servizio e inserita dunque in un ampio governo del *welfare* territoriale, normato principalmente attraverso una prospettiva tecnico-amministrativa e fondato sul rispetto delle forme contrattuali previste. Dall'altro lato, Bruno Cattoli ha inteso la casa principalmente come un diritto, esplicitando la necessità politica di garantirlo in quanto tale a tutti i cittadini, al di là della valutazione di un modello gestionale idoneo. Entrambe le prospettive attribuiscono fondamentale importanza al tema della proprietà come sedimento storico locale da cui partire per formulare delle politiche pubbliche adeguate, sebbene, idealmente, entrambe tendano al superamento dello stesso. Astraendo con cautela, le due posizioni credo possano inserirsi in un più ampio discorso relativo ai dibattiti propri dell'economia politica. In questo senso, rappresentano due approcci interpretativi della relazione strutturale tra Stato, mercato e cittadini.

I due punti di vista mettono in luce un'ulteriore questione: il conflitto, in questo caso espresso in forma di rappresentazione, tra le posizioni di coloro che appartengono all'"*élite*" (sia questa economica, politica, gestionale) e di coloro che, genericamente, potremmo definire "popolo". Come suggerito anche da Pietro Saitta[21], la prima – che emerge chiaramente dalle parole di Rabaiotti – tende a pensare alla vita nei termini dell'apolidia culturale e materiale. Apolidia determinata dalle varie opportunità derivanti dal possesso di diverse forme di capitale – economico, politico, sociale, simbolico. La seconda, invece, ben rappresentata dai discorsi di Cattoli, è incline a ragionare e a immaginare la vita basandosi su una visione inevitabilmente più localizzata, basata sulla violenza della nuda necessità e dell'assenza di risorse

immediatamente spendibili (e, in alcuni casi minoritari, anche sulla vocazione). Il conflitto tra le due parti è ambiguo e dinamico. Cionondimeno, rappresenta l'inevitabilità di una costruzione delle politiche che affonda le sue radici nelle questioni di classe.

Per concludere, in questo paragrafo ho mostrato due narrazioni egemoniche, discendenti da un'unica *episteme* (la casa come proprietà), che nel corso della ricerca etnografica hanno rappresentato due ideali di azione sociale. Sebbene queste retoriche inducano idealmente all'elaborazione di pratiche coerenti, l'analisi dei ritmi, così come esplicitati nel capitolo precedente, mostra delle inevitabili contraddizioni. L'interazione tra spazio, tempo e quotidianità – analizzata nel suo sviluppo burocratico, strutturale e intimo – segnala uno scollamento tra i discorsi e la pratica degli stessi, restituendo una dimensione esperita della questione abitativa inevitabilmente più fluida e frammentata.

2.3 Discorsi praticati. Vivere, governare e difendere la casa tra servizio, diritto e proprietà

La ricerca ha permesso di constatare come i due orizzonti discorsivi delineati precedentemente si frantumino, si ricompongano e si alimentino vicendevolmente nella quotidianità delle pratiche. Sia l'idea di servizio sia quella di diritto sembrano, infatti, attraversare l'intera arena sociale. L'utilizzo che ne viene fatto appare strumentale nella quotidianità, frammentando le retoriche oppositive in un'unica matassa.

Una delle principali attività svolte del sindacato in tutela degli interessi dei propri tesserati è l'accompagnamento e la supervisione per la richiesta di accesso alla graduatoria di assegnazione di un alloggio di Edilizia Residenziale Pubblica a canone sociale[22] o moderato[23]. La richiesta era ed è fortemente strutturata a partire da un ritmo burocratico dei bandi. Il bando comunale[24] per l'assegnazione era emesso con cadenza annuale, sebbene tutta la normativa sull'abitare pubblico a Milano sia definita dalle leggi emanate da Regione Lombardia (all'epoca della ricerca era in vigore il Regolamento Regionale 1 del 10 febbraio 2004, e succ. mod. ed integr, ma era in discussione l'approvazione di un nuovo Regolamento Regionale, ad oggi in vigore[25]), che a loro volta si attengono a regolamenti nazionali, in un complesso sistema di rimandi e aggiornamenti continui. Per gestire la partecipazione

dei cittadini al bando, il Comune utilizzava una piattaforma *online*. Questa era accessibile in un lasso di tempo previsto dal bando stesso, sia in forma privata, qualora il nucleo familiare interessato a fare domanda volesse inserire autonomamente la documentazione, sia attraverso enti referenziati, quali per esempio i Centri di Assistenza Fiscale, i sindacati o i servizi sociali. Senza entrare eccessivamente nel merito dell'analisi del bando, i principali requisiti necessari per la richiesta di assegnazione all'epoca della ricerca erano: "possedere la cittadinanza italiana o di uno Stato aderente all'Unione europea o di altro Stato, qualora il diritto di assegnazione di alloggio ERP sia riconosciuto da convenzioni o trattati internazionali, ovvero lo straniero sia titolare di carta di soggiorno o in possesso di permesso di soggiorno e di tutti i requisiti previsti dalla vigente normativa"[26]; non essere titolari del diritto di proprietà o di altri diritti reali di godimento su alloggio adeguato alle esigenze del nucleo familiare nel territorio nazionale e all'estero[27]; non essere già stati assegnatari ERP[28]; non essere stati sfrattati per morosità da altri alloggi ERP negli ultimi 5 anni[29]; non essere stati occupanti senza titolo di alloggi ERP negli ultimi 5 anni[30]; essere residenti o avere lavorato in Regione Lombardia negli ultimi cinque anni[31].

Una precisazione è doverosa. Essere ammessi al bando non implica necessariamente l'assegnazione della casa stessa. Si consideri che secondo l'ultima graduatoria relativa al 21° bando integrativo (chiuso il 21 dicembre 2018) per l'assegnazione di alloggi ERP risultavano ammessi alla lista di assegnazione 25.192 nuclei familiari. Considerando che esiste una disponibilità media annua di circa mille alloggi, appare evidente la mancanza di un nesso di consequenzialità tra l'ammissione alla graduatoria stessa e l'effettiva assegnazione di un alloggio[32].

Come esplicitato, uno dei requisiti necessari è non essere proprietari di un immobile, sia questo localizzato sul suolo nazionale o all'estero. In passato tale requisito si limitava al godimento di tale diritto su territorio nazionale, entro settanta chilometri dal luogo dove fosse stata inoltrata la richiesta[33]. Ad oggi, è stato esteso a tutto il territorio nazionale e internazionale. Recentemente, è stato evidenziato come la Giunta e il Consiglio di Regione Lombardia, governati dal partito della Lega Nord fin dai primi anni Novanta (con una breve parentesi di assenza nel primo mandato Formigoni), abbiano formulato questa modifica in senso restrittivo e in aperta opposizione alle comunità migranti residenti sul territorio lombardo (COSPE 2015)[34]. Ad ogni modo, il diritto di proprietà ha fortemente strutturato le politiche pub-

bliche per la casa in Italia e anche questo requisito sembra situarsi in linea con l'andamento storico (cfr. Cognetti, Padovani 2018).

Attraverso l'analisi di due esempi etnografici, intendo ora mostrare come nella pratica tale requisito venga interpretato e riformulato dai differenti attori sociali, delineando così un campo d'azione che pone in questione il valore attribuito all'idea sociale di casa, sia questo intesa come servizio o come diritto.

In data 5 novembre 2015, mi trovavo presso la sede dell'Unione Inquilini. Ero giunto in ufficio in ritardo e le consulenze mattutine erano già iniziate. C'era molta gente nella sala d'attesa, come di consueto. La sala d'attesa del sindacato ha rappresentato uno spazio privilegiato per cogliere la radicalità del disagio abitativo locale. Raramente, nel corso dei quindici mesi della ricerca, ho trovato la sala vuota. Nella maggior parte dei casi la lista delle consulenze, annotata informalmente da un volontario, veniva chiusa con largo anticipo rispetto all'orario d'ufficio e gli esclusi erano invitati a tornare il giorno successivo o in altra occasione, a seconda delle necessità.

Entrato in ufficio, mi sedetti vicino a Valeria, una volontaria del sindacato. Stava offrendo una consulenza a una signora di cinquant'anni di origine indiana. Il clima della consulenza era informale e il tono della conversazione pacato. La signora sosteneva di aver già partecipato al bando di assegnazione e desiderava rinnovarlo. Valeria le spiegò che il bando era chiuso e sarebbe dovuta tornare una volta che ne fosse stato indetto uno nuovo. Nel frattempo, poteva farle sapere la sua posizione nella lista. La signora acconsentì. Valeria controllò allora la posizione sul sito del Comune, inserendo il codice fiscale della richiedente in un *form online*. Valeria guardò lo schermo del computer con aria esterrefatta e disse: "Signora, io glielo dico, perché lei è già seduta. Ma credo che la casa popolare non la vedranno neppure i suoi nipoti e me ne vergogno. Lei risulta in posizione 21.345 su 25.000 richieste". La signora non sembrò turbata, a differenza mia e di Valeria. Con serenità disse: "Non ho fretta. Io una casa ce l'ho".

Innervosita, Valeria le chiese immediatamente perché avesse fatto richiesta se già possedeva una casa. La signora rispose con tranquillità: "Qualche anno fa ho comprato una casa. Però non so se riuscirò a finire di pagarla. Molti miei compaesani non riescono e vengono cacciati. Per questo ho fatto richiesta di casa al Comune". Udita la risposta, Valeria, attirando l'attenzione dei colleghi e degli utenti presenti, si arrabbiò e alzò il tono della voce, sostenendo che non era quello "il modo di comportarsi". Sostenne che in

Italia il patrimonio pubblico era stato pensato per gli indigenti e, di certo, "non per coloro che possono acquistare un'abitazione! Chi ha una casa non può partecipare, è una questione morale! Non so chi vi ha consigliato questa cosa". La signora rimase sorpresa della reazione di Valeria e si difese, sostenendo che aveva partecipato al bando "per sicurezza", "nel caso non fosse riuscita a pagare la casa", per il bene della famiglia. "Non lo faccio per rubare", disse. Tuttavia, Valeria non sembrava convinta della giustificazione data, pensando fossero solo scuse superficiali, e invitò la signora a lasciare libera la postazione. Una volta che la signora se ne fu andata, Valeria mi guardò e disse, sospirando: "Cose da pazzi".

Qualche mese dopo, in data 11 gennaio 2016, mi trovavo ancora presso il sindacato. La sala d'attesa era stracolma di gente e la lista contava già tredici presenze. Quel giorno era presente solo Camilla per fare le consulenze. Era innervosita per questo. Si lamentava della poca organizzazione dei turni lavorativi e mi riportava la sensazione di sentirsi subissata dall'enorme mole di lavoro. Quando arrivai, Camilla stava chiacchierando con una signora. Questa era stata recentemente licenziata per le continue assenze lavorative, dovute a una grave malattia. La perdita del lavoro non le permetteva di continuare a pagare l'affitto e voleva avere rassicurazioni rispetto a un possibile sfratto e alle tempistiche dello stesso. Disse che un avvocato stava seguendo la pratica di licenziamento, ma la possibilità di perdere il proprio alloggio la riempiva di angoscia. Camilla la rassicurò, sostenendo che i tempi medi per l'esecuzione di uno sfratto fossero di circa due anni, dunque poteva stare tranquilla e dedicarsi alle cure. Una volta allontanatasi, Giovanni, un anziano volontario che si occupava di gestire la lista di attesa per le consulenze, invitò una coppia a entrare in ufficio. La coppia, di origine albanese, viveva presso l'abitazione di proprietà di un'altra famiglia nella periferia milanese, insieme ai genitori della donna.

La coppia si trovava in ufficio poiché aveva ricevuto una lettera del Comune di Milano, che chiedeva di integrare la documentazione relativa alla domanda per l'assegnazione di alloggio popolare, valutata dalla commissione come incompleta. Camilla lesse la lettera. Il Comune chiedeva: i permessi di soggiorno dei genitori della signora, il certificato di occupazione o di disoccupazione sempre dei genitori, una dichiarazione dell'attuale residenza dell'intero nucleo e un certificato[35] che comprovasse che nessun membro del nucleo familiare fosse proprietario di un'abitazione, nemmeno nella "terra d'origine". La coppia dichiarò che erano in possesso sia dei docu-

menti regolari di soggiorno sia del certificato di disoccupazione. Per quanto riguardava, invece, le proprietà, il signore dichiarò di essere proprietario di alcuni lotti di terra e di qualche negozio in Albania. Camilla sostenne che ciò non costituiva un problema, al fine dell'assegnazione. Tuttavia, continuò il signore, i genitori della moglie possedevano un'abitazione nella terra d'origine. "Questo è un grosso problema", disse Camilla. Spiegò alla coppia che "in Italia funziona così", che "è una legge uguale per gli italiani e per gli stranieri […]. Se uno dei membri del nucleo risulta proprietario di anche solo una abitazione, il nucleo viene escluso dalla graduatoria". Il signore sostenne che non era giusto e che lui era venticinque anni che si trovava sul territorio italiano e aveva sempre lavorato e pagato le tasse. Allora Camilla, innervosita, disse: "Guarda, se io vivo in Sicilia e ho una casa, anche se per un periodo vivo a Milano, la casa popolare non me la danno. E considera che la Sicilia è in Italia ed è pure più lontana dell'Albania!". Il signore tuttavia non accettava la spiegazione e sostenne che tale trattamento fosse dovuto al fatto che erano stranieri e, per questo, venivano discriminati. Camilla suggerì allora di escludere i genitori della signora dal nucleo familiare. La signora sostenne che così le possibilità di assegnazione sarebbero diminuite notevolmente, dimostrando una notevole conoscenza tecnica e tattica del meccanismo delle assegnazioni. Camilla sostenne che forse era vero, "tuttavia è meglio fare così che essere esclusi!". Insoddisfatta, la coppia si allontanò ringraziando.

In entrambi i casi, mi sono imbattuto in incontri che hanno provocato un malinteso tra i delegati sindacali e gli utenti. Queste incomprensioni si fondavano, a mio avviso, sull'interazione asimmetrica di diversi immaginari, valori e pratiche legati all'idea di casa. Nello specifico, i malintesi si fondavano sulle diverse concezioni di casa come servizio o come diritto, nella cornice di un più ampio valore sociale attribuito all'idea di possesso e di proprietà. Il requisito voluto dal Regolamento Regionale, che prevedeva che i richiedenti non godessero in nessuno caso del diritto di proprietà, era stato infatti recepito in modo diverso dagli attori sociali.

Nel primo caso presentato, Valeria mostrò di aver interpretato tale requisito come un sedimento storico, teso a garantire che il patrimonio pubblico venisse assegnato unicamente agli "indigenti" (utilizzando un suo termine) e non a una classe benestante della popolazione, identificata in forma generica – trasversale alle differenze etniche – attraverso il possesso di un'abitazione. La casa intesa dunque come diritto, mediato da un servizio, per coloro che non possono usufruire della proprietà. La storia personale di Valeria (ritmo

intimo) ha influito su questa percezione: con un passato di militanza nella sinistra antagonista milanese, Valeria ha partecipato attivamente ai movimenti sociali degli anni Ottanta e alla nascita dei centri sociali occupati autogestiti (C.S.O.A.)[36] sul territorio, seguendo con particolare impegno le vicende di una specifica esperienza. In più occasioni, compresa quella citata, Valeria sostenne che alcuni diritti, tra cui il diritto alla casa popolare, erano stati "sudati" e "conquistati" con dure lotte politiche (ritmo strutturale). La noncuranza dimostrata verso il requisito di accesso relativo alla proprietà sembrava sottintendere un disprezzo – certamente ingenuo – per quella Storia, che Valeria percepiva anche come "sua".

L'utente del sindacato, da parte sua, intendeva invece la casa ERP come un elemento che avrebbe potuto garantire maggiore sicurezza e stabilità alla sua famiglia, qualora il progetto di acquisto di un'abitazione, parte integrante dell'efficacia di un processo migratorio, non fosse andato a buon fine. La casa popolare per Valeria rappresentava dunque l'esito permanente di un lungo processo di lotta sociale teso a garantire il diritto alla casa, ma solo a coloro che dimostravano di non potervi accedere attraverso il libero mercato; per la signora, un *medium*, un salvacondotto per poter realizzare un "vero diritto", ossia quello di proprietà. In entrambi i casi, i requisiti d'accesso all'abitazione sono stati declinati, deformati e interpretati differentemente, a partire dal valore che si attribuiva all'abitazione. Valore che poggia sovente su un piano simbolico non necessariamente condiviso, come ben dimostra il caso di Valeria.

Nel secondo caso presentato, la coppia in consulenza sembra invece leggere l'accesso alla casa popolare come un servizio pubblico estremamente selettivo. Questa selettività viene interpretata come "identitaria" e valutata come esempio paradigmatico di una più ampia configurazione socio-politica che prevede l'erogazione di garanzie a partire da politiche escludenti e razziste. In apparente conflitto, Camilla stessa si erge in difesa della logicità e della sensatezza della norma. La posizione di Camilla sembra assumere quindi caratteri identitari, classisti ed etnocentrici.

Confrontandomi con Camilla in seguito alla consulenza, lei ha sostenuto, come del resto Valeria nell'occasione precedente, che "l'assurdità" della richiesta derivava da motivi culturali. "Gli indiani fanno sempre così", disse Valeria. Camilla sostenne invece che "Tutti gli albanesi hanno una casa in Albania e poi la chiedono qua. Eppure, lo Stato li aiuta e poi costruiscono la casa in Albania". A partire dall'adozione di diversi stereotipi di senso comu-

ne e dall'omessa valutazione delle condizioni "materiali" delle abitazioni (la qualità edilizia, per esempio) a cui gli utenti stranieri fanno riferimento, la casa, sia questa intesa come servizio o diritto, emerge come luogo di riproduzione delle comuni radici simboliche che contribuiscono alla produzione di un'identità comune (quella che Anderson ha definito "comunità immaginate", cfr. Anderson 1983). Poiché la garanzia d'accesso a quel bene deve essere mediata da categorie burocratiche, queste vengono elaborate secondo un piano di comprensione identitario trasversale al posizionamento politico e sociale e afferente a una dimensione simbolica più profonda. Il malinteso si manifesta quindi quando l'intimità culturale insita in queste categorie risulta oscura a soggetti con diversi *background* culturali e con differenti possibilità di azione – coerenti con la posizione sociale ricoperta, che a loro volta si fanno portatori di una mutevole idea di casa.

In generale, per quanto riguarda l'interazione delegati-utenti, coloro che operano all'interno del sindacato – ma il discorso potrebbe essere esteso a tutti coloro che militano in questi ambiti – sembrano basare la loro azione – il "lavorio", come lo definisce Saitta (2018) – sull'impressione che la maggior parte delle persone che si rivolgono agli sportelli stiano tentando opportunisticamente di "lavorarsi il sistema", per dirla con Goffman (1968) e Hobsbawm (1966, 2000). Potremmo definire questa sensazione come una questione di empatia: infatti, sembra che gli attivisti tendano a essere empatici in linea generale, mentre fatichino a dimostrarsi tali nella routine quotidiana. Ciò sembra essere l'esito di una serie di malintesi e di incomprensioni fra le parti, fondati principalmente sulla difficoltà di leggere e comprendere le diverse sfumature di significato che le persone assistite attribuiscono alla loro azione.

Sottotraccia, emerge un ulteriore elemento di analisi. La difficoltà di comprendere le sfumature di significato che le persone attribuiscono alla propria azione innesta un meccanismo di selezione degli interventi sindacali, che in ultima istanza sembra basarsi sull'attribuzione di un giudizio valoriale sugli assistiti. Nello specifico, il lavorio militante prevede una scelta preliminare di classificazione degli utenti a partire dalle impressioni veicolate dalle consulenze. Gli utenti vengono così divisi tra "degni" e "indegni" dell'azione di tutela. In questo senso, una pratica intrinseca all'azione istituzionale, che tende ad agire secondo parametri selettivi, sembra essere approdata anche nelle pratiche sindacali, sebbene in forma meno strutturata e vincolante, ma piuttosto simbolica e morale.

Capitolo tre
La perdita della casa

Nel capitolo precedente ho messo in luce alcune criticità che emergono dal tentativo degli interlocutori di fornire una lettura organica e coerente delle rappresentazioni, delle politiche e delle pratiche della casa. Nel primo capitolo ho chiarito come l'approccio interpretativo prescelto si fondi sull'identificazione di una ritmica urbana. Ho sostenuto che l'analisi dei ritmi permette di fornire una cornice di senso all'insieme eterogeneo di dati prodotti durante la ricerca etnografica. Questi sono emersi da uno spazio geografico e sociale molto ampio, la città metropolitana di Milano e la varietà di provenienze dei suoi abitanti, da temporalità differenti, che comprendono un passato narrato, un presente vissuto e un futuro immaginato, e da vissuti quotidiani variegati.

In questo capitolo, mostro il negativo della fotografia descritta precedentemente: dalla casa alla non-casa (Fondazione Michelucci 2014). Invito a una riflessione che si snoda dalla nozione di casa alla rappresentazione sociale della sua perdita. Il capitolo si interroga innanzitutto sulla struttura giuridica del provvedimento di sfratto, intesa come processualità ideale di gestione sociale del fenomeno. Ho interpretato tale processualità attraverso la metafora della *performance* teatrale, identificando attori principali, comparse, canovacci e cambi di scena. Il tentativo non intende essenzializzare la complessità del reale. Al contrario, vuole mostrare l'evidente semplificazione della stessa promossa dalla processualità burocratica-giuridica (cfr. Graeber 2016). Nel secondo paragrafo mostro invece come il procedimento ideale venga vissuto e risignificato dai diversi soggetti coinvolti, valorizzando il carattere negoziale, dinamico e contestuale dell'azione all'interno dei parametri burocratici e delle interpretazioni che di questo hanno dato gli interlocutori. Nel terzo paragrafo, infine, metto in luce alcune modalità di gestione personale, familiare e sociale delle diverse forme di incertezza che si vengono a creare a seguito dell'implementazione del procedimento.

3.1 Il "dramma" del provvedimento di sfratto per morosità

Il vocabolario Devoto e Oli definisce lo sfratto come:

> […] ***1.*** L'obbligo di lasciare un immobile, in quanto oggetto di intimazione del locatore o di provvedimento del giudice: *il padrone di casa mi ha dato lo s.; s. per morosità.* ***2.*** **Estens**. Provvedimento di licenziamento o di espulsione: *lo s. della domestica; disporre lo s.; disporre lo s. degli stranieri indesiderabili.* ***3.*** Nello sport: *gioco dello s.*, gioco di palla (detto anche *palla a s.*) consistente nel lanciare la palla tanto lontano da costringere l'avversario a retrocedere oltre la sua linea di fondo (detta *linea di s.*) [Sostantivo deverb. da *sfrattare*] (Devoto e Oli 1992, Vol. II, M-Z, p. 2891, grassetto e corsivo in originale).

Questa definizione invita a considerare lo sfratto innanzitutto come un fenomeno afferente alla sfera giuridica. Tuttavia, come per ogni fenomeno di carattere legislativo (Shore, Wright, Però 2011), un approccio socio-culturale è auspicabile al fine di comprenderne la rilevanza in un più ampio contesto sociale. Per questo motivo, suggerisco di utilizzare una definizione più "aperta" e flessibile. Matthew Desmond, dopo aver dedicato diversi anni allo studio degli sfratti in contesto statunitense, ha definito lo sfratto in questo modo: "An eviction is when your landlord forces you to move when you don't want to" (Desmond *et al*. 2015: 236). Questa definizione, evidentemente meno precisa di quella giuridica da un punto di vista normativo, appare tuttavia più adeguata alle riflessioni che propongo, perché mette in risalto la posizione dei soggetti coinvolti nel processo, *in primis* di chi subisce lo sfratto, ossia coloro che desiderano che ciò non avvenga. Cionondimeno, la normazione giuridica ricopre un ruolo essenziale nella strutturazione del fenomeno e, per questo motivo, deve essere indagata. Ciò può essere fatto attraverso gli strumenti dell'antropologia.

Secondo Shore e Wright, le politiche e i procedimenti giuridici possono essere studiati come narrative contestualizzate che definiscono i problemi della contemporaneità (Shore, Wright 1997, pp. 13-14). Herzfeld, come già accennato in precedenza, ha sostenuto che qualsiasi procedimento burocratico afferisce a un piano simbolico di produzione di significati, condiviso da tutti gli attori sociali che vi partecipano (Herzfeld 1992). In questo senso, qualsiasi procedimento burocratico e giudiziario è comprensibile perché culturalmente e socialmente situato (Crozier 2000). I significati prodotti e veicolati da queste dimensioni non sono statici e predeterminati, ma ten-

dono piuttosto a rimodulare contestualmente le categorie e i valori messi in campo (Palumbo 2010). Emerge così una narrativa che invita a considerare gli attori sociali che vi partecipano come *dramatis personae*[1], nel caso preso in esame di una *performance* giuridica.

L'ideazione di questa metafora è nata dalla lettura di un breve manuale in cui mi sono imbattuto durante la ricerca (Vigani 2013). Questo è stato commissionato dall'Associazione Art. 24, un ente associativo che si occupa della tutela del Diritto alla difesa legale, con l'obiettivo di diventare uno strumento operativo per tutti coloro che si trovano, sia come locatori sia come locatari, nel "dramma" dell'esecuzione di uno sfratto per morosità.

Nella prima parte del testo, proprio come in una rappresentazione teatrale, si trova la descrizione delle *dramatis personae* che vi partecipano. Innanzitutto, il locatore, che viene definito come "colui che concede in locazione un immobile con la stipula di un contratto; è detto anche parte locatrice (sovente è la proprietà, ma non sempre)" (Vigani 2013, p. 12). Il locatore, che come mette in evidenza Vigani non rappresenta necessariamente il proprietario dell'immobile, ricopre un ruolo fondamentale nell'implementazione dello sfratto. Nelle esecuzioni osservate tra ottobre 2015 e gennaio 2017, il locatore era spesso presente nelle diverse fasi previste dal ritmo burocratico. Per questo motivo, credo che questa "maschera" rappresenti il "connettore" che garantisce la prosecuzione del sistema degli sfratti, definito da un ufficiale giudiziario come "il pachiderma che non si muove" (Marotta 2015).

In opposizione al locatore sulla scena appare il locatario, descritto come "colui che prende in locazione un immobile con la stipula di un contratto; è detto anche inquilino, conduttore, parte conduttrice o parte locataria" (Vigani 2013, p. 12). Il locatore e il locatario si presentano dunque come categorie contestualizzate all'interno di una relazione giuridicamente normata, ossia quella del contratto di locazione. Sono classificazioni che emergono dialetticamente attraverso la mediazione di una relazione economica socialmente riconosciuta. La rottura della relazione economica, nel caso dello sfratto dovuta all'inadempienza del locatario, promuove la presenza di altri attori sulla scena, al fine di garantire la tutela del diritto di proprietà del locatore.

La prima figura a essere coinvolta nel processo è quella dell'avvocato, che tuttavia non viene presentato da Vigani. L'avvocato, da un punto di vista dell'analisi sociale, si occupa principalmente di "tradurre" in una narrazio-

ne giuridica e burocratica, consona all'ordinamento giuridico italiano, le volontà, i diritti e i doveri del locatore. La rivendicazione dei diritti del locatore, presentato come parte lesa – e dunque sostanzialmente come vittima – all'interno del procedimento di sfratto, deve essere condotta di fronte a un altro attore sociale, ossia il tribunale monocratico. Nel suo glossario Vigani definisce il tribunale monocratico come "un organo giudicante, la [cui] composizione […] si sostanzia nella presenza di un solo magistrato nella funzione decisoria" (*Ibidem*). Il Giudice unico si situa nel procedimento come garante istituzionale, atto a far rispettare la correttezza delle operazioni.

Tuttavia, per poter garantire il corretto svolgimento delle procedure così come previsto dal canovaccio – il Codice di Procedura Civile – il giudice si dota di un attore ausiliario. Questa figura professionale è l'ufficiale giudiziario. Quest'ultimo, "nell'ordinamento giudiziario italiano, è un funzionario, assistente del giudice e del pubblico ministero, addetto all'Ufficio Unico Notificazioni, Esecuzioni e Protesti (UNEP) e provvede alla messa in esecuzione delle sentenze dell'autorità giudiziaria nonché degli altri titoli esecutivi (esecuzione forzata) quali gli sfratti. L'ufficiale giudiziario[2] è, quindi, organo del processo esecutivo e può avvalersi della forza pubblica e dell'ausilio del pubblico ministero" (Vigani 2013, p.13).

L'ultima *dramatis persona* che agisce all'interno di questa configurazione è la Forza Pubblica, cioè "il complesso dei reparti di polizia cui è affidato il mantenimento dell'ordine pubblico e della sicurezza generale nell'interno dello Stato, e, conseguentemente, l'attuazione coattiva della volontà statale" (*Ibidem*). La Forza Pubblica interviene solo nell'atto finale del procedimento, qualora venga interpellata dall'ausiliario del giudice, cioè l'ufficiale giudiziario, per l'impossibilità di garantire la consegna del bene immobile al legittimo (in senso legislativo) proprietario.

Rimanendo all'interno della metafora teatrale, gli attori presentati finora rappresentano esclusivamente i protagonisti principali previsti dalla narrazione giuridica. L'esperienza etnografica mi ha permesso di constatare che esistono una molteplicità di comparse e ruoli minori – ma in alcuni casi chiave – che intervengono nei vari momenti del processo. Tra questi possiamo citare il custode giudiziario, cioè il funzionario incaricato dal Giudice in caso di pignoramento di immobile; il fabbro, che si occupa di forzare la porta dell'abitazione e di cambiare la serratura qualora il locatario non sia in casa o si rifiuti di uscire dalla stessa; il medico, che viene contattato

qualora il locatario non possa essere allontanato dall'abitazione per dimostrate ragioni mediche; i servizi sociali, che intervengono (o meglio, secondo l'esperienza etnografica, che dovrebbero intervenire) qualora siano presenti dei minori all'interno del nucleo familiare sfrattato. Questi attori secondari agiscono nei termini previsti dal Codice di Procedura Civile e il loro ruolo risulta in alcuni casi essenziale per la messa in atto della scena.

Dopo aver presentato i ruoli, intendo ora mostrare sinteticamente il canovaccio dell'azione, cioè il modello procedurale previsto dalla legge. Innanzitutto, che cos'è lo sfratto da un punto di vista giuridico? Lo sfratto, tecnicamente definito come l'intimazione della convalida di sfratto, è un procedimento nel quale il locatore chiede a un magistrato "l'emissione di un provvedimento esecutivo che dichiari la risoluzione del rapporto contrattuale e ordini all'inquilino […] di rilasciare l'immobile a lui locato" (Vigani 2013, p. 14). Per legge, sono previste due tipologie di sfratto. Quello per finita locazione, che prevede il rilascio dell'immobile qualora si sia verificata la fine del contratto di locazione e l'inquilino non intenda abbandonare l'immobile; quello per morosità, che può essere colpevole o incolpevole, nell'ipotesi in cui il locatore non ottemperi al pagamento del canone di affitto. Secondo i dati più recenti forniti dal Ministero dell'Interno (2018), la quasi totalità (circa il 90%) delle sentenze di sfratto emesse in Italia sono dovute a morosità incolpevole, quindi non volontaria, dell'inquilino[3]. Tuttavia, sebbene possa essere comprovato che la morosità non sia responsabilità diretta del locatore – sia appunto "incolpevole" – l'art. 658 del c.p.c. prevede che "Il locatore può intimare al conduttore lo sfratto in caso di mancato pagamento del canone di affitto alle scadenze, e chiedere nello stesso atto l'ingiunzione di pagamento per i canoni scaduti". Il fine ultimo della procedura di sfratto per morosità si articola dunque in una serie di obiettivi: "la risoluzione del rapporto contrattuale locatizio; il rilascio dell'immobile locato e la re-immissione nel possesso dello stesso del proprietario; nonché la condanna dell'inquilino al pagamento dei canoni insoluti" (Vigani 2013, p. 15).

Per ottenere questi risultati, l'avvocato del locatore invia in primo luogo al conduttore un atto di intimazione al pagamento. Questo atto viene convenzionalmente definito "bonario", e rappresenta un primo invito formale a rispettare il pagamento dell'affitto[4]. Nella maggior parte dei casi osservati, tale atto di intimazione non ottiene quasi mai i risultati sperati e, in questo senso, si configura come un atto burocratico ritualizzato che autorizza la

possibilità di intercedere presso il Tribunale per tutelare la propria posizione contrattuale e, in forma più profonda, il proprio status sociale di proprietario o "padrone", secondo la terminologia più comune incontrata sul campo. In molti casi, prima di giungere all'ufficializzazione formale del provvedimento, il locatore invita informalmente l'inquilino a liberare l'alloggio.

Secondo quanto osservato durante la ricerca, l'invito informale a rilasciare l'alloggio si configura secondo diverse modalità, in ogni caso tese a "fare pressione" sul locatario. La valutazione delle prassi di sollecitazione spetta al locatore, che può agire in forma diretta o indiretta. Tale scelta si struttura secondo la qualità del rapporto preesistente tra i due soggetti. Qualora il rapporto tra locatore e locatario sia improntato sulla sfiducia e sul conflitto tra le parti, le forme di pressione sono più violente, fondate in alcuni casi anche su minacce e violenza fisica diretta[5]. Gli interlocutori incontrati hanno riportato diverse modalità di attuazione di questa violenza diretta. Ibrahim, per esempio, padre di famiglia di origine marocchina e residente nella zona nord di Milano, incontrato nel mese di maggio 2016 presso la sede del sindacato Unione Inquilini, ha sostenuto di aver subito diverse minacce dal proprietario prima dell'inizio del processo per il rilascio dell'alloggio. Nello specifico, Ibrahim mi ha raccontato che il locatore, con cui aveva già un rapporto teso a causa del mancato pagamento delle spese condominiali, si presentava frequentemente fuori dalla sua abitazione, minacciandolo di chiamare le forze dell'ordine e di denunciarlo qualora non avesse provveduto a saldare il debito. In alcuni casi, intimidiva anche la moglie in presenza dei figli minorenni. Un giorno Ibrahim, tornando dal lavoro, aveva trovato la porta di casa aperta e il proprietario all'ingresso, che lo aveva avvertito della "correttezza" di quel gesto, poiché la casa "era ancora di sua proprietà" (Annotazione sul diario di campo, 13 maggio 2016). Ibrahim aveva in seguito cambiato la serratura per tranquillizzare la famiglia, senza tuttavia ottenere l'effetto sperato. Solo l'intervento dell'avvocato del sindacato e una denuncia alle forze dell'ordine avevano convinto il proprietario ad affidarsi al processo legale per il rilascio dell'immobile.

Altri interlocutori hanno riportato simili episodi, evidenziando il senso di angoscia che colpisce l'intero nucleo familiare. A Marco, sfrattato nel dicembre del 2015 e ora assegnatario di casa popolare, sono state tagliate le gomme della macchina nel periodo in cui le tensioni con il proprietario erano elevate: Marco non ha esitato a sostenere che tale atto sia stato perpetrato dal locatore. Ancora, Rodrigo, che ho incontrato a un picchetto antisfratto

nel febbraio del 2016, mi ha raccontato che il proprietario aveva cambiato la serratura della porta di casa pur di fare pressioni per il rilascio.

In certi casi, i proprietari agiscono anche grazie all'intervento di terzi, assoldati per fare pressione psicologica sui morosi. È evidente che l'insieme di queste azioni sia di carattere illegale e, in alcuni casi, criminale. Tuttavia, l'esperienza etnografica ha dimostrato che l'affittuario moroso tende a evitare il coinvolgimento delle forze dell'ordine, da un lato per evitare l'aumento delle tensioni, dall'altro per i sentimenti di vergogna, fallimento personale e inadeguatezza che caratterizzano la posizione del debitore, che si sente "colpevole" degli avvenimenti (cfr. Graeber 2011). La tendenza a relegare alla sfera intima e personale gli accadimenti afferenti alla dimensione abitativa veicola la costruzione di una posizione di vulnerabilità sociale tale per cui anche il coinvolgimento delle istituzioni viene evitato, nella speranza, spesso vana, di poter riuscire a risolvere privatamente la situazione senza renderla "pubblica".

In altri casi, la pressione per invitare il locatario ad abbandonare l'alloggio si configura in forma indiretta. Renata, divorziata e madre di due figlie, residente per quasi trent'anni in un'area centrale della città caratterizzata da una speculazione immobiliare elevata, anche grazie all'insistenza dei flussi turistici (Gainsforth 2019) e delle classi sociali medio-alte, ha definito l'aumento esponenziale del canone d'affitto come una forma di violenza che l'ha spinta all'abbandono dell'immobile. Mohamed, incontrato nella sala d'attesa dell'Ufficio Notificazioni, Esecuzioni e Protesti del Tribunale di Milano nel novembre del 2015, mi ha riportato come il proprietario di casa, padre di una compagna di classe della figlia, esasperato dall'andamento altalenante dei pagamenti del canone d'affitto, lo avesse "velatamente" minacciato facendogli notare che l'inadempienza del rispetto del contratto di locazione avrebbe potuto portare qualcuno a denunciare la situazione ai servizi sociali, "per il bene della bambina" e, conseguentemente, al rischio di perdere la patria potestà sulla figlia, che sarebbe stata così allontanata dalla famiglia.

Qualora invece il rapporto tra le due parti sia improntato sul rispetto reciproco e sulla comprensione della situazione, gli inviti informali a rilasciare l'alloggio prevedono anche forme di collaborazione tra il locatore e il locatario. In un'occasione, nel marzo del 2016, ho incontrato un affittuario moroso e il proprietario dell'abitazione insieme presso la sede del sindacato. Nella situazione specifica, era stato proprio il locatore ad accompagnare il locatario presso il sindacato, nel tentativo di trovare una soluzione tempo-

ranea per la famiglia ed evitare così l'innescarsi del provvedimento. In altri casi, il locatore può concedere al locatario uno sconto sull'affitto oppure utilizzare alcuni strumenti forniti dalle istituzioni locali, al fine di ricevere una compensazione per il mancato pagamento. Tra questi strumenti, uno dei più utilizzati è l'Agenzia Sociale per la Locazione.

L'Agenzia è frutto di un accordo di collaborazione, siglato nel 2015, tra il Comune di Milano e Fondazione Welfare Ambrosiano. Secondo quanto dichiarato dal Comune di Milano, l'Agenzia "permette l'incontro fra domanda e offerta, ovvero fra inquilini e proprietari, favorendo la stipula di contratti a canoni calmierati (concordati), attraverso finanziamenti, incentivi fiscali e fondi di garanzia per ridurre la morosità incolpevole". L'obiettivo generale è quello di colmare una fetta di mercato immobiliare scoperta, dunque, nello specifico, come dichiarato all'epoca dall'allora assessore alla casa, "[intervenire] per la prima volta sulle locazioni private, mediando tra inquilini e proprietari, con l'obiettivo di evitare gli sfratti e trovare canoni sostenibili per le famiglie"[6].

Questa posizione riconfigura l'azione delle istituzioni in un tentativo, di stampo *keynesiano*, di canalizzare le risorse disponibili facendo dialogare domanda e offerta di mercato. Nello specifico, l'Agenzia investe la maggior parte della copertura economica prevista (6.712.000 di euro) in quello che viene definito Fondo Salvasfratti (3.600.000 di euro), sottolineando così il carattere strutturale del fenomeno della perdita della casa all'interno del mercato immobiliare e dedicandovi particolare attenzione. Il Fondo Salvasfratti prevede che il proprietario che ritiri lo sfratto e sottoscriva un nuovo contratto a canone concordato sia risarcito delle morosità pregresse dell'inquilino fino a un massimo di 8.000 euro. Allo stesso tempo, sono previsti contributi economici anche per il proprietario che decida di sospendere temporaneamente lo sfratto, inserendo così questo strumento all'interno di quelle pratiche di gestione del fenomeno della perdita prima dell'innescarsi del provvedimento legale[7].

Ritornando all'analisi del canovaccio giuridico, se, come avviene nella maggior parte dei casi, i metodi informali, l'atto "bonario" o l'utilizzo degli strumenti istituzionali non ottengono i risultati sperati, l'avvocato del locatore procede a redigere un atto di citazione in convalida. Questo contiene sia l'atto di intimazione di sfratto sia la citazione a comparire di fronte al giudice competente per la convalida dello sfratto. La notifica dell'atto di citazione deve avvenire a mezzo di ufficiale giudiziario. Una volta fissata

l'udienza, il locatore deve necessariamente presentarsi presso il tribunale, pena l'estinzione del procedimento, per confermare che la morosità persiste, fornendo una puntuale quantificazione. Qualora il locatario non si presenti, non si opponga alla richiesta o non abbia sanato la morosità prima dell'udienza, il giudice convalida lo sfratto, inviando la convalida in cancelleria affinché venga apposta la formula esecutiva. Qualora invece questo si presenti in udienza, egli stesso può fare istanza al giudice affinché gli conceda i termini di grazia[8].

La concessione dei termini di grazia avviene solitamente qualora l'inquilino dimostri, attraverso una propria narrazione degli eventi comprovata da documentazione scritta, la non colpevolezza della morosità. Questa dimostrazione deve avvenire attraverso la fondatezza di una contro-narrazione efficace, prodotta dall'inquilino stesso o, qualora sia presente, dal difensore. Oltre alla richiesta dei termini di grazia, che implicano sostanzialmente una non contestazione della richiesta del locatore di riscatto del debito, il locatario può opporsi alla contestazione stessa. In questo caso, a seconda delle prove presentate, il giudice agisce di conseguenza[9]. Oltre al decreto di convalida di sfratto per morosità, il giudice emette un decreto ingiuntivo immediatamente esecutivo con l'ordine di pagamento dei canoni non versati. Sia il decreto di convalida di sfratto sia l'ordinanza di rilascio dell'immobile rappresentano un titolo esecutivo, prevedendo l'esecuzione coattiva dello sloggio. Se, come solitamente accade, dopo queste operazioni l'inquilino non rilascia l'alloggio e/o non rimborsa il locatore, l'avvocato notifica un atto di precetto in cui intima di rilasciare l'immobile entro dieci giorni dal termine ordinato dal giudice. Qualora anche l'intimazione non sia rispettata, entro novanta giorni il locatore richiede tramite l'avvocato che venga notificato all'inquilino un preavviso di sloggio da parte dell'ufficiale giudiziario. Il preavviso è un atto ufficiale in cui l'ufficiale giudiziario segnala all'inquilino il giorno e l'ora esatti in cui procederà a eseguire lo sfratto, qualora fosse necessario anche con l'intervento della forza pubblica e del fabbro[10]. Una volta eseguito materialmente il rilascio dell'alloggio (che nella pratica quotidiana avviene notoriamente alla terza o quarta visita dell'ufficiale giudiziario), viene redatto un verbale di rilascio dell'immobile, in cui viene certificata la consegna dell'immobile al locatore e si dispone la custodia dei beni di proprietà dell'inquilino[11].

Così si conclude il canovaccio del dramma degli sfratti, strutturato attraverso una serie di articoli del codice di procedura civile. Ipoteticamente,

l'articolazione prevista dovrebbe costituire, appunto, l'ideale normativo. Nella quotidianità delle esecuzioni, invece, il ritmo burocratico interagisce con un ritmo strutturale – che raccoglie quell'insieme di elementi sociali, economici e politici dal carattere sistemico, sedimentati storicamente, che nella contemporaneità producono la condizione di sfrattato – e da un ritmo intimo, prodotto dalla contingenza peculiare di ogni situazione di sfratto. Ogni procedimento rappresenta dunque una configurazione complessa, articolata secondo dinamiche socio-culturali specifiche, proprie dell'interazione dinamica dei tre ritmi.

3.2 Interpretare il "dramma"

Nel paragrafo precedente ho ricostruito la processualità ideale del procedimento di sfratto per morosità. Ho interpretato tale processualità attraverso la metafora della *performance* teatrale. Questa ricostruzione non intende essenzializzare la complessità del reale; al contrario, tenta di mostrare l'evidente semplificazione della stessa promossa dal ritmo burocratico-giuridico. Graeber ha sostenuto che la "gabbia di ferro" (Weber 1922) del sistema burocratico si fonda su una più ampia politica di essenzializzazione interpretativa e banalizzazione del reale, secondo uno schema procedurale rigido e razionale che contempli il più ampio ventaglio possibile di casistica (Graeber 2016).

Questa prospettiva, in altri termini, sembra essere sostenuta anche dagli interlocutori. Raimondo, per esempio, un ufficiale giudiziario che lavora per il Tribunale di Milano in una zona periferica della provincia meneghina, svolge questa professione da una quindicina di anni. Nel corso di una lunga intervista, svolta nei pressi del Tribunale di Milano, ha sostenuto che il suo lavoro rappresentava:

> l'applicazione della legge, perché la legge non basta a prevedere i casi. Per quanto riguarda gli ufficiali ci sono pochi articoli che disciplinano e quindi tu ti devi sostanzialmente inventare il diritto in quel momento. [...] Diciamo che la legge da sola non basta per fare giustizia. Perché ovviamente la legge non può prevedere tutti i casi [...] (Raimondo, Intervista 16 dicembre 2016).

Secondo Raimondo, un certo grado di creatività e di inventiva professionale è necessario per poter colmare la rigidità prevista dalla norma.

L'esperienza di campo ha confermato questa prospettiva. I soggetti che nell'arena sociale si distribuiscono secondo posizionamenti antagonisti concordano infatti all'unanimità nella contestazione dell'essenzializzazione veicolata dal sistema giuridico. Questa concordanza produce il terreno effervescente su cui vengono elaborate le pratiche di negoziazione, confronto e conflitto in occasione delle esecuzioni. Purtuttavia, le retoriche degli attori sociali tendono a valorizzare il carattere differenziale delle posizioni nel campo, impossibilitando in questo modo un'efficace critica al sistema giudiziario *tout court* e riproducendo quotidianamente lo scontro tra diversi punti di vista che si fondano sullo stesso assunto (Bourdieu 2013, pp. 52-53).

Bourdieu ha sostenuto che il formalismo burocratico e giudiziario, che tende alla riproduzione meccanica di modelli di interpretazione e di giudizio dell'azione, si fondi sulla costruzione sociale delle idee di razionalità e di ufficialità (Bourdieu 2013, p. 27). Max Weber ha avvallato l'ipotesi secondo la quale il formalismo burocratico, in opposizione al formalismo magico, si basi "sul rispetto di una forma che autorizza" (Weber 1974 [1922], p. 29). Il modello burocratico istituisce quindi il modello dell'azione sociale attraverso la riproduzione di una forma autorizzata, dunque di una formalità. Gli attori sociali si muovono all'interno di questo modello, attribuendo significati sociali e collettivi che non scardinano l'ufficialità stessa – e il diritto (e il dovere) delle istituzioni di regolamentare il fenomeno – ma che invece negoziano la possibilità di agire su questo piano simbolico condiviso, in alcuni casi trasgredendolo, in altri rispettandolo. In entrambe le circostanze, riconfermando i limiti sociali che ne strutturano l'autorità e la riproduzione.

Marco è stato sfrattato per morosità nel 2014. Il procedimento è durato all'incirca due anni. All'epoca del lavoro di campo, Marco viveva con uno dei suoi tre figli presso il progetto Aldodice26x1, presentato in introduzione, in attesa di assegnazione di casa popolare, lavorava come operaio in una fabbrica situata nella periferia nord di Milano ed era molto attivo all'interno del sindacato Unione Inquilini. Narrando la sua esperienza, Marco si era soffermato su un passaggio centrale all'interno del procedimento, ossia l'incontro con il giudice del tribunale di competenza della sua causa. Nella narrazione di Marco, ciò ha simboleggiato l'ufficialità del procedimento e l'interruzione definitiva dei tentativi di negoziazione informale con la cooperativa proprietaria dell'abitazione dove aveva vissuto con la famiglia. In un'intervista, condotta dopo più di un anno che ci conoscevamo, Marco ha riportato nel dettaglio quanto accaduto:

Io sono stato sfrattato per morosità. Tra il 2008 e il 2010 lavoravo per un'impresa edile. In molti casi l'impresa non pagava. E intanto tu accumuli debiti. Vivevo in una casa di proprietà di una cooperativa […]. Pagavo a trimestre. Non riuscendo a pagare, gli avevo chiesto un piano di rientro. "Guarda, non mi pagano, non riesco, mi fate un piano di rientro? Così riesco a stare dietro sia al nuovo pagamento che al vecchio". E mi hanno detto che andava bene, e me l'hanno fatto. Poco tempo dopo, tra gennaio e febbraio del 2010, con un inganno l'impresa edile ci aveva fatto firmare dei fogli, era una cosa di licenziamento. […] Quindi, da gennaio fino a giugno non ho trovato posto di lavoro, che è l'attuale, e quindi niente soldi. Quindi tu accumuli. Per stare dietro ai pagamenti, alle cose, vai a farti i debiti in giro. Fino a che poi te li trascini e non ce la fai più. Quando poi ero rimasto ancora indietro di un trimestre per il pagamento dell'affitto, si parla di 1300, 1400 euro, ho detto alla cooperativa: "Guarda, non riesco a stare dietro [a pagare] questo trimestre. Probabilmente neanche al prossimo. Non voglio stare lì a non pagare. Questi due trimestri fatemi le cambiali, fatemi quello che volete, però suddividetemeli. Io poi al prossimo riesco a stare dietro". "Eh, ma non si può sempre fare i rientri". E ho detto: "Ma se io ho un problema, vi sto chiedendo un favore… Non vi ho detto che non vi do i soldi, vi ho chiesto se me li dividete". E loro: "Non lo so, vediamo". [...] Non mi hanno più fatto sapere niente. Poi un giorno mi è arrivata la lettera a casa [la citazione] per presentarmi davanti al giudice per la mia probabile convalida di sfratto. E io mi sono incazzato: "Ma scusa, vengo a dirvi che ho dei problemi e voi mi mandate di presentarmi…". "Eh ma non è che noi possiamo fare con tutti così…". "Minchia, ma che merde!". Siamo andati quindi davanti al giudice e il giudice mi ha chiesto spiegazioni. Io ho spiegato così, a grandi linee, e ho detto: "Io, comunque, ai signori ho chiesto di fare un piano di rientro. E i signori mi hanno detto di no". E il giudice: "Beh, mi sembra strano". E io ho detto: "Guardi, c'è qua l'avvocato, chieda lei". E l'avvocato ha detto solo: "I miei clienti non vogliono più il signore perché è un cattivo pagatore". Allora lì il giudice mi ha dato tre mesi di proroga [termini di grazia] e mi ha detto: "Ci vediamo tra tre mesi. Lei comunque cerchi di stare dietro [pagare i debiti]". E io gli ho detto: "Giudice, come posso stare dietro a tre mesi e dargli sei mesi accumulati più i nuovi, quando sto dicendo che attualmente ho delle difficoltà. Loro non mi ascoltano, ma anche lei non mi sembra che mi stia venendo incontro". E mi fa: "Io di più non posso fare". […] Non mi ha ascoltato! […] Cerca di vedere un po' le cose sia di qua che di là, non vederle solo da un lato. Dopo i tre mesi ci siamo visti, io ero rientrato di poco, ma non di tutto. Allora il giudice ha confermato lo sfratto. Quindi io sono andato dall'avvocato della controparte

> e gli ho detto: "Visto che oramai mi sfrattate, io da oggi non vi do più niente. Tanto sono fuori casa. Almeno quei soldi li uso per fare la spesa e prendere le cose ai miei figli. Non per stare sempre dietro a rincorrere e a pagare voi e a non dare niente ai miei figli". Fino a che, a maggio del 2014, mi pare, c'è stato lo sfratto (Marco, Intervista 5 gennaio 2017).

Ripercorrendo la sua esperienza, Marco ha messo in evidenza due momenti che hanno particolarmente condizionato gli esiti del procedimento: la negoziazione con i proprietari e l'intervento del giudice. Questi rappresentano lo scarto tra una gestione informale della morosità e la trasformazione della stessa in questione "ufficiale", da trattare attraverso l'intervento di un rappresentante dello Stato. Tale transizione, con le parole di Bourdieu, rappresenta un "tipico atto di Stato" (Bourdieu 2013, p. 61). Segnala infatti un meccanismo connaturato alle forme di organizzazione statale, cioè la trasformazione di un evento particolare in universale.

Nella narrazione di Marco si percepisce chiaramente questo scivolamento. "Loro non mi ascoltano, ma anche lei non mi sembra che mi stia venendo incontro". Marco si lamentava col giudice del fatto che questi non avesse preso in considerazione la peculiarità della sua situazione e, così facendo, si fosse comportato in continuità con l'atteggiamento dei proprietari. Sebbene le motivazioni che muovevano i proprietari e il giudice fossero assai diverse, almeno idealmente, gli esiti apparivano simili, secondo la rappresentazione che ne dava Marco. Entrambi – a suo avviso – tendevano a un disinteresse verso la sua situazione particolare: "Cerca di vedere un po' le cose sia di qua che di là, non vederle solo da un lato"[12].

Mentre parlavo con Marco del processo relativo allo sfratto, era intervenuta nella conversazione Camilla, delegato sindacale dell'Unione Inquilini. Camilla aveva seguito personalmente la situazione di Marco, ma solo dopo l'esecuzione dello sfratto. Tuttavia, non condivideva la sua analisi, e sosteneva che il giudice non si fosse volontariamente opposto alla richiesta di Marco, ma avesse "semplicemente" applicato la Legge. Così nelle sue parole: "Ti ha dato solo tre mesi, perché questi sono i termini di grazia, legalmente. Sullo sfratto di finita locazione chiedi i termini massimi, sullo sfratto per morosità chiedi i termini di grazia. I termini di grazia sono tre mesi. E non superano mai i tre mesi. È la Legge. Quindi ha applicato la legge, il Giudice. Non è che non ti ha ascoltato" (Camilla, Intervista 05 gennaio 2017).

Con Camilla ho passato molto tempo durante la ricerca: a fare picchetti e consulenze, a parlare al telefono delle strategie del sindacato, a chiacchierare

durante un pranzo. Camilla ha rappresentato sicuramente un'interlocutrice privilegiata. Per questo motivo, credo di poter "andare oltre" (non "sopra") quanto da lei dichiarato, e tentare di comprendere questa sua affermazione all'interno di una più ampia configurazione di senso, con l'obiettivo di mostrare le diverse forme di esperienza dello sfratto da parte dei protagonisti.

In linea generale, secondo Camilla, ogni attore sociale che ricopra un ruolo attivo all'interno del procedimento possiede dei margini di libertà d'azione. In gergo antropologico, questo fenomeno è definito *agency*. L'*agency*, secondo Camilla, da un lato è delineata dal proprio ruolo nel processo e, dall'altro, è l'esito della volontà individuale e della messa in campo dei propri valori (sociali, culturali, umani, certamente non politici).

Nel corso della ricerca, Camilla ha più volte criticato l'operato degli ufficiali giudiziari, definendo il loro lavoro in termini peggiorativi. Allo stesso modo, tendeva a disprezzare il ruolo degli enti gestori di case popolari e i loro funzionari, così come le forze dell'ordine, qualora partecipassero all'esecuzione di sfratti. Ancora, raramente ha riportato una rappresentazione positiva di figure politiche, a eccezione di tre saldi riferimenti con cui aveva stretto amicizia nel corso degli anni di lotta. Secondo un ritmo burocratico, con responsabilità diverse, ognuno di questi soggetti applicava la Legge, come il giudice. Ciononostante, Camilla valutava diversamente l'operato del giudice (e in parte anche quello degli avvocati), rispetto ad altri ruoli istituzionali. Perché?

Le critiche che Camilla muoveva agli attori istituzionali erano sostanzialmente di carattere morale: rappresentava infatti tali professionalità come "infami". Letteralmente, infame significa "di mala faccia, di mala voce". Infame è colui che in forma manifesta si atteggia in modo contrario a una configurazione valoriale condivisa. Il termine, dunque, rappresenta un chiaro appellativo spregiativo che valuta il carattere sociale di un individuo e la sua capacità di stare nel mondo. Secondo questo ragionamento, l'ufficiale giudiziario, per evitare di risultare infame, dovrebbe scegliere di non sfrattare, poiché a tutti spetta una casa; le forze dell'ordine dovrebbero evitare di usare la violenza, socialmente interdetta, specialmente in momenti caratterizzati da un'elevata vulnerabilità dei soggetti, come gli sfratti; i politici dovrebbero ascoltare le necessità della popolazione ed essere responsabili della collettività. In accordo con la configurazione dell'infamia presentata, questi lavori infrangono la condivisione delle norme di convivenza sociale, su cui si fonda il rispetto reciproco e la "fama".

I giudici, e anche gli avvocati in parte, afferiscono invece a un mondo valoriale differente, che li sottrae al giudizio di Camilla e a una valutazione morale delle loro azioni. Questi rappresentano infatti la necessità sociale di possedere delle norme condivise e la garanzia che queste vengano applicate equamente. Incarnano la responsabilità di trasformare il particolare in universale, tutelando il meccanismo (magico) di trasformazione stesso – che garantisce la *concordia civium* e la condivisione di un ampio arcipelago di senso – attraverso una ritualizzazione quotidiana. Secondo questa prospettiva, il giudice non può fare altrimenti: "È la Legge". Il fatto che Marco, così come altri sfrattati, non comprenda questa posizione, mette a rischio l'intero sistema di valori che contribuisce a mantenere operativa la condivisione delle norme di convivenza sociale. Camilla impegnerà del tempo per cercare di spiegare a Marco che la Legge è Legge e, come tale, va tutelata attraverso la sua riproduzione letterale.

Nel corso della ricerca, tra le persone che erano in procinto di subire uno sfratto, ho trovato diffusa la percezione espressa da Marco. Se la casa rappresenta un simbolo identitario condiviso e si lega indubbiamente a una più ampia concezione del radicamento, del territorio e dell'idea di stato nazione, la perdita della stessa fa vacillare i presupposti identitari, intaccando uno dei miti fondatori della costruzione identitaria: la residenza. Questo processo induce nei soggetti una sensazione di abbandono da parte delle istituzioni e la frattura di un patto sociale di cittadinanza. In qualche modo, il processo invita gli inquilini sotto sfratto a sentirsi fuori luogo, stranieri, spaesati (Pozzi 2019a).

Le parole degli interlocutori possono aiutare a esplicitare quanto sostenuto. Giorgia è una donna italiana di cinquant'anni che ha lavorato per molti anni nel mondo dello spettacolo. È divorziata, ha due figlie adolescenti, di cui una gravemente malata. Proprio per seguire quotidianamente la figlia e assicurarle le cure migliori, Giorgia ha perso il lavoro. Sfrattata, disoccupata, tutrice legale di una minorenne diversamente abile, è stata inserita nel sistema assistenziale locale, e all'epoca della ricerca era seguita da un'assistente sociale con cui aveva un rapporto particolarmente conflittuale. Nel settembre 2016 era stata sfrattata con le figlie da un appartamento dove viveva da quasi trent'anni, dopo tre anni di procedimento giudiziario. Un mese dopo lo sfratto, le chiesi come si sentiva: "Se vogliamo riassumere: donna sola con bambini senza aiuti dallo Stato. Malattia senza aiuti dallo Stato. Crisi sul

lavoro senza aiuti dallo Stato. Io ho pagato le tasse e mi domando: per quale Stato?" (Giorgia, Intervista 10 ottobre 2016).

Il senso di abbandono che emerge dalle parole di Giorgia è evidente. L'abbandono si percepisce non solo da un punto di vista simbolico, ma anche materiale. Quando si perde la casa, per esempio, e non si trova immediatamente una soluzione stabile, si perde la residenza. Paradossalmente, non si vive più da nessuna parte. Di conseguenza, ufficialmente, non si esiste, o, meglio, si esiste con la percezione di essere stranieri in "casa propria". È un problema caratteristico delle persone senza dimora. Nel caso dello sfratto, tuttavia, si potrebbe parlare di produzione istituzionale dell'estraneità.

La perdita della residenza crea infatti una catena di problematiche di accesso ai servizi locali, che variano dall'impossibilità di richiedere un permesso di soggiorno al diniego di un prestito bancario, dal mancato accesso dei propri figli al sistema scolastico ai problemi relativi al sistema sanitario. Nei casi specifici seguiti dal sindacato, la questione più grave è relativa all'impossibilità di fare richiesta di casa popolare[13].

3.3 Governare la perdita

In generale, la percezione di spaesamento dovuta alla perdita della casa, paragonabile alla crisi della presenza demartiniana, si struttura in forma diversa a seconda dello *status* sociale degli individui, della loro storia di vita o del Paese di provenienza, delle reti familiari, amicali e di mutuo soccorso su cui si può contare. Per questo, le forme di rappresentazione, percezione e adattamento sono molteplici. Valeria, volontaria del sindacato Unione Inquilini, quando ha cominciato a lavorare con le famiglie sfrattate, è rimasta particolarmente colpita dalla diffusione del fenomeno. Così nelle sue parole:

> La perdita del lavoro e la precarietà sulla casa si sentono tanto. Ed è per questo che nelle nostre sedi vedi anche persone che dici: "Mamma mia!". […] Perché non c'è solo lo sfratto per morosità a livello di affittuario. Ci sono anche dei proprietari che non sono più riusciti a far fronte al mutuo. Per mille motivi, solitamente per un calo di reddito. Quindi, oltre allo sfratto per un contratto di affitto, ci sono anche gli sfratti perché le case vengono perse pur avendole acquistate. Pignoramenti, espropri, chiamali come vuoi, però la banca non vedendosi pagato il mutuo, poi procede con il pignoramento. Questi se gli hanno dato il mutuo vuol dire che un lavoro ce l'avevano, un reddito ce

> l'avevano. Perché se uno non ha niente, va in banca e vuole fare un mutuo, non glielo danno. […] L'affitto ti presenti, non c'è l'istruttoria. Ti possono chiedere una garanzia, però… É più facile avere un inquilino moroso di un acquirente moroso, se ci pensi (Valeria, Intervista 19 aprile 2016).

Nel corso della ricerca, ho assistito a una cinquantina di provvedimenti di sfratto e di pignoramento. Li ho potuti seguire osservando le consulenze nella sede sindacale, partecipando a picchetti antisfratto o accompagnando l'ufficiale giudiziario durante le esecuzioni. Molti di questi colpivano famiglie migranti[14], provenienti nella maggior parte dei casi da Paesi extraeuropei. Questa evidenza, propria del contesto milanese e non estendibile all'intero contesto italiano, è stata confermata anche da Federica de Pretis, assistente dell'assessore alla Sicurezza del Comune di Milano nel periodo 2011-2016. De Pretis si è occupata nello specifico delle questioni relative all'intervento delle forze dell'ordine nei casi di sfratto, acquisendo dunque un'approfondita conoscenza del fenomeno locale. Nelle sue parole:

> Per quanto riguarda gli sfratti, questi sono in aumento esponenziale. La maggior parte sono famiglie straniere, che perdono il lavoro, fanno fatica a trovarne un altro, non ce la fanno a reggere l'affitto, anzi non ce la fanno a reggere la famiglia. E tante volte anche con delle rimesse quasi obbligatorie[15] nel paese d'origine. […] E se devono decidere tra affamare i propri figli e non pagare l'affitto, non pagano l'affitto… Cosa che tutti faremmo (Federica De Pretis, Intervista 27 luglio 2016).

Nei casi seguiti, per alcune di queste famiglie, soprattutto nel caso di pignoramento, l'allontanamento dall'abitazione rappresentava il fallimento di un più ampio progetto migratorio culminato nell'acquisto di una casa (cfr. Grimaldi 2019). Per altre, rappresentava semplicemente un "intoppo". In questi casi, assai più rari, il dramma non era percepito come tale e veniva superato configurando l'accaduto in una più ampia vulnerabilità sociale. All'interno di uno stato d'eccezione permanente (Agamben 2003), la perdita della casa, da alcuni, non era vissuta con estrema sofferenza, ma solo come una delle svariate difficoltà incontrate nel divenire del proprio progetto migratorio.

Tuttavia, qualsiasi fosse l'interpretazione del fenomeno, ho riscontrato alcuni elementi comuni nella percezione e nella gestione del procedimento da parte delle persone sfrattate. Innanzitutto, un generico timore del processo

giudiziario. Credo che ciò fosse dovuto principalmente alla disinformazione relativa al "canovaccio giuridico". Ho notato che le famiglie tendevano a reagire in modo "formale" – dunque nell'unica forma accettabile secondo il canovaccio – al rischio di sfratto tendenzialmente a ridosso dell'esecuzione materiale dello stesso; in media, dunque, almeno un anno e mezzo dopo l'inizio del processo.

Un caso etnografico ben illustra questa ricorsività. Il 28 novembre 2015 mi trovavo presso la sede dell'Unione Inquilini e stavo seguendo Valeria durante lo svolgimento delle sue consulenze quotidiane. A metà mattinata si presentò una signora con un neonato. Aveva in mano un piccolo foglio di carta rettangolare, l'avviso di sfratto. Spiegò a Valeria che era il quarto e che sarebbe stato eseguito il giorno successivo. Questi fogli strutturano il ritmo dell'esecuzione e rappresentano la scadenza delle visite dell'ufficiale giudiziario. Tendenzialmente, il quarto avviso di sloggio è quello che verrà eseguito con l'ausilio della forza pubblica. Dunque, nella maggior parte dei casi osservati, è quello definitivo[16].

Quando la signora esibì il foglio, Valeria si mostrò preoccupata, dato il poco tempo a disposizione. Tuttavia, col tempo appresi che questa situazione si ripeteva molto spesso: solo a ridosso dell'esecuzione le persone si rivolgevano al sindacato. Valeria decise di contattare l'ufficiale giudiziario di riferimento: lo conosceva personalmente ed era gentile, sostenne. L'ufficiale confermò l'esecuzione forzata, ma dichiarò, tuttavia, che l'unica possibilità che avrebbe potuto far si che lo sfratto fosse rimandato era che la polizia non si presentasse. Dato l'elevato numero di sfratti previsti quel giorno, sarebbe potuto accadere. La signora raccontò di aver cercato una sistemazione provvisoria, ma essendo in lista di attesa per l'assegnazione di casa popolare, non poteva affittare legalmente un'abitazione, pena il rischio di retrocedere nella graduatoria di assegnazione[17]. Valeria le chiese perché non li aveva contattati prima. Rispose che non sapeva come comportarsi e, allora, aveva aspettato ad agire. Valeria le consigliò di stare tranquilla, che avrebbero trovato insieme una soluzione. Poi le scrisse una nota da portare con sé, nel tentativo di coordinare la sua azione il giorno seguente in relazione agli accadimenti. Ho riportato il più fedelmente possibile la nota sul diario di campo (28 novembre 2015) e la trascrivo di seguito, integrata con le spiegazioni verbali di Valeria, perché ben rappresenta il modello di azione proposto dal sindacato nel tentativo di governare la perdita della casa:

Preparare i beni di prima necessità per lei e per la bambina: "medicinali, documenti, vestiti, cose importanti"[18]. Il resto verrà preso e messo in un magazzino gratuitamente per sei mesi, al termine dei quali, se non vengono ritirati, "verranno gettati in pattumiera"[19];
Domani "se ci sono gli sbirri uscite, se non ci sono state dentro"[20], perché l'ufficiale giudiziario lascia un ulteriore foglio e non hai l'obbligo di uscire e "così possiamo prendere tempo"[21];
Se vieni sfrattata, andare in Comune[22]. Ma "gli uffici saranno chiusi, visto che lo sgombero è alle 11.30 del mattino"[23];
Quindi "andare in via Dogana", in zona Duomo, dove si trova l'ufficio dei Servizi Sociali per la Famiglia del Comune di Milano e "chiedere per la Comunità"[24], ma solo in zona metropolitana, spiegando che "perderesti il lavoro se fossi mandata fuori Milano"[25];
"Nel caso tutto questo non dia risultati, contattare Bruno Cattoli", che poi contatta Camilla e vediamo se troviamo "un'altra soluzione temporanea".

Per colmare l'insicurezza dell'inquilina, dovuta principalmente all'inesperienza della prassi procedurale, Valeria spiegò con esattezza come organizzarsi. In generale, ciò che nella narrazione giuridica viene definito come un banale *step* all'interno di un più ampio processo legale, rappresenta invece un evento assai significativo per i soggetti coinvolti. A seconda delle competenze e dell'esperienza, può essere gestito in differenti modalità. La trasmissione e la condivisione di queste competenze è uno degli aspetti centrali del lavoro del sindacato, che in alcuni casi tende anche a sottovalutare l'impatto emotivo, sociale ed esistenziale del procedimento, veicolando una prospettiva tecnica e di *routine* degli accadimenti.

Questo è risultato particolarmente evidente in alcune occasioni. Per esempio, come è emerso anche nella lista stilata da Valeria, i delegati sindacali consigliano agli inquilini di non rilasciare mai l'alloggio qualora, al momento dell'esecuzione dello sfratto, sia presente esclusivamente l'ufficiale giudiziario. Da un lato, infatti, nel caso l'inquilino accettasse di liberare l'alloggio prima dell'arrivo della forza pubblica, il verbale dell'ufficiale giudiziario segnalerebbe l'accaduto come "rilascio spontaneo". Ai fini dell'accumulo di punteggio per l'assegnazione di casa popolare, un rilascio spontaneo non risulta particolarmente premiante. Al contrario, un rilascio forzoso, dunque eseguito con la partecipazione delle forze dell'ordine, costringe la Commissione consultiva per l'assegnazione di alloggi ERP[26] ad attribuire un punteggio più elevato, che contribuisce ad aumentare la possibilità di

accedere alle case popolari in deroga alla graduatoria. Dall'altro lato, l'ufficiale non può obbligare il nucleo familiare a uscire con l'uso della violenza e, giocoforza, il funzionario è obbligato a rimandare il rilascio. Tecnicamente, questi consigli hanno ricoperto un ruolo centrale in molti procedimenti[27], causando non poche ire ai proprietari di casa. Tuttavia, dal punto di vista degli inquilini, risulta spesso difficile tollerare la tensione che si viene a creare qualora si rifiutino di liberare l'alloggio.

Questa tensione caratterizza tutto il procedimento di sfratto e si condensa in diversi momenti, nello specifico nell'incontro con il proprietario e con i rappresentanti istituzionali che intervengono. Un giorno chiesi a Giorgia, che ho presentato in precedenza, di raccontarmi come aveva vissuto il procedimento. Condensò l'esperienza in un termine: stress. Mi confidò che la condizione di continua tensione derivava non solo dal lento[28] evolversi del processo, ma anche dalle continue pressioni e sollecitazioni che aveva ricevuto da diversi attori sociali coinvolti. La sua narrazione mi ha permesso di decostruire efficacemente l'ideale linearità giuridica sottesa. Allo stesso tempo mi ha costretto a decentrare lo sguardo dalla sola burocrazia e ad allargare il campo d'azione, che si costruisce così dall'intimo delle relazioni quotidiane del nucleo familiare fino ai macro-processi socio-economici, quali, per esempio, l'aumento esponenziale del costo degli affitti, la *gentrification* e i piani di riqualificazione urbana.

> Il disastro arriva nel 2009. Il mio padrone di casa inizia a pressarmi affinché io lasci l'appartamento e comincia ad alzarmi l'affitto. Affitto che va a 1200 euro al mese. Siamo partiti da 300.000 lire nell'84 fino a 1200 euro nel 2009. E con l'intenzione di dirmi: "vai via". Comincio quindi a cercare casa e scopro che, come donna sola senza busta paga con due figli di cui una con un *handicap*, […] nessuno ti affitta, perché tutti hanno paura. […] Nel 2009 dunque va via il lavoro, nel 2010 riesco ancora un po' a lavorare e a darmi una spinta. Poi nel 2011 e 2012, che sono proprio segnati come gli anni neri della crisi, proprio non c'è lavoro. […] Si arriva quindi al momento in cui non lavori, l'affitto vuole sempre di più, finisce il contratto e il proprietario non lo rinnova. Poi si fa pagare due anni in nero con il diritto di locazione e decide che il prossimo affitto è di 1500 euro. Io per un anno ce la faccio, ma senza contratto non c'è neanche il contributo dello Stato. Però senza contratto non risulti neanche sfrattabile. Ad un certo punto quindi ho detto: "io non lo pago più, così mi dà lo sfratto per morosità". E sono stati però tre anni di lista, tre anni di tensioni, tre anni di rinvii, tre anni in cui lavorare è stato praticamente

> impossibile, tre anni in cui la mia vita andava avanti con la malattia di mia figlia, le cure, ecc. Il procedimento è stressantissimo […] (Giorgia, Intervista 10 ottobre 2016).

In primo luogo, Giorgia ha riportato alcuni fattori (parte di quello che ho definito ritmo strutturale) che l'hanno portata allo sfratto. La perdita del lavoro (cfr. Capello 2020), l'aumento esponenziale dell'affitto – dovuto principalmente a un processo di *gentrification* in atto nella zona dove abitava (cfr. Semi 2015), la volontà di speculazione del proprietario di casa (cfr. Madden, Marcuse 2016), la rappresentazione sociale negativa attribuita alla sua fragilità familiare, la scadenza del contratto e l'affitto in nero: tutti elementi che hanno determinato l'innesco del procedimento.

Continuando nella narrazione, Giorgia ha poi esposto il ruolo svolto dall'intervento di diversi attori istituzionali, nel caso specifico dei servizi sociali. Giorgia, proveniente da una classe media, ha sofferto l'intervento di questi ultimi, che le hanno confermato la perdita di *status* sociale "attivata" dall'implementazione del procedimento di sfratto. Nelle sue parole:

> I servizi sociali non capiscono nulla. […] La proposta che mi hanno fatto prima dello sfratto è stata: "Visto che tu in questo momento non stai lavorando e hai delle difficoltà, noi prendiamo la bambina e la mettiamo in un istituto". Ma stiamo scherzando?! Io ho rinunciato a tutto per mia figlia. […] Secondo me non c'è il buonsenso. Ok la legge, ma il buonsenso. […] Abbiamo trovato delle persone nei servizi che volevano obbligare mia figlia a fare delle cose che lei non aveva nessuna intenzione di fare […]. E io ho ritenuto che non fosse il momento giusto. E per questo rifiuto mi hanno detto che io pensavo che il Comune di Milano mi facesse il tè con i pasticcini […] (Giorgia, Intervista 10 ottobre 2016).

Giorgia ha evidenziato innanzitutto la difficoltà di dialogo con i servizi sociali. La sua percezione era che l'interventismo degli stessi si innestasse violentemente nell'intimità familiare. La violenza maggiore la percepiva nel tentativo di rimodulare la relazione tra lei e la figlia. Come altri casi osservati hanno confermato, gli operatori sociali tendono ad analizzare le storie di vita di coloro che prendono in carico a partire dall'inizio del procedimento, essenzializzando di fatto le relazioni familiari pregresse e confermando così, nella pratica, l'evidenza – spesso mascherata dalla retorica pubblica e istituzionale – che lo sfratto non sia una conseguenza della povertà, ma piuttosto

una causa di emergenza della stessa. In questo senso, lo sfratto rappresenta un potente dispositivo che, da un lato, costruisce *ex novo* una categoria peculiare – lo sfrattato – e, dall'altro, struttura una serie di interventi afferenti all'ambito pedagogico-disciplinare che tendono a confermare la vulnerabilità inscritta nella categoria stessa.

Nel tentativo di governare la perdita senza usufruire dei servizi di assistenza, le famiglie sfrattate attivano le reti di relazioni e di mutuo soccorso in cui sono inserite, non sempre con esiti positivi. Nel caso di Giorgia, per esempio, questi sforzi sono stati fallimentari, probabilmente a causa della nuova posizione sociale in cui si trovava situata, contro la sua volontà. La percezione di trovarsi nel "posto sbagliato", in un'ipotetica gerarchia sociale, contraddistingue il contesto degli sfratti del contesto milanese. Parte di una classe sociale cresciuta nel benessere del *boom* economico del secondo dopoguerra si è trovata infatti catapultata, a seguito della crisi economica, ai margini della società a causa della perdita dell'abitazione (cfr. Pisano, Tedeschi 2007). Nelle parole di Giorgia: "Questa crisi, che prima magari era di persone veramente disperate, sta colpendo la classe media, sta colpendo persone con la laurea, con una 'cultura'. E se tu, Stato, cominci a perderti questi pezzi e diventa tutto disperazione, come fai a risorgere e ad avere un'economia che funziona? Se io non posso più comprare due paia di scarpe ma ne compro una e ce la giriamo in tre… Va tutto in crisi!" (Giorgia, Intervista 10 ottobre 2016).

Ciò che più mi ha colpito nel corso della ricerca è stato il senso di fallimento – o di disperazione, come diceva Giorgia – che traspariva dalle narrazioni degli interlocutori sfrattati. In generale, i sentimenti giocano un ruolo chiave nella costruzione sociale del procedimento. Luigi, per esempio, che ha perso la casa nel 2014 con la moglie e i due figli, ha ben raccontato l'insieme di sentimenti che è emerso quando ha vissuto "sulla sua pelle" l'*iter* che ha portato allo sfratto.

> La cosa principale forse è la vergogna, penso. Perché comunque in quel momento ti senti fallito. Ti senti come un buono a nulla, una merda, queste cose qua. Perché dici: "Cazzo, ho fatto tanti sacrifici, vado a lavorare tutti i giorni, corro di qua e di là, però non riesco a pagare, perché ho fatto i miei debiti, ho fatto questo, quello…". E poi da un giorno all'altro arriva qualcuno e ti dice: "Devi andare via". E ti toglie quel tuo piccolo in cui tu ti chiudevi, la casa, dove comunque ti chiudi, ti dà quella sicurezza. Uno scudo, uno scudo dal fuori che ti può dare qualsiasi problema. Che poi sono tutte le problematiche

> che ti può dare la strada o la vita normale. Però quando sei in casa tua è come stare in una sfera di protezione. E quella ti viene tolta. E quando ti viene tolta quella ti viene tolto tutto (Luigi, Intervista 22 ottobre 2016).

Ancora una volta il tema della perdita si innesta inevitabilmente sul valore sociale e intimo della casa, sulla rappresentazione di questa come uno spazio di chiusura ("una sfera") e di protezione ("uno scudo"), un luogo di significati ordinati ("quel tuo piccolo") rispetto al disordine della vita sociale che si svolge fuori da quell'intimità ("tutte le problematiche che ti può dare la strada o la vita normale"). Uno spazio che ha una storia peculiare, frutto di un investimento emotivo, economico e sociale, che viene incorporato in quell'artefatto che è l'abitazione. Lo sfratto interrompe bruscamente la progettualità di quel percorso, inficiando in primo luogo la rappresentazione sociale delle persone che lo subiscono. In questo senso, il sentimento di vergogna che ne deriva, prodotto dalla percezione personale di un fallimento, ha caratteri squisitamente sociali e contribuisce alla produzione socio-politica della categoria degli sfrattati.

Capitolo quattro
La spada della legge. Il ruolo degli ufficiali giudiziari

Nel capitolo precedente ho analizzato la regolamentazione giuridica del fenomeno degli sfratti e le rappresentazioni sociali che emergono a partire dalle narrazioni di alcuni interlocutori che hanno vissuto in prima persona la perdita della casa. Come ho esplicitato, il procedimento burocratico è lungo e articolato e, nella quotidianità, viene declinato in forma particolare secondo la specificità di ogni caso. Tuttavia, ho sostenuto che l'intero processo si configuri su una ritmica, che ho identificato nell'interazione complessa di tre livelli di azione sociale: un ritmo burocratico, un ritmo strutturale e un ritmo intimo. Nel lungo corso del procedimento, questi tre piani si relazionano con frequenza, intensità e modalità differenziali. In alcuni momenti è preponderante l'aspetto burocratico, in altri il piano strutturale, in altri ancora quello intimo. Il mio sguardo e il tentativo di restituirlo contribuiscono inevitabilmente a privilegiare l'emersione di uno di questi piani durante la narrazione. Tuttavia, durante la ricerca si è imposto uno spazio-tempo specifico, un "momento", seguendo l'approccio lefebvriano, che rappresenta efficacemente l'evidenza dell'interazione di queste sfere d'azione e di interpretazione.

Mi riferisco al momento in cui i diversi attori sociali si ritrovano presso l'abitazione che, nel gergo dei funzionari, "deve essere liberata". Durante questo denso evento gli inquilini, e coloro che – se presenti – tutelano i loro interessi, fronteggiano gli "esecutori", cioè coloro che intervengono con mandato istituzionale per eseguire il rilascio dell'alloggio e la restituzione dello stesso al locatore. Generalmente, si prospettano due possibilità per gli inquilini in queste situazioni. Lo sfratto può essere effettivamente eseguito: in questo senso si condensa e si realizza l'intera vicenda burocratica, intima e strutturale del processo. Nel secondo caso, invece, per molteplici motivazioni, l'esecuzione dello sfratto viene rinviata. Sebbene il rilascio dell'alloggio non si realizzi effettivamente, questo specifico momento di interazione rappresenta la realizzazione in potenza di ciò che accadrà inevitabilmente in un prossimo futuro[1].

Nel corso della ricerca etnografica, partecipando alle esecuzioni di sfratto ho assunto diversi posizionamenti all'interno dell'arena sociale. Nella mag-

gior parte dei casi ho esplicitato a tutte le persone presenti il mio ruolo di ricercatore, secondo una postura metodologica che nel contesto della Scuola di Chicago fu definita *overt research* (cfr. Fava 2008, p. 83). Ho utilizzato questa forma di implicazione (Fava 2017a, 2017b), da un lato, per far valere la mia autorità professionale (Malighetti 2008) e applicare un protocollo etico di ricerca (Biscaldi 2016), fondato sulla trasparenza delle intenzioni. Dall'altro, nella speranza, probabilmente ingenua e sicuramente errata da un punto di vista metodologico, di voler essere percepito come neutrale all'interno di quell'arena. Questo tentativo di invisibilità, di neutralizzazione e di autoesclusione dal processo emergeva da una sensazione personale di sconforto, di stress emotivo e di coinvolgimento morale che, anche col passare del tempo, non sono mai riuscito a controllare definitivamente.

Sul campo mi sono trovato a essere coinvolto in entrambi i fronti della "barricata". Non posso negare che mi sentissi più a mio agio quando mi situavo dalla parte dell'inquilino e di coloro che lo tutelavano. Percepivo un senso di ingiustizia nell'obbligo giuridico – che persegue al contrario la giustizia – di allontanare una persona o una famiglia dall'abitazione dove viveva. Qualsiasi fosse la motivazione, la responsabilità o la situazione specifica, vi trovavo una violenza che ritenevo evitabile. Probabilmente, avrei dovuto porre una distanza tra il mio personale senso di giustizia sociale e l'arena cui stavo partecipando. Nel tempo del terreno, ho costantemente tentato di mettere in dubbio questa pre-supposizione. Ho decentrato lo sguardo, tentato di decostruire i miei pre-testi valoriali. Ripensando a quelle situazioni oggi, mentre scrivo, credo di non esserci riuscito. Anzi, credo di essere ancora più convinto dell'esistenza di una radicata violenza insita nei procedimenti di sfratto. Allo stesso tempo, credo fortemente nella possibilità politica di produrre degli strumenti di intervento sociale che sostengano le famiglie o gli individui coinvolti, senza colpevolizzare, senza disciplinare, senza punire. Questa convinzione nasce dalla consapevolezza, dimostrata in queste pagine, che gli sfratti non rappresentino in nessun caso il sintomo di una vaga "cultura della povertà" (cfr. Lewis 1973), che presuppone implicitamente la responsabilità (e dunque la colpa) del singolo individuo nel processo di riproduzione di quelle condizioni che gli attribuiscono una posizione sociale infima,[2] ma piuttosto una delle cause fondanti di emergenza della stessa.

Ho osservato l'evento dello sfratto esecutivo in diversi modi: in alcuni casi ho atteso l'arrivo dell'ufficiale giudiziario con le famiglie soggette a sloggio,

impacchettando i mobili, aspettando in silenzio o scambiando qualche parola; in altri casi, ho partecipato a picchetti anti-sfratto e proteste organizzati dal sindacato; in altri ancora sono entrato in case accompagnando il proprietario, la polizia, il fabbro, l'ufficiale giudiziario o, in caso di pignoramento, il custode giudiziario. In un'occasione, mi sono trovato a rappresentare il ruolo di delegato sindacale, in qualità di volontario dell'Unione Inquilini, ottenendo il rinvio di uno sfratto attraverso l'applicazione di un protocollo in difesa dei minori. Ho sentito la necessità di adottare questa molteplicità di posizionamenti nel tentativo di scardinare la rigidità delle rappresentazioni in atto e di sottrarmi a qualsiasi forma di incliccaggio[3] (Olivier de Sardan 2009). Grazie a queste accortezze ho potuto dunque concentrarmi sulla tensione esistente tra i vari ruoli sociali e professionali, sulla circolazione di significati, più che sulla loro opposizione, e sull'interazione tra le parti, più che sulla differenza.

4.1 Sporcizia, magia e incursioni. Rappresentazioni e ideali professionali

Nella primavera del 2016, dopo aver passato quasi sei mesi a osservare il fenomeno degli sfratti dalla prospettiva del sindacato e delle famiglie che subivano un provvedimento di rilascio forzoso dell'immobile o di pignoramento, emerse la necessità di decentrare lo sguardo. Volevo tentare di accompagnare nel processo di sfratto anche gli attori istituzionali, cioè coloro che sono incaricati a norma di Legge di eseguire il provvedimento. Mi interessava cogliere la loro visione, la loro narrazione, la loro rappresentazione del fenomeno. Alcuni membri del sindacato mi consigliarono di contattare un consigliere comunale e due consiglieri di zona[4] che avrebbero potuto aiutarmi. Mi erano stati presentati come "politici di parte", ossia schierati pubblicamente e politicamente in difesa del "diritto alla casa" e promotori di iniziative critiche rispetto al ruolo delle istituzioni locali nella gestione del disagio abitativo. Contattai innanzitutto Luciano Pirola, avvocato penalista, eletto consigliere comunale tra le file del PD. Lo incontrai nel suo ufficio, sito in una piccola via a lato di Palazzo Marino, sede del Comune di Milano.

Dopo aver introdotto brevemente il mio percorso di ricerca al consigliere, che aveva già sentito parlare di me e della mia ricerca da alcuni membri del sindacato, esplicitai la volontà di "aprire" il campo ad attori sociali istituzio-

nalmente coinvolti nella gestione e nell'esecuzione del fenomeno. Il consigliere mi diede alcuni suggerimenti. Tra questi, disse: "C'è un bellissimo libro scritto da un ufficiale giudiziario. Si chiama 'Sfrattati'. […]. [Racconta] partendo dal presupposto di coloro che poi deve sfrattare. Ma non dimentica che dall'altra parte c'è qualcuno che magari deve pagare qualcosa con l'affitto che riceve, gli studi del figlio per esempio, o altro…" (Luciano Pirola, Intervista 4 maggio 2016).

Quel consiglio mi affascinò. Come sostenni durante l'intervista, altre persone mi avevano suggerito di leggerlo. Mi incuriosiva soprattutto capire perché tante persone – con posizioni anche antagoniste sul tema degli sfratti – me lo consigliassero. Finita l'intervista, andai immediatamente a comprare il testo in libreria e il testo divenne così una fonte importante per questo lavoro.

"Sfrattati" racconta le vicende umane e professionali di un ufficiale giudiziario sensibile e meticoloso, attento tanto a far rispettare la Legge (con la L maiuscola), quanto a occuparsi dei suoi "clienti", cioè gli sfrattati. L'autore ripercorre nel testo alcune vicende accattivanti dal punto di vista narrativo e umanamente dense – in alcuni casi drammatiche, in altri ironiche – in cui si è imbattuto nel corso della sua carriera professionale. Ai fini dell'analisi qui presentata, una delle parti che ho trovato più interessanti si trova nel primo capitolo, in cui Giuseppe Marotta introduce la sua professione al lettore:

> […] Questo è il mio lavoro: porto in giro cattive notizie, recapito grane non da poco e raccolgo gli sfoghi altrui. Rincorro debitori incalliti o incolpevoli, e sfratto inquilini morosi […]. E così ogni mattina, rovisto nella sporcizia delle vite altrui: di quelli che non rispettano i contratti, di quelli che non versano l'affitto, di quelli condannati a risarcire un danno che non vogliono risarcire, o di quelli che non pagano le cambiali e gli assegni che mi accingo, senza indugio, a protestare. Ispeziono i loro appartamenti, sbircio nei loro armadi alla ricerca di gioielli e altri beni preziosi da pignorare. Frugo nei loro cassetti, infilo le mani nelle loro tasche. Come un bambino goloso, raschio il fondo del loro bicchiere di nutella oramai vuoto: il fondo delle loro ultime risorse. Varco la soglia di casa di case in cui aleggia la disperazione più cupa: case abitate da famiglie devastate dai debiti, monolocali occupati da mamme disperate, da padri ritornati improvvisamente single, da bambine orfane con genitori ancora vivi. E in questi ultimi mesi di crisi m'intrufolo sempre più spesso negli alloggi di disoccupati depressi, di cassintegrati avviliti, di coppie licenziate nello stesso giorno dalla stessa fabbrica in cui si erano conosciuti, in

> cui si erano innamorati: la stessa fabbrica su cui avevano scommesso prima di metter su famiglia. In questi ultimi tempi, sempre più spesso, do ordine a fabbri solerti di cambiare le serrature di appartamenti oggetto di sfratto, perché io sono un ufficiale giudiziario e sono pagato per eseguire tutto ciò. Si dice che il mio sia il classico lavoro sporco che qualcuno deve pur fare. Ma vi assicuro che non è così: la professione è nobile e di ben altra pasta. In fondo, io mi occupo di ripristinare un diritto leso, accertato da un giudice con una sentenza. Null'altro. Restituisco il dovuto, perseguo il sopruso. Se c'è un debitore è perché da qualche parte c'è un creditore in attesa di essere soddisfatto: un operaio privato del suo stipendio, una società sull'orlo del fallimento, un proprietario vessato dalla banca per le rate del mutuo acceso su un appartamento dato in affitto a un inquilino diventato ben presto moroso. Ci vuole tatto per entrare in casa di sconosciuti, da soli, senza scorte, e chiedere conto di un debito, minacciare un pignoramento o uno sfratto. Ci vuole tatto e coraggio. Bisogna entrare in punta di piedi nelle case altrui. E dicono che occorra una laurea. Io l'avevo, ed è forse per questo che sono finito qua (Marotta 2015, pp. 9-11).

La prima parte dell'estratto riportato aderisce, con esasperazione, a una descrizione del proprio lavoro che l'autore attinge da un generico "senso comune". Esplicita così la negatività insita nel suo ruolo professionale, utilizzando un vocabolario che desidera, da un lato, provocare il lettore e, dall'altro, confermare le sue convinzioni sulla dubbia moralità dell'attività lavorativa descritta. Aleggia nel testo la drammaticità esasperata delle vite incontrate, una condizione di illegalità e di devianza, una "sporcizia" che non è solo materiale, ma soprattutto morale. Il gioco delle rappresentazioni tende a costruire una figura opaca e invadente, un untore contemporaneo dedito a un lavoro sporco, "che qualcuno deve pur fare". Avviene poi un ribaltamento narrativo. Da un ambiente vischioso e impuro l'autore conduce il lettore a un contesto arioso e confortevole. Anche lo stile narrativo diventa più pulito: le frasi si accorciano e il lessico si arricchisce di una terminologia tecnica e positiva. Il suo è un lavoro "nobile", eroico in un certo qual modo. "Restituisco il dovuto, perseguo il sopruso". Emerge la rappresentazione di un moderno giustiziere, ligio al dovere e impeccabile dal punto di vista morale. Laddove il senso comune vede opacità, il funzionario mostra chiarezza di intenti. E, soprattutto, riveste il suo incarico di un'aurea di ufficialità. Questo processo è centrale nella costruzione di una contro-narrativa efficace. L'ufficialità garantisce allo scrittore-ufficiale giudiziario di configurare il suo ruolo in un più ampio patto sociale, fondato sulla condivisione sim-

bolica di un medesimo arcipelago di significati. Un giustiziere, mascherato da ufficialità. Questa prospettiva viene confermata poche pagine più avanti, quando l'autore esplicita le sue iniziali difficoltà a comprendere il valore sociale del proprio lavoro.

> Nei primi tempi non avevo compreso bene quali sarebbero state le mie funzioni. Non è che avessi un'idea chiara di cosa mi stava aspettando. Me lo spiegò, in quattro parole, un vecchio collega che incontrai il primo giorno: "Facciamo un lavoro ingrato, ma utile" esordì. "La gente aspetta anni per ottenere una sentenza, a volte anche più di dieci, tra udienze, appelli e svariati rinvii. Perciò quando vince la causa occorre che ci sia qualcuno che trasformi in realtà, in moneta sonante quello che il giudice ha sentenziato sulla carta. Ci vuole una *magia* perché ciò accada, e noi siamo i *maghi della legge*: traduciamo la teoria in dati di fatto, il diritto scritto nel diritto concreto, realizzato. La 'effettività della legge' la chiamano i giuristi. "In poche parole" continuò il vecchio collega, "dovremmo conseguire il risultato. Se la sentenza riconosce un debito, e chi ha perso la causa non vuole saperne di pagare, occorre che ci sia qualcuno di noi che vada a riscuoterlo, quel debito. Se l'inquilino non paga l'affitto occorre che uno di noi vada a dirgli che se ne deve andare, con le buone, e se si oppone, anche con le cattive. Sta a noi decidere, tempi e modalità di esecuzione. Siamo gli incursori del diritto, quelli che stanno in prima linea, che si lanciano all'attacco, e si beccano le randellate sul grugno, se quel giorno la polizia è impegnata altrove. Scordati l'ufficio, l'impiego comodo dietro la scrivania, al caldo d'inverno e al fresco d'estate: il nostro lavoro è là, in mezzo alla strada, tra i problemi della gente". E, continuando a parlare, mi afferrò un braccio e mi condusse alla finestra dell'ufficio: "La vedi la statua della giustizia in mezzo al cortile del palazzo?" disse, indicandomela. "In una mano ha la *bilancia*, nell'altra ha la *spada*. Ecco, noi saremmo la spada. La gente, sai, non è che ci ami tanto, starebbe a noi creare empatia, ma io me ne sbatto" concluse sorridendo. "Siamo noi la spada, non scordarlo!" (Marotta 2015, pp. 19-20).

Questo estratto apre due prospettive che credo feconde ai fini dell'analisi. Il "vecchio collega", personaggio narrativo che sembra ispirarsi alla tradizione dei romanzi eroici, dotato dei connotati propri di ogni figura pedagogica nei racconti di formazione (saggezza, ruvidezza caratteriale, esperienza, capacità di linguaggio), utilizza due immagini metaforiche per descrivere la professione al giovane e impreparato ufficiale. La prima immagine dipinge la professione come magica; la seconda come cavalleresca. Queste due metafo-

re sono particolarmente efficaci, attingendo a un piano simbolico-narrativo diffuso e comprensibile. Secondo la prospettiva del vecchio collega, l'ufficiale sarebbe dunque una figura di transizione dotata di poteri speciali, capace di trasformare un documento cartaceo, prodotto in un ambiente elitario e magico a sua volta – il tribunale – da una figura altrettanto mitologica e potente – il giudice – in realtà effettiva. Il funzionario materializza la Legge, dà carne e sostanza a un'idea platonica. Trasforma la carta in realtà tangibile. E lo fa attraverso un atto magico – l'esecuzione – di cui solo lui è portatore ufficiale – in quanto iniziato – e di cui può controllare durata, forma, sostanza. L'ufficiale giudiziario non è solo un mago, ma un mago-guerriero. "Incursore di prima linea", sempre sulla "strada" (in opposizione al giudice che si arrocca nel suo tempio), inviato ad affrontare i cattivi (debitori, furbetti, devianti) e a salvaguardare sia le vittime (proprietari e creditori) sia la Legge stessa (la sentenza). Se il giudice è la bilancia, l'ufficiale è la spada.

Nel corso del romanzo, l'ufficiale-mago-eroe-guerriero si troverà a superare questa rappresentazione data dal "vecchio collega". Affronterà dunque ogni situazione con umiltà e consapevolezza, sia del proprio potere, sia della vulnerabilità dei soggetti che incontrerà. Ascolterà i suoi "clienti", diventandone in qualche modo anche confessore e custode di segreti, contravvenendo in questo senso alle lezioni del maestro.

> Accade spesso che i miei clienti gettino la maschera e si confidino, raccontandomi i loro segreti impenetrabili, le paure ossessive, fatti intimi della loro vita. Tirano fuori i panni sporchi e ci tengono a mostrarmi la polvere sotto il tappeto. All'inizio non volevo saperne, ero scostante, lasciavo intendere che non m'interessava quello che avevano da raccontarmi. Avevo difficoltà però a reggere la loro faccia delusa e mentre mi allontanavo ero già pentito. Ma ero sempre di corsa: non potevo starmene lì ore ad ascoltare i loro timori, i loro drammi, i loro lamenti. "Non siamo mica dei confessori" mi diceva il vecchio collega. "Quello che ti raccontano potrà essere usato contro di te, sappilo". […] (Marotta 2015, p. 198).

Dopo la lettura del romanzo, e la rappresentazione della professione dell'ufficiale giudiziario che ne emergeva, la mia curiosità crebbe. Avevo osservato "l'effettività della legge" dal punto di vista di chi la subiva, ora desideravo conoscerla dal punto di vista di chi compiva la magia di renderla tangibile. I resoconti degli interlocutori dipingevano la figura dell'ufficiale rispecchiando l'immagine paradossale che emergeva anche dal libro. Da

un lato, alcuni erano descritti come infami, freddi, burocrati, disinteressati alla storia delle persone coinvolte. Dall'altro, taluni venivano descritti come umani, sensibili, comprensivi. Entrambe le rappresentazioni non mettevano tuttavia in dubbio il carattere magico e cavalleresco della professione: il mago e la spada.

Herzfeld (1992) ha sostenuto che i diversi attori sociali coinvolti nei procedimenti burocratici tendono a dare un senso e a interpretare praticamente la macchina burocratica (e i suoi esiti, perlopiù negativi) a partire da tassonomie socio-valoriali condivise, quali per esempio il fatalismo, il fallimento personale, l'inevitabilità, l'incomprensibilità, costituendo quella che lui stesso ha definito come una vera e propria "teodicea del contemporaneo". In questo senso, la macchina burocratico-giudiziaria, i suoi funzionari e i "clienti" contribuiscono alla riproduzione di una serie di categorie che tendono a decostruire l'accertamento della responsabilità istituzionale (cfr. Arendt 1967). Sempre Herzfeld ha sostenuto che il meccanismo burocratico annacqua la nozione di responsabilità, spingendo i cittadini a dotare di senso e di valori una configurazione nebulosa, una matassa complessa. In questo modo la responsabilità viene diluita sull'intera arena sociale, spingendo gli individui ad auto-colpevolizzarsi (Graeber 2013), a produrre strambe teorie complottistiche (Ciavolella 2013) e ad attingere da un piano simbolico storicamente sedimentato che tende ad annichilire il conflitto sociale (Bourdieu 1977).

Nel maggio del 2016 contattai un ufficiale giudiziario dopo aver avuto il suo nominativo da un membro del sindacato. L'ufficiale si chiama Raimondo e lavorava in quel periodo in una zona periferica della Provincia di Milano[5]. Alcuni interlocutori – che lo avevano conosciuto quando lavorava in centro città – lo descrivevano come "umano", "gentile" e "disponibile". Inizialmente mi invitò a passare alcune giornate lavorative con lui. Con l'agenda in mano, selezionava le giornate più "interessanti" e "meno burocratiche possibili", così da poter osservare nella pratica "la parte più difficile del suo lavoro", l'esecuzione di sfratti e pignoramenti. Mi assalì il dubbio, dimostratosi infondato già a partire dal nostro primo incontro, che avrebbe potuto eseguire realmente uno sloggio solo per concedermi l'occasione di osservarlo. Un giorno, per concludere una telefonata di pianificazione degli incontri, Raimondo mi disse: "Con un po' di fortuna, potresti partecipare all'esecuzione di qualche sfratto" (Raimondo, Annotazione sul Diario di Campo, 24 maggio 2016).

4.2 "Sulla strada". Lo sfratto come quotidianità professionale

All'epoca dei nostri incontri, Raimondo lavorava in un'area che comprendeva una decina di piccoli paesi nella provincia occidentale di Milano. Un contesto socio-economico molto differente dalle zone in cui avevo lavorato fino a quel momento. Nel corso del XX secolo l'area in questione era caratterizzata dalla presenza di importanti realtà industriali. Secondo quanto riportato da Raimondo e da altri interlocutori residenti nell'area incontrati durante le nostre uscite, il benessere della popolazione locale era abbastanza elevato, tale da veicolare un effervescente mercato immobiliare. A partire dagli anni Settanta, tuttavia, si era assistito a un progressivo ridimensionamento del settore economico secondario, soprattutto per quanto riguarda i grandi stabilimenti industriali. Nel tempo si era andato così formando un rilevante tessuto di piccole e medie imprese, operanti prevalentemente su mercati ristretti e focalizzati, che avevano rimpiazzato il modello fordista. Allo stesso tempo, il settore terziario aveva acquisito importanza, raggiungendo in termini occupazionali i livelli del settore industriale. Se, fino agli Settanta e Ottanta, l'area aveva accolto migranti interni – una popolazione di nazionalità italiana proveniente da altre aree della penisola in cerca di lavoro – oggi la configurazione demografica è assai differente, a causa dell'arrivo di una popolazione extra-europea.

Quando ero impegnato con Raimondo nelle sue attività quotidiane, ho potuto constatare che la maggioranza di casi di pignoramento nell'area ha colpito principalmente proprio questa popolazione. Nella maggior parte dei casi le famiglie, forti di lavori stabili nelle piccole e medie imprese della zona, agli inizi del millennio avevano acquistato un'abitazione grazie all'erogazione di mutui ipotecari. La crisi economica, iniziata nel 2008, ha colpito duramente le aziende, con implicazioni pesanti sulla sostenibilità dei mutui (Baldini, Poggio 2014). L'agenda piena di appuntamenti dell'ufficiale giudiziario ne era una prova tangibile.

Gli ufficiali giudiziari rappresentano degli elementi importanti nella valutazione dell'andamento economico di una data località (cfr. Pozzi 2019b). Non esplorano dati, ma casi. Raimondo mi aveva confidato di aver percepito l'arrivo della crisi ben prima del 2008, a causa di un improvviso aumento degli sfratti e, soprattutto, di un'enorme incidenza di pignoramenti a danno delle aziende. Nel testo di Marotta, allo stesso modo, viene riportata la prospettiva di una giornalista, interessata a seguire l'autore nella sua quotidiani-

tà per scrivere un *reportage*, che sostiene che gli ufficiali giudiziari siano dei "termometri economici" molto precisi:

> A suo avviso [secondo la giornalista], poiché siamo addetti alle notifiche degli atti giudiziari, al recupero dei crediti tramite i pignoramenti e all'esecuzione di sfratti, noi misuriamo al millimetro la temperatura opprimente della recessione, monitoriamo i suoi battiti vigorosi e incessanti; quindi potremmo azzardare, sempre secondo lei, delle previsioni sull'andamento economico per i prossimi mesi, più attendibili di quelli di un professorone della Bocconi, di un boss della Banca Centrale Europea o di un arguto editorialista del *Sole 24Ore*. "Voi rovistate nelle tasche della gente, entrate nelle loro case, nelle loro aziende, frugate nei loro cassetti; ne conoscete i drammi, i turbamenti, i prossimi fallimenti. In poche parole" mi spiega al telefono, […] "avete in mano il polso della stagnazione in cui versa il paese" (Marotta 2015, p. 124).

Raimondo, impegnato da alcuni anni su un territorio specifico, mi ha raccontato di aver constatato un generale impoverimento locale e un conseguente aumento delle fragilità sociali. Raimondo, inoltre, vive stabilmente in quell'area. Dunque, oltre che operarvi professionalmente, vi passa gran parte del tempo della sua quotidianità, dovendo affrontare spesso lo stigma sociale che accompagna il suo lavoro e un poco discreto "chiacchiericcio[6]" che lo circonda quando va al bar a bere il caffè oppure a pranzare in una trattoria con il menù a prezzo fisso.

Il 26 maggio 2016 ci incontrammo per la prima volta. Mi venne a prendere presso una stazione ferroviaria della provincia milanese alle nove del mattino e mi disse che avevamo una giornata impegnativa di fronte. Ci recammo innanzitutto presso un'abitazione dove risiedeva una famiglia di origine algerina, in un paese poco lontano dalla stazione. La famiglia non pagava l'affitto da un anno e mezzo. Quando arrivammo, all'esterno della proprietà e a debita distanza dalla stessa, ci aspettavano l'avvocato della proprietaria e il figlio della stessa. Il figlio era venuto per conto della madre. Sostenne di non conoscere gli inquilini, poiché risiedeva negli Stati Uniti da alcuni anni. L'ufficiale mi presentò come un ricercatore universitario. Il rapporto tra l'ufficiale e l'avvocato era disteso: si conoscevano da qualche tempo e avevano eseguito insieme altri provvedimenti di sfratto.

Quando ci avvicinammo alla porta della casa, sita al pian terreno in un'antica corte in passato adibita ad attività agricole, l'ufficiale bussò, invitandoci a indietreggiare. Così facendo segnalò, da un lato, la sua autorità giudiziaria

e, dall'altro, l'inizio "ufficiale" dell'evento rituale. Una giovane signora aprì la porta, voci di bambini arrivavano da una stanza invisibile da quella posizione. Il funzionario si presentò e chiese di poter entrare. Ci fermammo sulla soglia della porta di casa. Raimondo spiegò la situazione alla signora. Disse che avrebbero già dovuto traslocare, il processo era in corso da quasi due anni. La sua voce era ferma, il tono gentile. La donna sostenne che il marito era al lavoro e ancora non erano pronti. E poi c'erano i bambini. Disse che il marito aveva trovato nuovamente lavoro dopo un lungo periodo di disoccupazione. Avevano avuto delle difficoltà economiche e per questo non avevano pagato l'affitto, sebbene per quattro anni fossero stati sempre puntuali. "Ora siamo pronti a pagare di nuovo". Raimondo disse che questo dipendeva dalla disponibilità della controparte ed era da valutare insieme con l'avvocato e la proprietaria. Interpellati con lo sguardo, questi fecero capire di non essere interessati alla proposta. Desideravano lo sloggio della famiglia inquilina. Il funzionario chiese se avessero contattato Cristina, l'assistente sociale del paese. La signora sostenne di avere avuto un incontro con lei il giorno precedente. L'assistente aveva asserito di non poterli aiutare in nessun modo, poiché non c'era disponibilità di case di proprietà del Comune in quel momento. Le aveva detto che il patrimonio era molto limitato e i casi di necessità, al contrario, sempre più frequenti. Raimondo le suggerì di insistere in un prossimo futuro e di comunicare a Cristina che il caso lo stava gestendo lui.

Sia la signora sotto sfratto sia l'avvocato percepirono in queste parole l'eco di un ulteriore rinvio. L'ufficiale si girò quindi verso l'avvocato della controparte e sostenne che, in presenza di minori, lui non poteva eseguire lo sfratto[7]. Un protocollo[8], voluto da un giudice dell'esecuzione del Tribunale di Milano, decretava infatti che se, nel caso di esecuzione di sfratto, si evincesse la presenza di minori in possibile stato di abbandono, allora lo sloggio andava necessariamente rimandato per un periodo compreso tra i trenta e i sessanta giorni, al fine di garantire la tutela dei minori presenti nel nucleo famigliare. L'avvocato allargò le braccia, la signora ringraziò a bassa voce, lo sfratto venne rimandato a metà luglio. Rimasi sorpreso dall'applicazione di quel protocollo. Nei casi osservati fino a quel momento era sempre stato l'inquilino o chi per lui a invitare l'ufficiale giudiziario (in alcuni casi forzandolo) a utilizzare questo dispositivo, nel tentativo di "guadagnare tempo". Infatti, il funzionario, sebbene da un punto di vista normativo fosse obbligato ad applicarlo, da un punto di vista operativo poteva evitare di farlo,

data la libertà che concede il protocollo nella valutazione da parte del singolo ufficiale giudiziario della situazione specifica. Raimondo mi confidò in seguito che in presenza di minori tendeva sempre a utilizzarlo[9], soprattutto qualora i servizi sociali non avessero fornito soluzioni adeguate e dignitose alla famiglia. "È mio dovere", sostenne.

Questo caso etnografico apre diverse questioni. Innanzitutto, sprona a riflettere sull'utilizzo da parte del funzionario di norme e protocolli che non afferiscono direttamente alla disciplina codicistica dello sfratto. La questione di tale utilizzo è oggetto di un acceso dibattito all'interno del mondo giuridico. Raimondo un giorno mi raccontò:

> Un magistrato, il presidente di un Tribunale, un giorno mi disse: "Quello che fate è Diritto, è Giurisprudenza, è l'applicazione della legge, perché la Legge non basta a prevedere i casi". Per quanto riguarda gli ufficiali, infatti, ci sono pochi articoli che disciplinano e, quindi, tu sostanzialmente devi inventare il diritto in quel momento. Altri magistrati, invece, sostengono che l'ufficiale giudiziario non si deve assolutamente occupare delle sorti delle persone. Quindi l'ufficiale deve andare lì, applicare la sentenza, chiamare i carabinieri, far uscire le persone. Il resto non è un suo problema. […] Non c'è nessuna Legge che dice che l'ufficiale in caso di presenza di minore deve segnalarlo e chiamare gli assistenti sociali. Qualcuno poi ha detto che l'ufficiale potrebbe chiamare il Tribunale dei Minori, però non è esattamente previsto dalla Legge (Raimondo, Intervista 16 dicembre 2016).

Durante lo svolgimento delle sue attività, dunque, l'ufficiale giudiziario può allargare strategicamente il campo degli strumenti legislativi a sua disposizione. La ritmica burocratica prevista dagli articoli del codice di procedura civile si innesta su una ritmica intima, fondata sul valore sociale che il funzionario assegna alla propria attività, e su una ritmica strutturale, prodotta da una più ampia configurazione socio-economica e dalla valutazione della stessa da parte degli "esecutori". Secondo quanto osservato, Raimondo intendeva la sua professione da un punto di vista pluridimensionale e garantista. Di conseguenza, ripensava la sua cassetta degli attrezzi in accordo con ogni specifico caso, attingendo a protocolli, sentenze dei tribunali e norme che afferivano ad altri campi di azione giuridica. In altri casi, la solerzia "meccanica" di certi funzionari si fonda su una interpretazione "alla lettera" della norma. Gli spazi grigi, entro cui agiva per esempio Raimondo, diven-

tano buchi neri. Poiché non normati, non esistono. Poiché non esistono, l'ufficiale può, a norma di Legge, non intervenire.

Un altro caso empirico può essere utile a sviluppare questa riflessione. In data 19 ottobre 2016, Camilla mi chiese di partecipare a un pignoramento in zona San Siro, periferia nord di Milano. Nello specifico, mi chiese di assistere individualmente in qualità di volontario dell'Unione Inquilini, poiché nessun altro avrebbe potuto essere presente in quell'occasione, in quanto impegnati in altre attività. Sostenne che, poiché era più di un anno che facevo ricerca con il sindacato, oramai avevo acquisito una serie di competenze tali che avrei potuto "gestire tranquillamente" la negoziazione. Pur timoroso per il carico di responsabilità affidatomi e dubbioso in merito alle implicazioni etiche e metodologiche, accettai. Si trattava del pignoramento di un immobile. L'immobile era di proprietà di Agit, un uomo di quarantatré anni, padre di due figlie. Qualche anno prima aveva contratto un mutuo di 250.000 euro per acquistare la casa, ma era riuscito a pagarne solo 130.000. La banca aveva così deciso di pignorare l'immobile.

Quando incontrai Agit fuori dalla casa sottoposta a pignoramento, mi raccontò che il procedimento andava avanti dal 2014 e c'erano stati già molti accessi da parte dell'ufficiale e del custode giudiziario[10]. Agit mi raccontò che era riuscito a pagare il mutuo con continuità, fino a quando, per un problema relativo alla dichiarazione dei redditi, aveva ricevuto una multa di 11.000 euro da parte di Equitalia. Nel frattempo, aveva cambiato lavoro. Inizialmente, infatti, faceva la guardia del corpo privata e sostenne di guadagnare un ottimo stipendio. Tuttavia, la continua lontananza dalla famiglia e l'imprevedibilità degli orari lavorativi lo avevano spinto a cambiare lavoro. Ora faceva il portiere in un palazzo poco distante da quello dell'abitazione. Mi confidò che "finché c'erano stati i soldi, tutto era andato bene. Poi si è distrutto tutto con i debiti. Ho perso la casa, ho perso la compagna, ho perso i figli. Ora la mia compagna e i miei figli vivono nella casa pignorata e io ho la mia da portinaio" (Agit, Annotazione sul diario di campo, 19 ottobre 2016). Disse, inoltre, che stava versando un assegno di mantenimento alla compagna – sebbene non fosse obbligato – e che se ne prendeva cura come poteva, ma non avrebbe potuto ospitare lei e i figli nella sua nuova casa. Inoltre, la famiglia era in graduatoria per la casa popolare, ma risultava alla posizione novemila.

Questo racconto mi sovraccaricò di responsabilità. Tuttavia, Camilla mi aveva suggerito di chiedere il rinvio proprio attraverso l'applicazione del

protocollo Manunta, il protocollo applicato anche da Raimondo nel caso precedentemente illustrato. Per questo motivo, Camilla aveva chiesto strategicamente ad Agit di tenere i figli a casa quel giorno, così che il protocollo potesse essere utilizzato.

L'ufficiale giudiziario arrivò puntuale. Mi presentai come volontario dell'Unione Inquilini. L'ufficiale era una donna di circa cinquant'anni, sorridente. Disse che eravamo in attesa del custode giudiziario (sempre presente in occasione di pignoramento, poiché responsabile legale dell'immobile fino alla riconsegna dello stesso nelle mani dei creditori), che era in leggero ritardo, e delle forze dell'ordine. La presenza della forza pubblica era un segnale negativo per l'evoluzione della trattativa. Mentre aspettavamo, raccontai all'ufficiale la situazione della famiglia, la storia di Agit, l'impegno del sindacato nel cercare delle possibili soluzioni dignitose. Soluzioni che, purtroppo, non erano ancora state trovate, ma che il sindacato avrebbe a breve individuato. Mi resi conto in quel momento che in quell'anno avevo appreso non solo alcune competenze legislative, ma anche un determinato stile narrativo[11], una certa tecnica espressiva, la capacità di costruire una storia verosimile e affidabile che invitasse l'ufficiale a rinviare lo sfratto.

Prima che potessi introdurre il tema del protocollo, il nucleo della polizia di Stato dedicato agli sfratti (sezione UIGOS), contattato in precedenza dall'ufficiale come consuetudine, comunicò telefonicamente che non sarebbe potuto intervenire perché impegnato in un altro sfratto. Questo evento preparava il terreno per la richiesta di applicazione del protocollo. Così, invitai l'ufficiale a considerare la possibilità di applicare il protocollo in tutela dei due minori, che ora si trovavano nell'appartamento e per cui i servizi sociali non avevano ancora trovato nessuna sistemazione. Dopo una breve negoziazione, in cui l'ufficiale sostenne genericamente l'inefficacia di un sistema giudiziario fondato su tempi di esecuzione così lunghi, questa si convinse. Senza consultare il custode, che in seguito ne risultò piuttosto contrariato, decise di applicare il protocollo, rimandando lo sfratto di quarantacinque giorni.

In questo caso specifico, a differenza di quello di Raimondo, fui io, in qualità di volontario del sindacato, a veicolare l'applicazione strategica di uno strumento legislativo, che avrebbe concesso maggiore tempo al nucleo familiare per cercare una soluzione, istituzionale o meno. Tuttavia, nel corso della ricerca, ho constatato che l'utilizzo *naive* di strumenti legislativi estrapolati da altri campi d'azione giuridica può avere esiti controver-

si. Rimanendo sul protocollo Manunta, per esempio, l'applicazione dello stesso da parte dell'ufficiale giudiziario prevede la segnalazione al Tribunale dei Minori di una situazione di pericolosità per i minori stessi, presupponendo dunque l'incapacità dei genitori nella cura dei figli. Le famiglie si trovano di fronte a una scelta che prevede, da un lato, il rilascio immediato dell'immobile o, dall'altro, la segnalazione al Tribunale per i minorenni della loro incapacità genitoriale e, conseguentemente, l'attivazione dei controlli istituzionali previsti dalla Legge a seguito di segnalazione. A breve termine l'applicazione strategica del protocollo sembra dunque avere esiti positivi per tutti gli attori sociali, a esclusione del proprietario. A lungo termine, invece, il protocollo potrebbe rivoltarsi contro coloro che ne hanno usufruito e risultare imprudente per la stabilità della famiglia di inquilini, con esiti che possono perfino prevedere l'allontanamento dei minori dalla coppia genitoriale[12] a seguito di indagine dei servizi sociali.

Quest'ultimo aspetto è fondamentale. Innanzitutto, perché le famiglie che decidono di usufruire di questo protocollo non sempre sono messe al corrente del rischio implicito. Si noti che l'inconsapevolezza non deriva da una strategia sindacale, che sarebbe certamente scorretta, ma piuttosto dal fatto che gli stessi delegati sindacali nella maggior parte dei casi non ne sono a conoscenza. In secondo luogo, e in termini più generali, perché di fatto ribalta l'apparente "bontà" dello strumento giuridico, mostrando la viscosità e la pervasività della macchina giudiziaria, che in un certo qual senso è dotata di meccanismi intrinseci di funzionamento. In questo specifico caso, infatti, la perdita della casa – nonostante lo stato di indigenza non rappresenti un presupposto legislativo per provvedimenti di adozioni e/o affidamento di minori – può tradursi di fatto in una delle motivazioni principali per cui venga richiesta da parte dei servizi sociali l'adozione dei provvedimenti citati[13]. Questo esempio dimostra dunque come l'utilizzo strategico di strumenti giuridici non sia necessariamente "buono" in sé, ma come piuttosto questo sottenda sempre un rischio – implicito al funzionamento stesso dell'apparato giudiziario – di ritorsione, se così vogliamo definirlo, verso quelle classi sociali che hanno rappresentato storicamente l'oggetto di interesse della legge stessa, gli indigenti. In sintesi, l'evidente squilibro strutturale che nutre l'apparato si realizza nella maggior parte dei casi anche nel momento in cui si cerchi di trasgredire strategicamente l'apparato stesso.

In generale, i casi presentati invitano a smarcarsi da una prospettiva lineare dell'implementazione dello sfratto, a partire innanzitutto dalla volontà di

colui che giuridicamente risulta essere il responsabile stesso dell'esecuzione. Le scelte operative sembrano derivare dalla costruzione di un determinato *habitus* professionale (Pozzi e Rimoldi 2017b), situato nella tensione tra la consapevolezza e la responsabilità ufficiale di essere "la spada" della giustizia e la rappresentazione del proprio ruolo sociale, al di là della legge e dell'implementazione meccanica (se mai possibile) della stessa.

4.3 *Officium* o *Imperium*. L'utilizzo della forza pubblica

La rappresentazione sociale del proprio ruolo professionale modella l'azione degli ufficiali giudiziari. Una delle connotazioni principali che contribuiscono a plasmare il *modus operandi* è la volontà di coinvolgere o meno le forze dell'ordine nel procedimento. Secondo la normativa vigente, gli ufficiali giudiziari non possono in alcun modo forzare (ovvero far ricorso a qualsiasi forma di "forza") l'esecuzione dello sloggio dell'inquilino moroso. Al fine di compensare questa garanzia istituzionale, e allo stesso tempo garantire la tutela giuridica del diritto alla proprietà, la norma prevede che l'ufficiale giudiziario possa contattare la forza pubblica per portare a compimento la realizzazione dello sfratto[14]. Secondo quanto emerso dall'esperienza etnografica, la richiesta di tale "assistenza" è frutto di continue negoziazioni e tensioni tra i diversi attori, nello specifico tra ufficiali giudiziari, prefettura, questura, sindacati.

Nel caso milanese, data la frequenza dei procedimenti, il numero esiguo di forze dell'ordine dedicate e i tentativi di negoziazione veicolati dai sindacati in merito all'organizzazione locale dell'intervento della forza pubblica, si segnala, da un lato, l'esistenza di alcuni protocolli[15] programmatici e di direttive di servizio tesi a gestire "l'assistenza" delle forze di polizia nell'esecuzione degli sfratti e, dall'altro, il fatto che tale gestione sia intesa, nella prassi, come "una partita privata" (Delegato alla Sicurezza di Zona del Comune di Milano, comunicazione telefonica personale, 16 giugno 2017). Sebbene le direttive forniscano una cornice normativa – per quanto flessibile – entro la quale si struttura l'azione degli ufficiali, l'osservazione della prassi esecutiva mi ha spinto a valutare l'organizzazione delle esecuzioni con l'assistenza delle forze dell'ordine principalmente come una "partita privata". In questo senso, la pianificazione degli interventi avviene attraverso una dinamica di

negoziazione tra ufficiali giudiziari, prefettura, questura e Comune, che programmano le esecuzioni valutando caso per caso.

Al di là delle forme di pianificazione amministrativa, l'utilizzo della forza dell'ordine da parte degli ufficiali giudiziari rappresenta un nodo simbolico estremamente denso. I diversi attori sociali interpretano l'utilizzo di tale strumento istituzionale secondo prospettive eterogenee. Dal punto di vista degli ufficiali giudiziari stessi, sembra che la volontà di usufruire o meno della forza pubblica si connetta ancora una volta con la rappresentazione sociale del proprio lavoro. Raimondo, durante una delle giornate lavorative passate insieme, aveva esplicitato molto chiaramente questa prospettiva:

> Io cerco di limitare l'utilizzo della forza pubblica. Io ritengo che il problema degli sfratti non sia un problema di ordine pubblico, ma sia un problema, come dire, sociale. E quindi cerco di comportarmi in questo senso. "Tu sei un assistente sociale?". No, no sono un assistente sociale. Sono uno che ha il potere di fare questa cosa e cerco di utilizzarlo, come dicevano i romani, come *officium* e non come *imperium*. È una cosa che è comunque "al servizio". Se la Legge mi dà la possibilità di fare determinate cose in un certo modo, io le faccio (Raimondo, Annotazione sul diario di campo, 26 maggio 2016).

Con questa affermazione Raimondo mi ha invitato a riflettere sul mandato istituzionale e sul significato sociale degli strumenti e del potere che gli vengono affidati. Consapevole del potere insito nella propria professione, Raimondo ha sostenuto, attraverso una metafora estrapolata dal diritto romano, che il potere pubblico possa essere inteso come *officium* o come *imperium*. Con *officium* Raimondo intende una forma di esecuzione del potere pubblico che dialoghi con la realtà sociale di riferimento, prestando attenzione al contesto, alla complessità del reale e al proprio ruolo. Con *imperium*, invece, l'ufficiale intende una gestione estremamente verticistica e meccanica del potere, attenta principalmente al rispetto della propria autorità più che al contesto dove questa viene riprodotta. Privilegiando la prima prospettiva, Raimondo situa la propria professione tra le pieghe della realtà sociale, al centro di una configurazione multipolare ed effervescente.

Nella tensione tra queste due categorie, si situa la possibilità di convocare le forze dell'ordine per poter eseguire uno sfratto. Sebbene Raimondo privilegi tentare di eseguire il proprio dovere professionale senza convocare la forza pubblica, l'osservazione delle pratiche lavorative mi ha spronato a considerare questa decisione non solo dal punto di vista dei principi morali

e professionali, ma anche dal punto di vista strategico nella conduzione delle negoziazioni tra proprietario, inquilino e ufficiale giudiziario per il rilascio dell'alloggio. Infatti, sebbene la forza pubblica in alcuni casi non venga contattata direttamente, la costante minaccia, esplicita o implicita, dell'utilizzo della stessa risulta estremamente efficace per eseguire lo sfratto. Gli inquilini sono infatti pienamente coscienti di tale possibilità. Tale coscienza è parte di quel comune piano simbolico che permette l'interazione sociale tra cittadini e istituzioni (Herzfeld 1992) e la costruzione di un'appartenenza simbolica collettiva.

Graeber ha sostenuto che l'efficacia delle procedure burocratiche debba essere interpretata proprio a partire dalla costante minaccia di aggressione fisica che vi è sottesa (Graeber 2013, 2016). L'analisi dell'antropologo americano ha messo in luce non solo la stretta connessione simbolica tra violenza e burocrazia, ma anche come la burocrazia stessa rappresenti una forma di violenza strutturale[16] – e simbolica, aggiungo io (Bourdieu 1977 1998) – fondata sulla continua minaccia di utilizzo della forza[17] e sulla semplificazione essenzializzata (e cieca) della complessità del reale. Quello che intende argomentare Graeber è che:

> le situazioni create dalla violenza – in particolare dalla violenza strutturale, espressione con cui indico le forme diffuse di diseguaglianza sociale che sono in ultima istanza sostenute dalla minaccia di un'aggressione fisica – tendono invariabilmente a creare quelle forme di intenzionale cecità che normalmente associamo alle procedure burocratiche (Graeber, 2013, p. 30).

Secondo questo approccio, le forme di negoziazione che l'ufficiale giudiziario conduce con i proprietari e gli inquilini giocano sulla possibilità di far intervenire la forza pubblica. Il corpo stesso dell'ufficiale, insieme alla sua stessa denominazione burocratica, garantisce simbolicamente tale possibilità e rimanda a un simbolo ancora più grande (il giudice, la giustizia), che incarna a sua volta il simbolo dell'autorità. L'asimmetria dell'interazione è evidente. D'altra parte, l'ufficiale conduce il gioco strategicamente, principalmente attraverso l'erogazione di "concessioni", nella convinzione di diluire il trauma. Raimondo confermò questa prospettiva durante un'intervista:

> Il fatto che tu faccia delle concessioni come ufficiale giudiziario ti permette di ottenere che chi usufruisce di queste concessioni ti veda con un occhio diverso. "Mi ha concesso già trenta giorni…" [dice l'inquilino]. Sembra quasi

> che vogliano scusarsi dopo [dimostrando la potenza della violenza simbolica, n.d.a.]. E io posso dire: "Guarda, non puoi chiedere altro, perché quello che potevo darti ti ho dato...". Io adottando questo metodo diciamo che mi sono sempre trovato bene. Anche perché era l'unico modo per cercare di arrivare a sera e non uscire fuori di testa (Raimondo, Intervista 16 dicembre 2016).

Allo stesso modo, un altro ufficiale giudiziario, Marotta, esplicitando questa prospettiva negoziale propria del procedimento di sfratto, suggeriva attraverso il suo testo autobiografico di considerare la professione di ufficiale giudiziario all'interno di una più ampia "arte della diplomazia". In questo senso, la negoziazione è reale, ma la possibilità di ottenere risultati differenziali è apparente, poiché l'obiettivo del procedimento rimane sempre lo stesso. Tuttavia, anche gli inquilini si dotano di tattiche o di strategie nella conduzione delle trattative. Il *focus* delle negoziazioni non riguarda nella maggior parte dei casi l'esito del provvedimento, che si realizzerà certamente in uno sfratto esecutivo, ma i tempi dello stesso. Ottenere tempo significa infatti poter esplorare una più ampia varietà di risoluzioni dell'evento.

Tornando al ruolo delle forze dell'ordine durante l'esecuzione dello sfratto, nel corso della ricerca ho partecipato a molti sfratti con la presenza della forza pubblica. In alcuni casi, questa era presente "in borghese", in altri in divisa, in altri ancora in tenuta antisommossa. In certi casi specifici, soprattutto in occasione di picchetti antisfratto organizzati dal sindacato, ho assistito a una militarizzazione dell'esecuzione. Camionette, caschi e manganelli segnalavano la cornice di una negoziazione che conservava solo un'apparenza dialogica. L'ipotesi di Graeber che le pratiche burocratiche funzionino efficacemente solo grazie alla presenza di una continua minaccia di aggressione fisica ha trovato ampio fondamento in questi casi particolari. Diversamente, nelle occasioni in cui mi sono trovato a osservare il lavoro dell'ufficiale giudiziario, non ho mai partecipato a sfratti eseguiti con una massiccia presenza di forze dell'ordine. In alcuni casi erano presenti due o tre agenti in borghese, che non sono mai intervenuti direttamente nelle trattative, ma presenziavano a monito di ulteriori sviluppi. In un caso specifico, invece, sono stati chiamati i Carabinieri, nel tentativo di dissuadere l'inquilino moroso a rilasciare l'alloggio il più velocemente possibile. Credo che questo caso possa essere particolarmente interessante, perché illustra efficacemente il processo negoziale, la circolazione di significati e l'attribuzione di senso al fenomeno, così come le differenti strategie agite.

A inizio giugno 2016 ero stato invitato da Raimondo a partecipare ad alcuni sfratti. Raimondo mi venne a prendere nella stazione di un piccolo Paese della provincia milanese di prima mattina. Dopo aver bevuto un caffè insieme, ci recammo in una vecchia corte a ringhiera, situata nel centro del paese. Contrariamente a quanto accadeva di solito, quel giorno Raimondo non mi parlò del caso durante il tragitto in macchina. Non sapevo dunque cosa aspettarmi. Dopo aver parcheggiato, incontrammo due uomini davanti al portone di ingresso della corte. Uno di loro, Fabrizio, era un custode giudiziario di beni immobili pignorati. Il custode giudiziario, come segnalato precedentemente, è una figura professionale che viene incaricata da un giudice di prendere in custodia un bene che è stato pignorato al proprietario. Dal momento dell'attribuzione dell'incarico da parte del giudice, il custode è incaricato di rendere l'immobile disponibile alla vendita a un'asta pubblica. Legalmente, il debitore può rimanere all'interno dell'immobile pignorato fino al momento della vendita. Tuttavia, mi racconterà il custode stesso, il giudice tende a sgomberare gli immobili pignorati, poiché "la gente si fa problemi a comprare una casa con dentro delle persone" (Fabrizio, annotazione sul diario di campo, 16 giugno 2016).

Fabrizio era poi accompagnato da Simone, un uomo di cinquant'anni che portava con sé una cassetta degli attrezzi. Simone era il fabbro incaricato di cambiare la serratura dell'immobile pignorato, qualora l'esecuzione fosse stata portata a termine. Simone svolgeva questo lavoro da molti anni e mi aveva raccontato che, fino al 2008, per lui questo rappresentava solo un secondo lavoro, "per arrotondare". Dopo l'inizio della crisi economica invece, mi disse, non aveva "più tempo per fare altro". Mi mostrò la sua agenda: pagine e pagine fitte di appuntamenti, impegni, serrature da cambiare e porte da forzare.

Una volta entrati nella corte, ci recammo verso il fondo della costruzione. Tutti e tre conoscevano bene il caso. Erano già stati fatti sette accessi e la famiglia di origine marocchina che abitava nell'immobile non intendeva rilasciare l'alloggio. Mi raccontarono che l'ultima volta era presente solo la moglie dell'intestatario e le avevano spiegato che la volta successiva sarebbe stata definitiva. Il custode mi spiegò che la casa era stata inizialmente affittata dal fratello dell'attuale inquilino. L'intestatario del contratto aveva poi traslocato e aveva lasciato l'abitazione al fratello e alla sua famiglia. Ora la casa era stata pignorata e la famiglia, inquilina irregolare, doveva rilasciare l'alloggio. L'abitazione era sita al secondo piano. Per raggiungerla salimmo

delle scale traballanti. Le rondini avevano costruito nidi dappertutto, lasciando tracce dei loro continui passaggi sulle scale e sui pianerottoli.

L'ufficiale bussò in modo deciso, spronandoci – come suo solito – a rimanere sullo sfondo della scena. Ibrahim, l'attuale inquilino, aprì la porta e si dimostrò sorpreso della presenza dell'ufficiale. Disse che non l'aspettava e ci invitò a entrare. Raimondo entrò nell'abitazione con il custode, io rimasi sulla soglia[18]. Il fabbro stava a distanza, sul ballatoio. Ibrahim si giustificò preventivamente, disse che avrebbe comprato la casa, che stava aspettando l'asta pubblica e non poteva affittare nessun'altra abitazione, perché non aveva i soldi per la caparra. Senza far parlare Raimondo, disse che era stato in banca e gli avevano confermato che avrebbe potuto fare un prestito per l'acquisto. Inoltre, aveva telefonato in tribunale e gli avevano detto che ci sarebbe stata un'asta il mese successivo. Il custode si innervosì e alzò subito la voce. Sostenne che con lui fosse impossibile dialogare perché non voleva capire la situazione. E aggiunse: "credi di sapere tutto" (Fabrizio, Annotazione sul diario di campo, 16 giugno 2016), rivendicando la sua autorità in quanto responsabile legale dell'immobile.

Raimondo intervenne in maniera decisa, invitando Ibrahim a rilasciare l'alloggio. Se non c'erano altre soluzioni, Raimondo disse che avrebbe chiamato i Carabinieri. Tutto ciò che Ibrahim proponeva sembrava legittimo, ma c'era "la sentenza di un giudice da far rispettare" (Raimondo, Annotazione sul diario di campo, 16 giugno 2016). Una volta fuori casa, avrebbe potuto acquistare l'alloggio. Ibrahim disse allora di chiamare i Carabinieri, perché lui non si sarebbe mosso. Intanto apparvero dal fondo della casa la figlia e la moglie di Ibrahim. Fabrizio alla vista della bambina alzò le braccia al cielo, consapevole che la presenza di un minore avrebbe potuto inficiare l'esecuzione dello sfratto.

Mentre Raimondo richiedeva telefonicamente l'intervento delle forze dell'ordine, Fabrizio discuteva con Ibrahim. Il custode giudiziario alzava la voce mentre parlava, e Raimondo più di una volta lo invitò ad abbassare i toni. Il custode adottava un comportamento teso a rimarcare il diritto a esigere quell'abitazione, facendo presente il fatto che lui stesso non era a conoscenza di nessuna asta, poiché la prima era andata deserta. Poi aggiunse: "la Legge dice che dovete uscire. E questo verrà fatto" (Fabrizio, Annotazione sul diario di campo, 16 giugno 2016). Ibrahim, da parte sua, non sembrava preoccupato. La casa era in pessime condizioni e sosteneva che nessuno l'a-

vrebbe acquistata. Quindi, poteva rimanere lì con la propria famiglia fino a quando non avesse comprato l'abitazione e tutto si fosse risolto.

Mentre discutevano, Simone, il fabbro, si avvicinò a me, con l'intenzione di condividere la sua personale interpretazione dei fatti. Mi disse che, finché gli sfratti venivano continuamente rimandati, allora "questi" avrebbero sempre fatto così, riferendosi in forma generica e sprezzante a una vaga idea di popolazione migrante extra-europea. Disse che si sarebbe sparsa "ancora di più la voce" e "allora addio…" (Simone, Annotazione sul diario di campo, 16 giugno 2016). Poi, sostenne che il problema era parlare di diritti. "Che cos'è il diritto alla casa?", disse. "Perché sono obbligato a darti qualcosa se poi mi fotti?". Secondo la sua interpretazione, era un problema di integrazione, principalmente. Disse che "le nostre culture" erano "troppo diverse" e che lui aveva avuto la possibilità di vedere molte situazioni e "questi cercano sempre di fregarti". Mi raccontò che, secondo i resoconti di un suo collega di origine marocchina, in Marocco, quando c'è uno sfratto, la polizia entra in casa e distrugge tutto: "Non gliene frega niente". Continuando in questo monologo, nel tentativo di portare casi lodevoli alla mia attenzione, sostenne anche che un suo collega svizzero gli aveva riportato che:

> in Svizzera, appena hai l'avviso, esci. E, se non esci, arriva la polizia e ti butta giù dalla finestra. Solo in Italia è così, ci facciamo sempre "infinocchiare". Diamo troppe garanzie ed è tutta colpa di noi italiani. Quando si è capito che con vecchi e bambini non ti buttavano fuori, allora casualmente il giorno dello sfratto sono cominciati ad apparire vecchi e bambini. E noi, "infinocchiati". Tanto siamo buoni, noi! Non pagare l'affitto per due anni, così la casa è gratis e non succede niente! (Simone, Annotazione sul diario di campo, 16 giugno 2016).

La prospettiva di Simone veicola un ripensamento delle dinamiche di esecuzione e della circolazione di significati e di simboli all'interno dell'arena sociale prodotta dal fenomeno degli sfratti. Inclusi professionalmente nella gestione dell'evento, i fabbri interagiscono nella riproduzione di discorsi e di interpretazioni relativi al fenomeno. Per quanto mi è stato possibile osservare, i fabbri non interferiscono direttamente nelle decisioni dell'ufficiale giudiziario. Cionondimeno, contribuiscono alla produzione della "situazione" (Agier 2013) e si confrontano con gli ufficiali durante momenti di informalità, siano questi precedenti o conseguenti l'intervento.

Nel caso osservato, Simone mi raccontò che, a suo avviso, Ibrahim e la famiglia avrebbero dovuto essere trattati con maggiore severità da parte di Raimondo. Nello specifico, Simone declinava in chiave etnica, identitaria e deviante il fenomeno, auspicando un maggior interventismo penale e punitivo nei confronti dei morosi. Dal suo discorso traspariva inoltre una prospettiva razzista, tesa a sostenere l'incompatibilità di differenti culture e l'impossibilità di una piena integrazione da parte delle popolazioni migranti. Simone cercò di dimostrarmi, con alcuni esempi, che questa sua riflessione si fondava su una profonda conoscenza del fenomeno degli sfratti. In questo senso, valutava le tattiche degli inquilini migranti non a partire dalla morosità o dall'irregolarità della loro posizione abitativa, ma secondo una prospettiva culturalista ed essenzialista. La nozione di diritto rappresentava per lui un problema, a causa della portata universale delle garanzie. Allo stesso tempo, il minorenne presente in casa, per esempio, non rappresentava un individuo da tutelare, ma solo la pedina di un sistema di inganno a opera di una popolazione migrante perpetrato a danno della comunità autoctona.

In attesa delle forze dell'ordine, decidemmo di allontanarci dall'abitazione e di aspettare i Carabinieri all'ingresso della corte. Convinto dell'esecuzione, Simone andò a prendere gli attrezzi per cambiare la serratura. Fabrizio, invece, non sembrava particolarmente fiducioso rispetto alla possibilità di eseguire lo sfratto. Raimondo, da parte sua, cercava di spostare il discorso su altri argomenti di conversazione. Da parte mia, credevo di aver intuito che Raimondo volesse rimandare lo sfratto e avesse chiamato la forza pubblica esclusivamente per intimorire Ibrahim e confermare, così, la propria autorità nella conduzione delle negoziazioni.

Quando arrivarono i Carabinieri, nello specifico un maresciallo e un appuntato, i residenti della corte si affacciarono discretamente dalle finestre; tuttavia, nessuno di loro intervenne nel corso dell'intero avvenimento. Raimondo spiegò la situazione al maresciallo, senza chiedere una risoluzione della stessa, ma giustificando la chiamata "in vista di una possibile tensione" (Raimondo, Annotazione sul diario di campo, 16 giugno 2016). Ci ripresentammo dunque a casa di Ibrahim. La moglie aveva preparato il caffè per tutti.

Il primo atto ufficiale del maresciallo fu quello di chiedere a Ibrahim i documenti identificativi di tutti i membri della famiglia, che gli furono consegnati senza opposizione. Questo atto segnò immediatamente l'autorità e la distinzione gerarchica. L'appuntato prese nota degli estremi dei documenti,

che risultavano tutti in regola. Ibrahim appariva estremamente remissivo nei confronti dei Carabinieri. La presenza delle forze dell'ordine produsse uno scivolamento del significato dello sfratto dal punto di vista dell'inquilino moroso. Se, in presenza dell'ufficiale giudiziario, il rischio maggiore sembra essere quello di essere sfrattati dall'abitazione, in presenza delle forze dell'ordine il campo dei possibili esiti dell'evento si espande notevolmente. In questo senso, lo sfratto rappresenta un nodo denso da cui possono emergere diverse criticità in una più ampia configurazione che regola le relazioni tra le istituzioni e i soggetti coinvolti. Nel corso dell'esperienza etnografica, ho potuto osservare situazioni in cui, a partire da uno sfratto, sono state emesse denunce per la mancanza di documentazione che accertasse la permanenza regolare sul territorio italiano; oppure, denunce per occupazione abusiva, per irregolarità nella stipula dei contratti, per furto di energia elettrica o acqua, per resistenza a pubblico ufficiale. Date queste considerazioni, la presenza delle forze dell'ordine tende a rendere ancora più vulnerabile la posizione socio-giuridica dell'inquilino moroso, in particolare se migrante.

Ritornando al caso discusso, Raimondo ripropose ancora, in via ufficiale, la situazione di fronte agli inquilini. Ibrahim tentò di interrompere più volte il discorso, ma il maresciallo lo invitò a rispettare l'esposizione dei fatti dell'ufficiale. Raimondo riportò l'eventualità nominata da Ibrahim di acquistare la casa. Allora il maresciallo, per comprovare la fondatezza della possibilità di stipulare un mutuo con la banca da parte di Ibrahim, gli chiese i documenti relativi al suo lavoro. Lo sfratto in questo caso divenne allora occasione per indagare fin nell'intimità la vita di Ibrahim. Ibrahim fornì la documentazione Inail e spiegò al maresciallo che lavorava come operaio in una legatoria in provincia di Milano. Il maresciallo volle poi sapere gli orari e le condizioni di lavoro. Il campo si espandeva alla totalità della vita della famiglia sotto giudizio. Il tentativo sembrava essere quello di valutare se Ibrahim fosse un individuo affidabile.

La questione dell'affidabilità e della fiducia degli interlocutori è centrale nel processo negoziale con le istituzioni, così come nel processo etnografico (Olivier de Sardan 2009). In un'altra occasione, avevo chiesto a Ginevra, un ufficiale giudiziario incontrato durante un picchetto antisfratto nella zona est della provincia di Milano, di esplicitare come potesse distinguere tra una storia veritiera e una storia fasulla e, conseguentemente, accordare o negare fiducia al moroso. Riporto uno stralcio della nostra conversazione:

> Ginevra: L'ufficiale giudiziario può essere una figura importante. Noi entriamo proprio in casa della gente, quindi ci rendiamo conto… L'esperienza ti porta a capire se hai a che fare con lo sfortunato o la sfortunata oppure il furbo matricolato…
> Giacomo: Come fa ad accorgersi, a valutare chi è sfortunato e chi è furbo?
> Ginevra: Non è che te ne accorgi subito. Cominci a capire, cominci a vedere… Se ti raccontano sempre le stesse cose, per esempio, oppure se cominciano a dare addosso. "Ma il proprietario non ha fatto questo e io non ho pagato!". E beh, che significa? Tu intanto devi pagare perché sei in una casa. Poi c'è la Legge, ti rivolgi al giudice. Per dire, c'è umidità nella casa? Molte volte sono dei pretesti. Oppure quando incontri persone che hai già sfrattato [...]. Capisci? Oppure quando non riescono a capire che possono andare a casa dei genitori. "Ah no! Non voglio andare in quella casa lì". Per esempio, una volta c'erano marito e moglie, lui aveva subito un leggero intervento, ma stava bene, oramai avevamo rinviato un po' di volte e ho detto: "Guardi, io ho saputo che lei ha una figlia, che ha una casa grande. Vada per un po' da sua figlia e poi troverà una nuova sistemazione…". "Eh no! Ma io non voglio andare da mia figlia. Sa, la *privacy*, queste cose qua". "Ma forse, guardi, non ha capito, la *privacy* non la deve pagare il proprietario!". Cioè, allora a volte ti danno delle risposte che ti fanno proprio cadere le braccia. E se invece ti trovi di fronte alla mamma con la bambina piccola, allora è evidente che lì sei di fronte a un soggetto debole (Ginevra, Intervista 23 febbraio 2016).

Così come faceva Ginevra, anche il maresciallo sembrava valutare l'affidabilità di Ibrahim, cercando comprovativi ufficiali, cartacei, documentali. Studiando i documenti, evidenziò che Ibrahim e famiglia vivevano in Italia oramai dal 2013 e, nel paese di provincia dove ci trovavamo, da qualche tempo. "Non c'è bisogno di creare queste situazioni" disse, "oramai sapete come funziona in Italia" (Maresciallo, Annotazione sul diario di campo, 16 giugno 2016). La frase faceva intendere che l'intera responsabilità della situazione ricadeva sulla famiglia, colpevole di non voler accettare le condizioni di vita del Paese ospitante. La dimensione strutturale dell'evento sembrava evaporare, coagulandosi nell'intimo dell'esistenza di Ibrahim. Raimondo allora prese la parola e, spostando l'azione sul piano strutturale e su una possibile risoluzione burocratica dello stesso, rivolgendosi al maresciallo, disse dell'esistenza di un protocollo che tutelava i minori. Fabrizio era molto contrariato, si alzò e uscì dalla casa, rimanendo al mio fianco sulla soglia, inquieto. Comprese che lo sfratto non sarebbe stato eseguito. Disse ad alta voce, interrompendo Raimondo, che era per questo motivo

che le cose non funzionavano in Italia. "Io sono per la legalità", disse. E ancora: "Non si può sempre rimandare! Per questo le cose vanno di merda!" (Fabrizio, Annotazione sul diario di campo, 16 giugno 2016). Il maresciallo lo invitò a tacere, Fabrizio allora si appartò a parlare con il fabbro e Raimondo proseguì.

Raimondo spiegò che, data la presenza di un minore in casa, bisognava applicare il protocollo in tutela dei minori e, conseguentemente, rimandare lo sfratto. Tuttavia, il protocollo in questione era già stato applicato la volta precedente e, dunque, non avrebbero potuto riproporlo. Spronò dunque il maresciallo a leggere insieme a lui il protocollo. Leggendo ad alta voce, sostenne che la prima volta che si presentano le forze dell'ordine all'esecuzione dello sfratto è possibile rimandare. La seconda bisogna necessariamente eseguire, sempre con la presenza delle forze dell'ordine. Raimondo sembrava "inventare" in quell'esatto momento il procedimento, tentennava nell'esposizione e non appariva sicuro di sé. Da parte sua, il maresciallo sembrava piuttosto disinteressato e accettò il volere dell'ufficiale senza riserve.

Raimondo disse che avrebbe rimandato lo sfratto a metà settembre, superando quindi il massimo tempo disponibile concesso per i rinvii, ovvero sessanta giorni. Dopo aver raccolto le firme di tutti i presenti sul verbale, a eccezione della mia e di quella del fabbro – comparse senza ruolo in quella scena – il maresciallo ricapitolò l'ordine degli eventi in maniera "ufficiale", sottolineando a Ibrahim che lui stesso si era preso la responsabilità di fare da garante nella mediazione. Disse: "Dunque, la prossima volta niente storie! Si esce!". Poi aggiunse: "Abitate qui da molto tempo e siete parte della comunità, come me, come tutti gli altri. Parlate bene l'italiano, i figli vanno a scuola, lei lavora, siete integrati. Evitiamo di usare la forza la prossima volta, per la strada, con la gente che guarda. Cerchiamo di fare le cose bene e senza fastidio per nessuno. Non fate parlare i vicini" (Maresciallo, Annotazione sul diario di campo, 16 giugno 2016). Dopo queste parole, ci allontanammo.

Questo episodio etnografico suggerisce innanzitutto di riflettere sulla processualità negoziale del provvedimento di sfratto. Ognuno degli attori sociali interpreta infatti secondo una prospettiva peculiare il provvedimento, iscrivendo se stesso e gli altri partecipanti in una configurazione fondata su una gerarchia ufficiale dei ruoli e sulla rappresentazione sociale degli stessi. Si assiste a un gioco di specchi, che restituisce un'immagine scomposta del processo. Ibrahim e la sua famiglia, per esempio, sono stati soggetti a rappresentazioni molto diverse tra loro nel caso riportato. Tuttavia, tutte le

interpretazioni sembrano poggiare su un assunto principale: l'inclusione in un provvedimento di sfratto si fonda su un piano simbolico e di costruzione di senso condiviso da tutti gli attori sociali in campo, ovvero che la perdita della casa nella contemporaneità rappresenta un evento decisivo nella costruzione di una specifica forma di umanità, lo sfrattato. Ogni attore gioca dunque su questo piano comune, che non rappresenta altro se non la possibilità stessa di negoziare, riprodurre, interpretare questa stessa categoria a seconda del ruolo che viene ricoperto nello svolgimento del processo.

Ibahim sembrava scorgere nella sua situazione una possibilità di fuoriuscita e, allo stesso tempo, di realizzazione di un più ampio progetto di acquisto dell'abitazione e, dunque, di passaggio di status sociale. Lo sfratto rappresentava un momento temporaneo di crisi. Secondo Raimondo, Ibrahim era innanzitutto un inquilino moroso. Tuttavia, era anche un padre di famiglia che viveva in una "topaia", come l'ha definita Raimondo in seguito all'evento, residente "in un Paese che non è il suo" e colpito, come tutti, dalla crisi economica. Secondo Fabrizio, il custode giudiziario, Ibrahim era innanzitutto colpevole di non aver rispettato la Legge. E proprio la Legge era da tutelare in quel momento. Secondo questa prospettiva, il provvedimento di sfratto andrebbe condotto regolarmente quasi esclusivamente per tutelare l'efficacia stessa (simbolica e materiale) della Legge, più che dei soggetti implicati. Per Simone, il fabbro, Ibrahim era principalmente "un immigrato", che si approfittava della lentezza del meccanismo burocratico e del garantismo italiano. Per il maresciallo, infine, Ibrahim era un soggetto sotto inchiesta, in parte integrato nel sistema nazionale, in parte escluso per la sua marginalità, valutato infine come soggetto a cui accordare fiducia. Fiducia concessa con la minaccia finale dell'uso della forza e dello scandalo pubblico, dovuti alla sua possibile riottosità in un futuro incontro. Da parte mia, Ibrahim rappresentava un uomo dotato di *agency* e soggetto a ritmi strutturali, burocratici e intimi. Ma ciò che mi interessava era la rappresentazione sociale della sua figura in quanto sfrattato, esito di un insieme eterogeneo di rappresentazioni che, interagendo, sembravano inventare e produrre la categoria stessa.

Capitolo cinque
Barricate e intimità in piazza. Il ruolo del sindacato Unione Inquilini

Nel capitolo precedente ho analizzato i provvedimenti di sfratto attraverso la prospettiva degli ufficiali giudiziari e di tutti quei soggetti che li accompagnano nell'esecuzione. Ho mostrato come la circolazione di significati diversi sulla perdita della casa produca un'arena complessa entro cui convergono valori, simboli e norme sociali che toccano intimamente i temi dell'appartenenza, dell'identità e della legalità.

Come esplicitato in introduzione, l'esperienza etnografica è stata tuttavia costruita a partire dalla partecipazione alle attività proposte dal sindacato Unione Inquilini, ossia uno dei soggetti istituzionali che, sul territorio milanese, si impegna a tutelare gli inquilini morosi, all'interno di una più ampia cornice sociale denominata dagli interlocutori "diritto alla casa". In difesa di quello che alcuni delegati sindacali hanno definito come un "diritto essenziale", l'organizzazione propone un ampio ventaglio di forme di opposizione e di lotta. La varietà delle pratiche di tutela è coerente con i differenti ritmi che, interagendo, costruiscono il fenomeno della perdita della casa. Tali pratiche agiscono principalmente su tre diversi momenti: la fase precedente all'esecuzione dello sfratto; l'esecuzione materiale dello sloggio; il momento successivo all'allontanamento dall'alloggio.

La domanda che sorregge questo capitolo è la seguente: come il sindacato Unione Inquilini si oppone agli sfratti a Milano? Le risposte sono molteplici. In generale, più che descrivere minuziosamente l'insieme di attività promosse dal sindacato, identifico alcuni modelli di azione che attraversano la frammentarietà e la varietà delle pratiche. Nel primo paragrafo, analizzo alcune narrazioni degli interlocutori del sindacato che vertono sulla storia locale, sulla prassi politica e sulle retoriche identitarie che hanno contribuito nel tempo a costruire una rappresentazione coerente e ideologicamente connotata dell'unione sindacale presa in esame. Queste rappresentazioni veicolano forti valori comuni che collaborano nella riproduzione di una "comunità di pratiche" (Grasseni, Ronzon 2004). Nel secondo paragrafo analizzo la continuità tra i resoconti raccolti e le pratiche osservate. I legami esistenti tra queste due sfere d'azione risultano visibili soprattutto in cer-

te capacità che caratterizzano l'operato del sindacato. Analizzo dunque tre "competenze di base". La prima di queste abilità è di carattere tecnico e riguarda l'apprendimento e l'utilizzo di una determinata forma comunicativa, sia verbale sia corporea; la seconda, denominata "politica della prima mossa", è di carattere relazionale e si lega alla prassi politica di rappresentanza adottata dall'Unione Inquilini nei confronti dei soggetti da tutelare; la terza è di carattere immaginativo e si identifica, da un lato, nella capacità di avere aspirazione (Appadurai 2014), cioè nell'attitudine a immaginare un possibile cambiamento nella società, sebbene la realtà fattuale in alcuni casi dimostri costantemente il contrario e, dall'altro, nella capacità di ispirarsi, ossia nell'abilità di selezionare alcuni eventi del passato e utilizzarli come forza propulsiva nel presente. Nel terzo e nel quarto paragrafo entro nel merito delle pratiche osservate, concentrandomi sulle azioni incentivate dal sindacato in occasione dell'esecuzione del provvedimento di sfratto. Attraverso la presentazione di alcuni casi, mostro come le pratiche oppositive e negoziali proposte si fondino su due strategie principali: da un lato, il ribaltamento della rappresentazione pubblica del fenomeno degli sfratti come fenomeno privato, intimo e individuale; dall'altro, la socializzazione della responsabilità dell'evento. Entrambe le strategie sembrano opporsi a una "diluizione della responsabilità socio-politica" provocata dall'implementazione dei provvedimenti burocratici (Herzfeld 1992, 2016). Questa diluizione sembra infatti declinarsi principalmente in un processo di colpevolizzazione auto ed etero-attribuita alle "vittime" degli sfratti, che reagiscono alla stessa secondo codici comportamentali afferenti alla sfera morale del fallimento, della vergogna, del disonore.

5.1 Il senso storico dell'azione. Retoriche sindacali e costruzioni identitarie

L'Unione Inquilini è un'organizzazione sindacale di stampo federativo, composta da differenti sedi locali[1] dislocate sul territorio nazionale in forma piuttosto omogenea[2]. Secondo quanto riportato sul sito ufficiale del gruppo, il carattere confederale della struttura organizzativa segnala, da un lato, come l'ente sia "geloso delle autonomie territoriali" e, dall'altro, come questo sia "unito da valori sociali e morali molto forti[3]". Nel corso della ricerca etnografica, più volte gli interlocutori hanno fatto riferimento a questi "for-

ti" valori comuni, principalmente attraverso la riproposizione di narrazioni tese a riprodurre quotidianamente i legami identitari con un passato (a tratti mitico) di lotta e con uno specifico spazio territoriale di appartenenza (declinato sul piano locale, nazionale, ma anche transnazionale). Queste narrazioni, sebbene finalizzate a configurare l'azione sociale del sindacato, sembrano strutturare non solo le relazioni interne (riconfermando, per esempio, la centralità delle autonomie territoriali), ma anche le interazioni con i soggetti "esterni" alla comunità. Indagare le rappresentazioni sociali che emergono da queste narrazioni permette di inscrivere la prassi politica in una cornice di senso più ampia, che incanala le diverse forme di azione in un'area semantica piuttosto coerente e vincolante.

La nascita del sindacato risale storicamente a un periodo di forti rivendicazioni sociali, caratterizzato dall'emergere delle Leghe Inquiline nell'area milanese (Agustoni, Rozza 2005, pp. 14-17) e dall'implementazione delle prime politiche di edilizia residenziale pubblica (Predetti 1974). Sicuramente, tuttavia, il primo nucleo si può rintracciare nell'attività dell'Avvocato Ezio Riboldi. Durante un congresso nazionale del sindacato, l'allora segretario Vincenzo Simoni evidenziò il ruolo ricoperto da Riboldi nella fondazione dell'organizzazione in epoca fascista:

> Il nome di Unione Inquilini appare nel "Processone" del 1927 contro Antonio Gramsci e altri dirigenti comunisti. Nell'interrogatorio del 31 gennaio 1927 Ezio Riboldi, ricostruendo il proprio impegno politico, informa il Giudice Istruttore che fino all'agosto 1926 aveva un suo studio in "colleganza con l'avv. Aldisio in via Ponzarella 10, che era anzi l'ufficio legale dell'Unione Inquilini con sede in Porta Venezia 97". Negli anni successivi l'associazione viene sciolta come altri organismi di massa e al suo posto nei caseggiati saranno installati i "caposcala" con compiti di sorveglianza fascista[4].

Secondo quanto sostenuto da Simoni, il ruolo di Riboldi nella cerchia di azione politica di Gramsci fonda le prime azioni dell'Unione Inquilini in contiguità con una prospettiva marxista, sebbene caratterizzata da una prassi spiccatamente libertaria e anti-dogmatica. A seguito del "Processone" gramsciano e del periodo marxista, si segnala poi un vuoto storico, sia nella narrazione identitaria del movimento stesso sia nelle fonti esterne. Si assiste, dunque, alla sparizione temporanea del sindacato, fino al 1968, anno della nascita ufficiale dello stesso, confermata tanto dai resoconti storici (Di Ciaccia 1974; Agustoni, Rozza 2005) quanto dalle parole degli interlocuto-

ri. Se il 1968 segnala il primato di "sindacato inquilini […] più vecchio di Italia", come riportato da molti interlocutori, il rimando narrativo al 1927 invita a considerare la storicità dell'azione del gruppo secondo parametri che non si limitino alla datità dell'evento storico, ma che valorizzino anche una temporalità mitica dell'immaginario e delle prassi politiche[5].

Le parole di Ernesto, ex-operaio e sindacalista della prima ora nelle file dell'Unione Inquilini, delineano la continuità e la discontinuità delle forme di lotta del sindacato fin dalla sua ri-fondazione nel 1968. La narrazione, raccolta in una lunga intervista nel gennaio del 2016 presso la sua abitazione nella periferia nord di Milano, invita a contestualizzare l'emergere delle lotte per il "diritto alla casa" in una più ampia configurazione dialettica, relativa alle politiche di organizzazione del territorio nazionale e di edilizia residenziale pubblica nel milanese.

> È interessante questa cosa temporale. Perché nasce l'Unione Inquilini? […] Dietro c'è la storia della Lombardia, delle regioni. Nel 1968 non c'erano le regioni. Chi regolamentava l'affitto era l'IACP[6], quindi erano delibere provinciali dell'IACP che determinavano il costo-casa, ed era altissimo. Tendenzialmente era, come riportano i dati, su 90.000 lire di stipendio, 17.000 lire di affitto. Molto alto, più del 20% dello stipendio[7]. Quindi la gente soffriva tantissimo di questa situazione. Dove soffriva? In tutta Milano. […] Tutta la cintura periferica era fatta di case popolari. Nuove, perché all'epoca erano state costruite da pochi anni. Per cui costi altissimi, la gente era insofferente, venivano dal sud, quindi immigrazione, per cui ci fu uno spontaneo sciopero dell'affitto. Migliaia e migliaia di inquilini. Siamo arrivati a 20.000 inquilini che scioperavano sull'affitto[8]. Una roba non di poco conto. Perché si voleva una legge che regolamentasse il costo-casa. Questa è la nascita dell'Unione Inquilini, intorno al '68. Quindi siamo stati il primo sindacato che organizzava spontaneamente le lotte della gente. E nasce a Quarto Oggiaro. Ma Quarto Oggiaro perché? Per una serie di confluenze. Perché c'erano tanti gruppi della sinistra extraparlamentare. C'erano influenze dei vari gruppi. Pcml[9], Guardia Operaia, Lotta Continua. […] C'era un'altissima influenza degli operai. […] Tutti i quartieri periferici votavano al 40% partito comunista. Mio padre era un militante del PC. Andava a vendere l'Unità la domenica. […] C'era un attivismo molto alto. […] E poi c'erano delle incongruenze enormi. Che ne so, interi quartieri riscaldati da un'unica centrale. Vai al Gallaratese o a Quarto Oggiaro e ci sono mille inquilini riscaldati da quella centrale. Prova a immaginare il controllo delle spese. Come fai a controllare mille inquilini con gasolio? Oppure altre sporcherie… Non si aveva nessun

> diritto, robe di questo tipo. Chiaro che nasce spontaneamente la lotta… […] (Ernesto, Intervista 28 gennaio 2016).

Ernesto ha sostenuto che l'organizzazione nacque a partire dal sostegno alle lotte di quartiere, veicolate dal primo Comitato di Agitazione (Gatti 2019) e dai Comitati Unitari di Base, sorte spontaneamente nei quartieri periferici milanesi fin dal 1968 (Boffi *et al.* 1972; Daolio 1974; Della Pergola 1974; Balestrini, Moroni 1988). Come ebbe a dire Giuseppe Zambon, primo dirigente dell'Unione Inquilini, il sindacato intercettò pratiche già esistenti, "dando pubblicità ad un comportamento sino ad allora 'clandestino' e trasformandolo in una parola d'ordine semplice e chiara" (Zambon, in Gatti 2019).

La nozione di spontaneismo – attribuita retoricamente ai movimenti di base – è centrale per comprendere la prassi politica del sindacato. Nella narrazione di Ernesto così come in alcuni resoconti storiografici (Di Ciaccia 1974), questa nozione assume infatti un ruolo rilevante, sia come dispositivo di differenziazione rispetto ad altre realtà sindacali sia come presupposto identitario nella configurazione di un più ampio spettro di azione sociale e di relazione con l'inquilinato.

Tutt'oggi, il sindacato, a differenza di altre organizzazioni, tende a privilegiare la presa di coscienza individuale del problema politico della casa, piuttosto che promuovere forme di coscientizzazione di massa e di indottrinamento politico (cfr. Armati 2015, Saitta 2018). Sebbene in alcuni casi possa apparire retorico, tale postura deriva dalla storia dell'organizzazione. Di Ciaccia ha analizzato approfonditamente gli strumenti di lotta del sindacato in un periodo storico compreso tra il 1968 e il 1972 (Di Ciaccia 1974, pp. 76-84). Rispetto al coinvolgimento degli inquilini, questi ha segnalato "nella prassi dell'Unione Inquilini un nuovo metodo di politicizzazione. Esso implica il rifiuto di una politicizzazione astratta e ideologica secondo un modello tradizionale […]. Quello che è importante è la presa di coscienza […]" (Di Ciaccia, 1974 p. 82).

Secondo Di Ciaccia, dunque, fin dagli esordi la presa di coscienza dell'inquilinato rispetto alla propria condizione abitativa – che in fin dei conti era una condizione di classe – rappresentava la base dell'azione del sindacato. Questa avveniva attraverso l'analisi e l'elaborazione politica del proprio ruolo nella società, da cui scaturiva poi l'adozione di specifiche forme di lotta, a cui il sindacato aderiva se valutate coerenti con la propria strategia d'a-

zione (Unione Inquilini di Milano e Provincia 1975). Questa continuità è evidente anche nella contemporaneità, sebbene la nozione di spontaneismo sia stata declinata in una configurazione di senso afferente a un generico "buonsenso". Se un inquilino ha il buonsenso (dunque agisce "spontaneamente") di richiedere l'aiuto al sindacato, questo interviene in suo soccorso, a prescindere dal posizionamento politico dell'inquilino stesso.

In generale, l'intero operato del sindacato si è fondato storicamente sul principio che la casa fosse un diritto essenziale di ogni essere umano. Come dichiarato da Camilla, attivista e sindacalista: "Nello Statuto dell'Unione Inquilini c'è scritto che il diritto alla casa non ha appartenenza politica. È forse l'unico sindacato che ce l'ha scritto. Non è che se tu hai delle idee diverse dalle mie allora non hai diritto, perché le mie non per forza sono giuste[10]" (Camilla, Intervista 05 gennaio 2017).

Il riferimento di Camilla allo Statuto del sindacato[11] è utile per comprendere le basi valoriali che condizionano l'operato politico del gruppo e la rappresentazione identitaria ufficiale che si vuole restituire pubblicamente. Secondo quanto riportato dagli interlocutori, lo Statuto rispetta "la storia del sindacato", sebbene a livello documentale non sia stato possibile risalire a una prima versione dello stesso. Ciononostante, ai fini dell'analisi, l'ultima versione dello Statuto rappresenta una valida fonte proto-etnografica (Fava 2008), poiché tende a configurare l'arcipelago di senso in cui si muovono idealmente gli attori sociali aderenti a questa comunità.

L'articolo quarto dello Statuto sancisce la natura e gli scopi dell'azione del sindacato. Nello specifico, dichiara che l'Unione Inquilini

> è organismo di massa di organizzazione e rappresentanza degli inquilini, assegnatari e senza casa e dei proprietari-utenti della prima casa che persegue l'obiettivo di costruire un vasto movimento unitario, anche a carattere internazionale, per la piena attuazione del diritto inalienabile di ogni persona ad una abitazione idonea e dignitosa e che, a tal fine, si propone di lottare con finalità di solidarietà sociale[12] (Statuto Unione Inquilini, Art. 4, "Natura e scopi").

Alcuni termini configurano la rappresentazione ufficiale contemporanea in linea con un linguaggio proprio della sinistra storica, confermando quanto elaborato finora: massa, movimento unitario, internazionale, solidarietà sociale. Dati questi presupposti di principio, le forme di lotta vengono idealmente attuate "contro" alcune specifiche problematiche, identificate nel corso degli anni a opera del congresso nazionale, ed elencate nello Statuto

stesso, tra cui: "gli aumenti incontrollati dei fitti e delle spese accessorie in genere; gli sfratti e l'istituto della finita locazione; l'assenza di manutenzioni degli immobili; la carenza di alloggi e servizi e la demolizione delle tariffe sociali per i servizi alla persona; l'espulsione dai centri storici delle categorie sociali più deboli; […]" (Statuto Unione Inquilini, Art. 4, "Natura e scopi").

L'opposizione puntuale a queste criticità sociali non si limita a una soluzione temporanea della problematicità identificata, ma tende, in linea con la narrazione ufficiale, a una universalizzazione delle pratiche antagoniste, con l'obiettivo precipuo di veicolare un cambiamento rivoluzionario della società stessa. Alcuni dei fini della lotta esplicitati nello Statuto sono: "[…] l'attuazione del diritto all'alloggio come diritto inalienabile di ogni persona umana; il miglioramento delle condizioni abitative al fine di assicurare il pieno rispetto del principio della pari dignità e delle pari opportunità abitative tra cittadini comunitari ed extracomunitari; […] la garanzia dei servizi nelle abitazioni e nei quartieri ad un prezzo proporzionato alla loro qualità ed al reddito delle famiglie" (*Ibidem*).

Per conseguire questi scopi, il sindacato identifica alcune forme di organizzazione sindacale e di lotta, esplicitando formalmente la propria prassi politica. Per esempio, il sindacato "organizza la partecipazione popolare alle rivendicazioni e lotte per la piena attuazione del diritto all'alloggio promuovendo e sostenendo gli organismi di democrazia diretta articolati nei quartieri e nei caseggiati attraverso la costituzione di comitati; promuove lo sviluppo del movimento per il diritto alla casa anche mediante la stipulazione di patti organici di collaborazione […]; espressamente si richiama al diritto di resistenza, rientrante tra le garanzie costituzionali, come diritto alla reazione popolare avverso leggi o provvedimenti di qualsiasi natura contrarie ai principi fondamentali dell'ordinamento costituzionale e alle declaratorie internazionali in materia di diritti umani e sociali; […]" (*Ibidem*).

5.2 Competenze di base

All'interno del flusso composito di narrazioni e rappresentazioni riportato, si muove l'azione locale dei delegati e dei volontari sindacali. Le pratiche quotidiane dei sindacalisti non possono essere intese come una meccanica messa in opera dei principi e delle rappresentazioni esplicitati precedentemente, ma vanno certamente comprese a partire da questi. In generale,

la varietà di azioni osservate può essere intesa come l'esito concreto di un gruppo di individui che costituisce una "comunità di pratiche" (Grasseni e Ronzon 2004). Con questa definizione attribuisco alla comunità di riferimento un modello di organizzazione che rispetti sia l'*agency* individuale sia la condivisione di modelli d'azione, nel tentativo di dare una definizione inclusiva, aperta e fluida del gruppo sociale, fondato sulle pratiche e sulle competenze più che sul ruolo degli individui al suo interno.

La tesi è che le rappresentazioni storiche e le narrazioni identitarie del sindacato influiscano su alcune pratiche agite dai suoi membri. Nello specifico, ritengo che queste determinino soprattutto alcune "competenze di base", cioè forme e politiche di azione consuetudinaria che caratterizzano, in forma trasversale, ogni intervento agito in tutela dell'inquilinato bisognoso. I delegati e i volontari sindacali apprendono e riproducono infatti una serie di azioni e di saperi convenzionali che segnalano l'appartenenza al gruppo. Queste "competenze di base" nutrono l'insieme delle sfere d'azione del sindacato. Ne ho identificate tre: la prima di carattere tecnico, la seconda di carattere relazionale, la terza di carattere immaginativo.

La prima competenza è connessa all'apprendimento e all'utilizzo di una specifica forma comunicativa, non limitata alla produzione verbale, ma intesa come insieme articolato di suoni, gesti e movimenti. Questo sistema comunicativo, che si potrebbe definire *habitus*, è, da un lato, precipitato storico delle narrazioni e delle rappresentazioni riportate e, dall'altro, esito di una continua reinvenzione delle stesse. Da un punto di vista del linguaggio verbale, tutte le narrazioni riportate in precedenza segnalano l'utilizzo di un gergo codificato, afferente a una sfera semantica che rimanda a una idea piuttosto nebulosa di attivismo sociale, opposizione politica e scontro. Il linguaggio verbale non è necessariamente violento, ma risulta sicuramente più vicino a una semantica del conflitto piuttosto che a una della pacificazione e del dialogo.

Per esempio, Camilla, delegata sindacale e attivista militante, "ex-sfrattata" e abitante di casa popolare, invitata a riassumere durante un'intervista l'azione sindacale, mi aveva detto: "C'è tutta la parte attiva, che fa anche dei blocchi… A volte si ottengono condizioni più idonee per il nucleo interessato. 'Sudandola' però. Lo sai che non ci viene regalato nulla. La parte più attiva, militante, sono barricate!" (Camilla, Intervista 5 gennaio 2017). La scelta linguistica di Camilla non è stata ingenua e rimanda, con i termini "blocchi", "attiva", "militante" e "barricate", a una configurazione storica

pertinente proprio a quelle narrazioni e rappresentazioni riportate in precedenza. Nello specifico, sembra ricordare il periodo "mitico" e "fondativo" delle rivolte nei quartieri popolari dell'*hinterland* milanese e dei movimenti sociali a cui, idealmente, il sindacato tende. In questo senso, "rivoluzione", "diritto", "lotta", "sfruttamento", "coscienza politica", "classe", "padrone", "profitto", rappresentano solo alcuni dei termini che ho potuto incontrare con frequenza nel corso della ricerca. Non tutti i delegati incontrati conoscono il significato storico di questi termini, tuttavia, tutti sembrano riconoscerne, o perlomeno attribuirne, un forte valore simbolico.

Limitare la sfera comunicativa al linguaggio verbale sarebbe riduttivo. Infatti, il processo di apprendimento di una "competenza di base" corporea sembra ricoprire un ruolo ancora più importante da un punto di vista simbolico per la riproduzione della comunità di pratiche. Durante la ricerca etnografica, questo processo formativo di acquisizione di un certo "saper fare" e "saper stare" si è reso evidente soprattutto in occasione di eventi pubblici, quali manifestazioni e cortei. Questi momenti hanno rappresentato infatti delle arene sociali in cui l'Unione Inquilini ha dovuto dimostrare pubblicamente di "saper fare gruppo" e di saper gestire, anche a livello corporeo, lo spazio pubblico, veicolando con gesti, movimenti e suoni le proprie richieste. Le pratiche più utilizzate, che rendevano ai miei occhi immediatamente riconoscibili i membri della comunità in queste occasioni, erano la produzione di slogan corali, l'utilizzo di bandiere, la posizione ravvicinata e frontale (e il mantenimento della stessa) con le forze dell'ordine, l'utilizzo di megafoni e amplificatori vocali di vario tipo, l'utilizzo di fumogeni, una disposizione spaziale precisa e coordinata (a tutela dei soggetti più vulnerabili). Queste diverse pratiche possono apparire comuni, tuttavia, secondo livelli diversi, ognuna prevede una competenza specifica e, necessariamente, un processo di apprendimento della stessa.

In diverse occasioni, per esempio, ho potuto notare che i figli dei delegati, dei volontari o degli utenti che partecipavano a eventi pubblici di protesta venivano coinvolti nell'utilizzo dei fumogeni. Il coinvolgimento avveniva per gradi ed era pensato a seconda dell'età "dell'apprendista". Solitamente, Camilla era la responsabile di questa attività. Insegnava a manipolare con attenzione l'oggetto, a osservare che non ci fossero persone nei paraggi, a tenerlo sollevato sopra la testa, a spegnerlo con dovizia calpestandolo più volte con la suola della scarpa e a riporlo, infine, nel bidone della spazzatura più vicino. Poter e saper utilizzare un oggetto simbolicamente denso nella

costruzione di una messa in scena che prevede la riappropriazione di uno spazio pubblico, rappresenta parte del bagaglio culturale previsto per partecipare attivamente alle attività del gruppo. Nella stessa configurazione può essere inclusa anche la capacità di governare la tensione fisica ed emotiva dovuta all'incontro-scontro con le forze dell'ordine, ma anche con gli ufficiali giudiziari o con altri funzionari. In questo senso, l'apprendimento avviene sul "campo". Saper modulare la voce, il contatto fisico, la manipolazione di oggetti (durante una manifestazione, un partecipante mi disse: "il manico di una bandiera non è 'solo' il manico di una bandiera"[13]), rappresentano alcune delle pratiche da acquisire.

La seconda "competenza di base", trasversale al campo sociale d'azione del sindacato, riguarda un insieme di elementi che incanalano le relazioni tra delegati, volontari e utenti, fondato su una specifica idea di rappresentanza. Definisco questo complesso "la politica della prima mossa". Questa prassi prevede non solo l'acquisizione di una retorica dell'assistenza, ma anche la realizzazione di questa nella costruzione degli interventi di tutela dell'inquilinato. In generale, questa competenza sembra attraversare la maggior parte delle attività promosse dal sindacato, siano queste di tipo burocratico (consulenza, accompagnamento in uffici, supporto legale) o più movimentista (in forma individuale, picchetti anti-sfratto, sit-in; in forma collettiva, manifestazioni, cortei), poiché riguarda le basi relazionali delle forme di rappresentanza.

Nella maggior parte delle attività a cui ho partecipato, l'inquilino soggetto a sfratto aveva richiesto direttamente ("spontaneamente") al sindacato l'organizzazione di una forma di opposizione, sebbene la modalità della stessa fosse poi frutto di negoziazione tra le parti. In questo senso, risulta ancora centrale la questione della coscientizzazione del singolo e "la politica della prima mossa", propria dell'organizzazione fin dalla sua fondazione, almeno secondo le narrazioni raccolte. Questa prassi non si basa dunque su un posizionamento dogmatico o di massa, ma su un processo interattivo e dinamico che prevede un interessamento alla lotta e alla tutela della propria posizione di vulnerabilità che nasca dal singolo. Secondo quanto osservato, sembrano contare poco i "veri" motivi che spingono il singolo alla lotta, così come le coordinate politiche di riferimento.

"Il bisogno prima della politica" è un motto informale del movimento che ho potuto ascoltare in varie occasioni. Luisa, delegata sindacale, che all'epo-

ca della ricerca faceva parte dell'organizzazione da cinque anni, in occasione di un'intervista mi aveva raccontato:

> Uno sfrattato non lo puoi obbligare a militarizzarsi [essere militante]. Lo sfrattato è uno sfrattato. Poi, se trovandosi in una condizione, decide di reagire… Perché poi si creano anche dei rapporti molto falsi. Perché uno dice: "ok, adesso ho bisogno, quindi faccio questo, magari ti chiamo pure compagno, canto 'Bella ciao'[14] col pugno chiuso, poi magari nel cuore ho tutt'altro... E come mi sistemo non ti cago più, perché oggettivamente mi hai imposto una scelta di vita che non è la mia". Mentre il non militarizzare le persone porta le persone di buonsenso, che sono molto poche, a ragionare, quindi noi abbiamo avuto persone […] con delle idee politiche del tutto diverse dalle nostre, e col tempo hanno iniziato a fare delle domande. E hanno cambiato le loro idee, senza nessuna imposizione. Quello è un cambiamento vero, naturale, non è quello temporaneo. […] È come se tu ti dovessi trovare in una situazione veramente emergenziale e l'unica soluzione alternativa è CasaPound[15] e tu dovessi fare il saluto romano… Come ti sentiresti? Magari lo fai anche… Però come ti sentiresti? Poi magari vedi uno di colore e per stare lì magari devi dire "negro di merda!". Però non sei te, è il rovescio della medaglia. Non per forza è giusta la mia idea, non per forza è giusta la tua. Cioè, le idee sono personali e poi uno deve decidere da solo quello che ritiene più giusto, più corretto […] (Luisa, Intervista 10 gennaio 2017).

La prospettiva della delegata è particolarmente significativa poiché, pur situandosi in una narrazione collettiva di ampio respiro, segnala una profonda trasformazione del modello ideologico predominante nel sindacato, così come veicolato nella rappresentazione pubblica. In questo caso gli ideali di riferimento possono apparire svuotati e depoliticizzati, o perlomeno decontestualizzati rispetto alle rappresentazioni ufficiali. Tuttavia, i simboli e i valori proposti nelle retoriche identitarie rimangono i medesimi (rivoluzione, coscienza politica, diritto alla casa, spontaneismo, lotta, antifascismo), sebbene abbiano subito nel corso del tempo una profonda e inevitabile risignificazione. Si pensi per esempio al termine spontaneismo così come analizzato in precedenza, oppure alla nozione di diritto. Se, nell'epoca delle lotte operaie, la nozione di diritto alla casa andava configurandosi in una più ampia riflessione riguardante le tutele lavorative, lo sfruttamento, la lotta di classe (Unione Inquilini di Milano e Provincia 1975), oggi tale nozione appare risignificata secondo un contesto socio-politico che tende a schiacciare sul singolo la capacità e la volontà di esigere tale diritto. In questo modo,

anche la tutela dello stesso appare articolata in senso più individualista, riproducendo le dinamiche neoliberiste di ottenimento di privilegi.

D'altra parte, così come il modello d'azione sindacale prevede che sia l'inquilinato a richiedere il supporto del sindacato, allo stesso modo coloro che si interessano alle attività dell'organizzazione e desiderano farne parte in qualità di attivisti o volontari aderiscono secondo la medesima forma. Valeria, volontaria del sindacato, mi aveva voluto raccontare come era entrata in contatto con il gruppo e come avesse deciso di prendervi parte attivamente. Nelle sue parole:

> Io per caso un giorno ho accompagnato la madre di una compagna di classe di mia figlia che doveva fare la domanda per la casa popolare e mi si è aperto un mondo. Io sapevo che c'erano gli sfratti, sapevo cosa fossero, ma non pensavo riguardassero un numero così importante di persone. Vedendo questa piccola sede strapiena di gente, questi che non sapevano più se rispondere al telefono o se aprire la porta, parlare – c'era veramente un delirio quel pomeriggio – per cui da lì mi hanno detto: "Mah, se vieni a darci una mano, volentieri…". Veramente, mi si è aperto un mondo. Cioè sapevo che c'era chi comunque aveva problemi di casa, ma era un argomento che… […] Quindi ho iniziato a fare questa sorta di volontariato nelle sedi di Unione Inquilini, ma anche fuori. I primi tempi non sapevo fare nulla. Quindi facevo le fotocopie. Poi ho iniziato a compilare qualche pratica, non avendo competenze ho ascoltato, ho visto quello che facevano gli altri, come si comportavano gli altri[16], ho fatto il lavoro di bassa manovalanza, non so come dire. Poi piano piano ho iniziato a seguire queste famiglie anche all'esterno, quindi accompagnarle in comune, ai picchetti antisfratto, e le varie faccende al di fuori delle mura dell'ufficio (Valeria, Intervista 19 aprile 2016).

Infine, la terza "competenza di base" è di carattere immaginativo. Nello specifico, mi riferisco all'apprendimento e all'utilizzo di una "capacità di avere aspirazione" (Appadurai 2014, p. 215), intesa "come capacità culturale" di desiderare (e veicolare) un cambiamento sociale. Tale capacità è riscontrabile nella maggior parte dei delegati, volontari e militanti sindacali con cui ho fatto ricerca.

L'arena in cui il sindacato opera quotidianamente è segnata dalla presenza di una vasta e severa fragilità sociale. Nel corso della ricerca, molti delegati mi hanno confidato di sentirsi "impotenti" di fronte a ciò. Allo stesso tempo, l'impegno, la determinazione e l'acutezza con cui affrontavano la

quotidianità del malessere abitativo segnalavano una forza propulsiva che appariva in contraddizione con la sensazione di inefficacia che mi veniva riportata. Nel tempo, ho identificato nella "capacità di avere aspirazione" questa propulsione.

Questa competenza, nel caso studiato, sembrava dirigersi verso due direzioni temporali-immaginative. Se, come sostiene Appadurai, la capacità di aspirazione è proiettata verso il futuro (Appadurai 2004, 2014), cosa accade nel momento in cui l'aspirazione stessa si ispira al passato? Durante la ricerca, molti interlocutori hanno valorizzato alcuni eventi passati al fine di fondare la propria capacità di aspirazione presente verso il futuro. Ernesto, ex-operaio e delegato sindacale, più volte nel corso del lavoro di campo mi ha mostrato una foto dei primi anni Settanta che immortalava lo sfratto di un posteggiatore e della sua famiglia in zona Quarto Oggiaro. Per eseguire lo sfratto in questione, l'ufficiale giudiziario era stato accompagnato da cinquecento poliziotti, nella consapevolezza di una forte opposizione locale all'esecuzione materiale del provvedimento (cfr. Daolio 1974, p. 41). Quest'immagine per Ernesto rappresentava non solo un ricordo nostalgico della storia del movimento locale per la casa, ma anche una prospettiva futura, un'aspirazione, un orizzonte di possibilità – un'etica della possibilità, come la definisce Appadurai (2014). La realtà contemporanea, rappresentata dalla presenza media di una ventina di manifestanti, perlomeno ai picchetti a cui ho partecipato, non interferiva con la capacità di aspirare di Ernesto. In questo senso, la selezione di alcuni eventi (Fabietti, Matera 1999; Palumbo 2010) non solo configura la memoria sociale e le forme di rappresentazione identitaria (cfr. Rimoldi 2017a), ma anche la ritmica della quotidianità delle azioni sindacali, situandosi contemporaneamente come capacità di avere aspirazione e ispirazione. La capacità di avere aspirazione e ispirazione presente nelle attività proposte dal sindacato, sempre tesa verso un passato che non si vuole dimenticare, aiuta forse a valorizzare la sincronia di una prassi politica che ricorda il passato, vive il presente, desidera il futuro.

Per concludere, sostengo che le tre "competenze di base" identificate (forma comunicativa, "politica della prima mossa" e capacità di avere aspirazione e ispirazione) rappresentino una parte fondamentale del supporto su cui si fonda l'insieme di attività promosso dal sindacato a tutela dell'inquilinato bisognoso. Queste competenze vengono esplicitate e agite in tensione tra narrazione, rappresentazione e vita quotidiana, riconfigurando le varie azioni all'interno di una comunità di pratiche.

5.3 Intimità pubblica

L'attività sindacale sul territorio milanese si sviluppa secondo i diversi ritmi che caratterizzano il fenomeno della perdita della casa e, in generale, del disagio abitativo. Come ho detto, i ritmi burocratico, strutturale e intimo dialogano nella produzione di questa specifica vulnerabilità, obbligando il sindacato Unione Inquilini a formulare degli strumenti di opposizione adeguati. Questi strumenti agiscono dunque sui singoli ritmi. Per quanto riguarda il ritmo burocratico, gli strumenti più utilizzati riguardano le consulenze *ad personam*[17], l'accompagnamento individuale presso gli uffici pubblici di competenza[18], la partecipazione a tavoli istituzionali per la stesura di protocolli a tutela dell'inquilinato, la consulenza legale gratuita[19], l'analisi e lo studio delle normative in materia abitativa[20]. Il ritmo strutturale viene invece affrontato innanzitutto attraverso la partecipazione a *network* locali[21], nazionali[22] e transnazionali[23] di organizzazioni, associazioni e movimenti sociali che lottano in difesa del "diritto alla città". In secondo luogo, a livello territoriale, il sindacato attiva canali di assistenza propri del *welfare* locale, coinvolge associazioni, cooperative ed enti che si occupano di salute, inserimento lavorativo e accoglienza dei migranti, e, infine, conduce un'attenta riflessione socio-politica sulla contemporaneità, risultante in incontri di formazione politica per i delegati, i volontari, gli attivisti e gli utenti. Per quanto riguarda infine il ritmo intimo, il sindacato interviene attraverso la valutazione puntuale di ogni singolo caso, la costruzione di un modello relazionale informale e amicale e la valorizzazione del dialogo e del confronto diretto a discapito di tecnicismi e formalismi.

Tuttavia, data l'interazione costante dei ritmi, l'azione mirata non sembra essere sufficiente a promuovere una tutela efficace del disagio abitativo, costringendo il sindacato a sviluppare delle capacità di intervento situate su alcuni eventi dove i ritmi si condensano. Queste abilità emergono con evidenza nei casi di esecuzione del provvedimento di sfratto. Come segnalato in precedenza, l'esecuzione materiale dello sfratto rappresenta un momento estremamente denso, sia dal punto di vista dell'interazione fisica e simbolica dei diversi attori sia dal punto di vista interpretativo. In questo momento si condensa infatti l'intera processualità burocratica che ha portato allo sloggio e le condizioni strutturali e intime che contribuiscono alla sua produzione. Lo sfratto incorpora inoltre il culmine del conflitto sociale, che vede fronteggiarsi sul terreno i delegati sindacali, gli attivisti e l'inquilinato in opposizione al proprietario (o chi per lui), all'ufficiale giudiziario e alle forze

dell'ordine. Dal punto di vista storico, la percezione che il sindacato ha dello sfratto è piuttosto coerente. In un manuale di "auto-organizzazione" pubblicato dall'Unione Inquilino di Milano e Provincia nel 1975, l'organizzazione si interroga sul significato dello sfratto. La definizione che ne viene data sembra ricalcare le pratiche e le narrazioni sindacali del presente.

> Nella lotta per il diritto alla casa, lo sfratto rappresenta uno dei momenti culminanti, sia come attacco da parte dei padroni che come momento di mobilitazione e capacità di risposta da parte dei lavoratori in lotta. Lo sfratto è l'arma più intimidatoria che i padroni di casa hanno in mano per poter continuare nelle loro speculazioni sulle case o per cercare di frenare una lotta; infatti, la minaccia di sfratto lascia spesso l'inquilino impaurito di fronte al problema di cercarsi un'altra casa (con le difficoltà e i prezzi che ci sono) e con la perdita di vantaggi derivanti dal blocco degli affitti (Unione Inquilini di Milano e Provincia 1975, p. 38).

Una prima evidenza etnografica, che scompagina la linearità del processo legislativo, è la forma negoziale dell'esecuzione. Precedentemente, ho mostrato tale processualità dal punto di vista degli esecutori. In forma diversa, anche dalla prospettiva della tutela dell'inquilino la capacità di negoziazione dei delegati sindacali è centrale per gli esiti del provvedimento. Secondo le osservazioni, non esiste infatti un nesso di causalità immediato tra la volontà istituzionale di sloggiare un inquilino e l'effettiva realizzazione di tale proposito. Per questo, la capacità negoziale è centrale per differire l'esecuzione, anche di diversi anni. In un caso specifico, ho partecipato a un picchetto antisfratto – una manifestazione pacifica[24] in opposizione all'esecuzione di uno sloggio – in difesa di un inquilino di casa popolare che aveva ricevuto novantaquattro visite dell'ufficiale giudiziario, prima di essere effettivamente costretto ad abbandonare l'abitazione[25]. Sebbene questo caso rappresenti sicuramente un'eccezione, allo stesso tempo è indicativo dell'ampio ventaglio di possibilità che si configura.

Da un punto di vista operativo, qualora sia previsto "l'ultimo accesso" per lo sloggio a danno di un inquilino – come viene definita dagli attori sociali la visita "definitiva" dell'ufficiale giudiziario – il sindacato organizza la sua azione secondo differenti modalità. Qualora "lo sfrattando" sia seguito dall'organizzazione sindacale da molto tempo, oppure sia in una situazione definita di estrema vulnerabilità, il gruppo tende a pianificare preventiva-

mente un picchetto, coinvolgendo il maggior numero possibile di attivisti, utenti, volontari e delegati[26].

Al di là dell'esito dell'opera di coinvolgimento, che nella maggior parte dei casi osservati ha raggiunto non più di venti persone, i picchetti vengono strutturati secondo un modello organizzativo standardizzato. Innanzitutto, è necessario presentarsi con un certo anticipo sul luogo dove verrà eseguito lo sfratto. Le persone che si ritrovano all'appuntamento "costruiscono la scena" prima dell'arrivo dell'ufficiale giudiziario e delle forze dell'ordine, se coinvolte. Questo permette ai partecipanti di mostrare pubblicamente la propria presenza, non solo attraverso i propri corpi, ma anche attraverso l'utilizzo di simboli e di oggetti, quali bandiere con impresso il logo del sindacato o striscioni che riportano motti propri del movimento locale e internazionale per la casa ("Stop agli sfratti!"; "Diritto alla casa!"; "Basta persone senza casa, case senza persone!"; "Casa per tutti, miseria per nessuno!").

La presenza viene anche affermata attraverso l'utilizzo di dispositivi per la riproduzione vocale, come megafoni o amplificatori, o attraverso la riproduzione di registrazioni musicali, alcune di queste in tema con l'attività svolta[27]. Inoltre, in alcuni casi, vengono distribuiti volantini o *pamphlet* informativi che invitano il vicinato a prendere coscienza e conoscenza dell'evento.

Nel frattempo, alcuni delegati sindacali, solitamente coloro che hanno seguito il caso specifico, si recano all'interno dell'abitazione e si confrontano con l'inquilinato soggetto a sloggio. Il confronto tra le parti è caratterizzato dalla gestione dell'elevata tensione che si viene a produrre nei tempi dell'attesa, prima dell'arrivo dell'ufficiale. In alcuni casi, gli inquilini tendono a ripercorrere gli eventi che hanno portato all'evento, in altri casi riflettono sul futuro prossimo, nel tentativo di immaginare come ristrutturare la propria vita fuori dall'abitazione (cfr. Pozzi, Rimoldi 2017b).

Gli oggetti, i mobili, la struttura della casa ricoprono un ruolo importante all'interno di questo processo. Se, in alcuni casi, la mobilia e gli effetti personali vengono anticipatamente rimossi e riposti in luoghi protetti, in altri gli inquilini morosi decidono di non rimuovere nulla fino all'effettiva esecuzione dello sfratto. In questo secondo caso, il proprietario dovrà concedere per legge almeno trenta giorni all'inquilino per poter recuperare i propri effetti[28]. Quando ciò accade, sembra emergere prepotentemente la correlazione tra progettualità di vita, artefatti e perdita. Seguendo una prospettiva propria degli studi antropologici sulla cultura materiale (Miller 1987; Douglas, Isherwood 1984; Dei 2011; Löfgren 2011), gli oggetti incorporano la storia

di investimenti personali, sia economici sia emotivi, del proprietario e la propria riluttanza ad abbandonare o ad accettare l'abbandono della propria abitazione. Ciò accade in forma estremamente evidente quando l'inquilino vive nell'abitazione da molti anni. In questi specifici casi, "le cose" di proprietà sembrano incorporare lo *status* sociale acquisito (o perso), le relazioni che hanno attraversato quello spazio e i suoi abitanti, così come il proprio percorso biografico. In generale, nei momenti di attesa, i delegati sindacali invitano gli inquilini a recuperare gli effetti personali che vengono considerati di prima necessità: i documenti, le medicine, i beni considerati più preziosi, cioè quei beni mobili che richiamano alle sfere dell'identità, della salute e della classe sociale. La cura degli altri oggetti, percepiti come importanti secondo un'intimità biografica difficilmente riconoscibile dai delegati sindacali, è riposta nella responsabilità individuale dell'inquilinato.

In generale, l'attesa dell'esecuzione diventa uno spazio di precarietà in cui appare evidente il tentativo da parte del sindacato di riuscire a governarlo. Questo sforzo (e l'esito dello stesso) ricopre un ruolo centrale nello sviluppo delle negoziazioni con l'ufficiale giudiziario e il proprietario. Alcuni elementi diventano fondamentali al fine di riuscire a governare l'incertezza del momento e trarne vantaggio nel corso della trattativa. In primo luogo, la riproduzione di un atteggiamento tecnico e dotato dei caratteri dell'ufficialità da parte dei delegati contribuisce a costruire un piano comunicativo efficace con gli "esecutori" e inibisce l'accrescersi delle tensioni, che influirebbero negativamente sulle possibilità di ottenere un risultato utile per l'inquilino[29]. In secondo luogo, l'empatia dimostrata dai delegati nei confronti degli "sfrattandi" ricopre un ruolo essenziale nella gestione dell'attesa. Infatti, molti attivisti, volontari o delegati che partecipano al picchetto hanno essi stessi subito in precedenza uno sfratto. Per questo motivo riescono a creare un canale relazionale con i soggetti sotto sfratto, fornendo suggerimenti sulle strategie da adottare a seguito dell'esecuzione o semplicemente narrando la propria storia, così da socializzare la responsabilità del fatto ed evitare che l'inquilino moroso si attribuisca la colpa di quanto avviene. In terzo luogo, la creatività nella manipolazione delle norme rappresenta un ulteriore elemento prezioso. Sebbene l'impianto giudiziario italiano tuteli notevolmente i proprietari, il sindacato attinge – in forma originale – da altre sfere giuridiche al fine di ottenere un rinvio del provvedimento esecutivo, forzando, per esempio, l'utilizzo di protocolli in tutela di minori, disabili e madri sole.

L'azione di opposizione all'esecuzione si svolge principalmente secondo una distinzione di spazi, nello specifico tra interno ed esterno dell'abitazione. Tale distinzione non va intesa semplicemente come una conseguenza della struttura architettonica dell'abitazione, ma dovrebbe essere interpretata come una strategia propria del sindacato, tesa a rendere pubblico, cioè a socializzare, un fatto principalmente privato, poiché giocato all'interno delle mura domestiche. Con questa organizzazione dell'azione gli attivisti e i delegati, da un lato, rivendicano la necessità di rompere l'intimità familiare di fronte alla percezione della violenza sociale del fenomeno; dall'altro, tendono a rendere pubblico e visibile ciò che accade all'interno delle abitazioni, obbligando le istituzioni competenti a partecipare più attivamente alla gestione del fenomeno.

I principi della visibilità e dell'invisibilità sociale vengono scardinati da questa prassi e ricomposti secondo un'azione strategica dagli esiti comunque incerti. La visibilità viene attivata secondo diversi piani, che non possono essere limitati all'intervento specifico di fronte all'abitazione. Ancora una volta, la capacità comunicativa è centrale nello sviluppo di un'azione efficace, così come la scelta dei mezzi e delle modalità di diffusione. Fin dall'allestimento della messa in scena del picchetto vengono infatti scattate fotografie, stilati dei comunicati e inviati aggiornamenti attraverso i *social media*. In questo modo la visibilità aumenta notevolmente, iscrivendo in un piano mediatico di condivisione il divenire delle azioni. Se il caso affrontato viene ritenuto estremamente drammatico, possono essere contattati anche dei giornalisti "di fiducia" oppure dei fotografi professionisti, nel tentativo di veicolare una divulgazione dell'evento anche attraverso i *media* televisivi, i periodici cartacei o la versione *online* degli stessi[30]. Infine, se il picchetto ha successo, l'Unione Inquilini redige un comunicato stampa ufficiale che riporta gli eventi. Così facendo, aumenta esponenzialmente la visibilità del fatto: l'intimità irrompe dunque nel pubblico, sciogliendo quelle criticità che tendono a relegare la perdita della casa a discorso e pratica individuali, privati, personali.

5.4 Socializzare la responsabilità

In alcuni dei casi osservati, l'azione pubblica del picchetto è stata vissuta negativamente dagli sfrattati. La riconfigurazione dei confini tra l'intimità e

il pubblico, provocata dalle azioni di protesta del sindacato, colpisce infatti *in primis* gli inquilini morosi. Poiché, in generale, lo sfratto tende a essere introiettato come un fallimento e una responsabilità personale – attivando nei soggetti che lo subiscono sentimenti di vergogna, di disonore e di colpa – le persone tendono a vivere individualmente il provvedimento, evitando di mostrare il proprio disagio. In molti casi, neanche le reti familiari o amicali vengono coinvolte in una prima fase, cioè fino all'effettivo sloggio, con l'esito di isolare ulteriormente la famiglia o l'individuo coinvolti. Qualora le reti degli inquilini vengano attivate, gli interventi di sostegno promossi da familiari, amici o attivisti tendono a svolgere un ruolo di accompagnamento e di sostegno emotivo o economico temporaneo, senza tuttavia influire efficacemente sulla risoluzione del provvedimento.

La percezione e l'espressione del fallimento personale sembrano inoltre articolarsi lungo gli assi delle gerarchie familiari e delle relazioni di genere. Secondo quanto osservato, sono prevalentemente gli uomini a introiettare questa percezione del fallimento, sebbene nella quotidianità delle negoziazioni e dei tentativi di risoluzione siano le donne a intervenire in forma preponderante (in certi casi in forma tattica), riconfermando la riproduzione sociale, di carattere spiccatamente eurocentrica, della responsabilità domestica.

Un giorno Ada, donna di cinquant'anni, madre di due figlie e residente in alloggio popolare nella prima periferia nord di Milano, consigliera municipale del Comune di Milano, mi raccontò della relazione tra donne e questione abitativa: "Una donna che ha dei figli, se non ha una casa, chi è? Non è neanche quasi madre. Perché le levano i figli. Se tu hai dei bambini e non hai una casa i figli te li portano via. 'Scusi ma lei dove dorme? Nei giardinetti? nella "baracchetta"?!?! … Senza casa non sei madre…" (Ada, Intervista 17 febbraio 2016).

Necessariamente, tale fenomeno si declina in forme diverse a seconda delle appartenenze, dei valori di riferimento e dei diversi portati culturali. Tuttavia, in linea generale, ho percepito nelle figure femminili un continuo tentativo di reazione alla minaccia di perdita della casa, mentre ho notato un forte senso di sconforto e disillusione negli uomini, che tendevano a rinchiudersi in se stessi, abbattuti da un senso di fallimento e colpa. Allo stesso modo, queste declinazioni di genere possono essere segnalate rispetto ad altri ruoli che intervengono nel corso del provvedimento. Così come la grande maggioranza degli ufficiali giudiziari, delle forze dell'ordine e dei

custodi giudiziari è di sesso maschile, la maggior parte degli operatori dei servizi sociali è di sesso femminile. Per quanto riguarda invece il sindacato, sembra che la divisione di genere sia connessa con le gerarchie organizzative interne. In linea generale, non senza eccezioni, gli uomini occupano i gradi più elevati della sezione sindacale, mentre le donne i gradi intermedi e bassi (volontari)[31].

Il ribaltamento tra spazi dell'intimità e spazi pubblici veicolato dall'azione del sindacato interviene inevitabilmente sulla nozione di responsabilità personale, incanalandola verso il sistema istituzionale di regolamentazione degli sfratti. Il peso della responsabilità dell'evento viene, da un lato, condiviso da tutta la comunità di pratiche che si attiva per tutelare l'inquilino e, dall'altro, indirizzato verso gli attori istituzionali. Come già esplicitato, Herzfeld ha sostenuto che il sistema burocratico tende a produrre una diluizione della responsabilità, creando un senso di impotenza e di attribuzione di colpa in quei soggetti che ne subiscono le conseguenze (Herzfeld 1992). Nei casi osservati, questa diluizione viene solidificata, obbligando coloro che subiscono il procedimento a prestare attenzione al contesto di produzione dello stesso. Lo sfratto dunque da evento privato, intimo e personale viene risignificato in momento pubblico, condiviso e sociale di responsabilizzazione comunitaria. La responsabilità viene così socializzata.

Il fatto che un evento privato venga esposto pubblicamente può risultare drammatico per le persone coinvolte, tanto che gli inquilini tendono a negoziare con il sindacato le modalità di opposizione. Dario ha quarant'anni, è separato ed è padre di quattro figli. Dopo aver perso il lavoro, nel 2015 è stato sfrattato con la sua famiglia. Mentre era in esecuzione la fase finale del provvedimento di sfratto, era entrato in contatto con una sezione del sindacato situata in un Comune limitrofo a Milano, nella zona nord della Città Metropolitana. Per fronteggiare l'ufficiale giudiziario e rendere pubblica la sua situazione, i delegati sindacali gli avevano proposto due modalità di denuncia: organizzare un picchetto antisfratto presso la sua abitazione il giorno dell'esecuzione oppure piantare una tenda di fronte al Comune, in segno di protesta e nel tentativo di responsabilizzare le istituzioni locali. Così nelle sue parole:

> Quando stava venendo eseguito lo sfratto esecutivo, una persona che conoscevo mi ha detto: "Guarda, presentati all'Unione Inquilini, è un sindacato, magari ti possono dare una mano per problemi abitativi". E da lì mi avevano iniziato a seguire. E quello che me l'aveva detto, mi fa: "Facciamo un picchet-

> to antisfratto. O se no, mettiamo la tenda davanti al Comune". Io allora ero acerbo, impaurito, tutto quanto, e gli ho detto: "No, guarda, il picchetto no" – magari anche un po' per vergogna, per le altre persone – "mettiamo la tenda davanti al Comune". […] (Dario, Intervista 2 novembre 2016).

Secondo quanto raccontato, Dario aveva privilegiato la forma di protesta apparentemente più radicale e più complessa da un punto di vista organizzativo, soprattutto a causa della presenza dei figli. Eppure, "per la vergogna, per le altre persone", riteneva che la tenda potesse essere un metodo più adeguato e più consono alla sua denuncia pubblica. Così come si attribuiva la responsabilità personale dello sfratto, allo stesso modo intendeva gestire personalmente la risoluzione. Innanzitutto, la tenda avrebbe mandato un messaggio chiaro e puntuale al Comune. Inoltre, a differenza del picchetto, non sarebbe stato svolto presso la sua abitazione, evitando così di coinvolgere il vicinato e quella rete di persone che con difficoltà Dario aveva tenuto all'oscuro di tutto. In questo senso, la piazza del Comune rappresentava, senza possibilità di fraintendimenti, uno spazio pubblico. La propria abitazione e la zona circostante designavano invece l'intimità della vita domestica, non risultando così un luogo "adatto" allo svolgimento di una protesta. Tuttavia, una volta riferita la propria scelta rispetto alla modalità di opposizione allo sfratto, Dario si scontrò con la sezione sindacale. Questa, infatti, riteneva al contrario più coerente e adeguato organizzare un picchetto presso la sua abitazione. Così raccontò Dario l'evento:

> Il problema qual era? Che questa persona qua, che adesso non è più di Unione Inquilini, diceva: "Non è che possiamo mettere la tenda per tre persone!". "E a me che cazzo me ne frega! In quanti dobbiamo andare? Siamo io e la mia ex moglie. […] Siamo noi due, prendiamo il permesso di lavoro e ci alterniamo, se dobbiamo andare a lavarci, a fare la spesa, le sigarette, in bagno, quello che sia". E lui: "Eh, però io non è che posso stare…". "Ma se vuoi stare stai, se no non stare!". Ma se mi dici di fare una cosa e poi mi dici… Temporeggiava sempre. […] Cioè lui puntava di più sul picchetto che sulla tenda. Poi col tempo ho capito che lui praticamente voleva fare sempre numero, anche gente che non c'entrava niente, però almeno dieci, quindici persone, "Perché se siete due vengono i giudici a mandarvi via". "Ok, vediamo se mi mandano via. Però intanto faccio capire che mi state buttando fuori a me con tre bambini e una soluzione la devono trovare". E questa tenda non è mai stata fatta. Perché non faceva numero. Tutto solo per far rumore! Per far vedere

che questa bandierina e quest'altra bandierina stavano facendo questo (Dario, Intervista 2 novembre 2016).

Di fronte alla possibilità di scegliere quale forma di azione organizzare, la sezione sindacale a cui si era affidato Dario aveva dunque preferito una soluzione più agevole dal punto di vista dell'investimento di risorse e insieme più spettacolare o spettacolarizzabile. Tuttavia, Dario – aderendo a una delle più comuni rappresentazioni del politico, cioè la percezione del conflitto come, in ultima istanza, sempre indesiderabile – non condivideva la modalità sindacale, soprattutto per gli esiti sociali che tale azione avrebbe potuto produrre sulle reti di cui lui e la sua famiglia facevano parte. In questo senso, la scelta della modalità di opposizione si innestava su due piani d'azione differenti tesi a dimostrare il medesimo dramma secondo prospettive e obiettivi differenti. Dario era interessato a denunciare la sua situazione senza perdere, oltre alla casa, quell'ampio ventaglio di relazioni che aveva costruito a partire dal suo spazio domestico, mentre il sindacato era interessato a utilizzare il caso anche "per fare rumore", dunque in forma strumentale. In questo caso, il ribaltamento tra spazi intimi e spazi pubblici e la relativa socializzazione della responsabilità avevano prodotto uno scontro e un fraintendimento, di fatto impossibilitando l'organizzazione dell'opposizione.

Nella maggior parte dei casi osservati, tuttavia, le persone soggette a sfratto si sono affidate alle strategie sindacali. In certi casi, intuendo gli esiti negativi che l'organizzazione di un picchetto avrebbe potuto causare nelle relazioni di vicinato, alcuni interlocutori "preparavano il terreno" alcuni giorni prima. Il caso di Pedro, per esempio, è esplicativo al riguardo. Il giorno successivo all'organizzazione di un picchetto antisfratto realizzato in tutela del suo caso, mi trovavo con Pedro, padre di famiglia di origine ecuadoriana, a discutere della sua situazione abitativa. Seduti al tavolino di un bar vicino a casa, Pedro mi stava raccontando le vicende che avevano portato lui e la famiglia al provvedimento di sfratto. Conoscevo bene la sua storia, che avevo seguito attraverso il sindacato, ma Pedro teneva molto a confrontarsi con me, con l'obiettivo esplicito di far confluire la sua storia nel mio lavoro. Non mostrava vergogna per quanto accaduto e, anzi, diffondeva attraverso i *social media* ogni passaggio del processo. Mentre parlavamo, si avvicinò al tavolo del bar Annamaria, una signora anziana residente nello stesso palazzo di Pedro. Il registratore era acceso e così la conversazione vi rimase registrata[32]:

> Annamaria: Ciao!
> Pedro: Ciao! Guarda, Giacomo, lei è una vicina di casa, le avevo spiegato tutto… Comunque è andato tutto bene!
> Annamaria: Ah, meno male!
> Pedro: Si si… Anche lui ieri [il giorno del picchetto] era qua con noi… [indicandomi].
> Annamaria: Bravi, bravi! Voi che siete giovani …
> Giacomo: Ci vuole un po' di solidarietà…
> Annamaria: Un po' tanta…
> Giacomo: Un giorno tocca a lui, un giorno tocca a me, un giorno tocca a qualcun altro…
> Annamaria: É quello! Perché là dentro [indicando il palazzo dove risiedono lei e Pedro] siamo tutti anziani, siamo convinti di aver raggiunto il *top*! Invece se non dai un aiuto a loro, ti ritrovi tu con il sedere per terra… Arrivederci!
> Pedro: Ciao! [la vicina si allontana] È una vicina di casa. Mi dispiaceva per ieri [per il picchetto]. Il giorno prima le ho portato il giornale e le ho detto: "Se domani vedete un po' di movimento, non vi preoccupate, perché non succede niente di grave…" (Pedro, Annamaria, Intervista 9 marzo 2016).

Quanto raccontato da Pedro sembra essere in contraddizione con la sua volontà di dare visibilità all'esecuzione del provvedimento. Comprendere dunque perché Pedro fosse "dispiaciuto" per il picchetto e per l'eventuale "preoccupazione" dei vicini può aiutare a comprendere la profondità sociale in cui si radicano i simboli, le norme e i valori connessi a un uso "adeguato" degli spazi domestici e delle pratiche connesse. Avvisando i vicini dell'organizzazione del picchetto, Pedro segnalava una doppia necessità: da un lato, non interferire sui delicati equilibri di vicinato e, dall'altro, diffondere personalmente quanto stava accadendo. Nel dramma di poter perdere la propria casa, la preoccupazione sembrava dirigersi verso la diffusione nelle reti di vicinato di un possibile chiacchiericcio (Hannerz 1980) o pettegolezzo (Portelli 2017) riguardante la sua situazione. Al fine di evitare fraintendimenti, Pedro ritenne dunque opportuno gestire personalmente la situazione, avendo così la possibilità di fornire la "sua" storia sull'accaduto ed evitare la necessità sociale di doversi vergognare o colpevolizzare per quanto stava succedendo. In questo senso, la sua azione era coerente con l'utilizzo dei *social media*: socializzando lui stesso i fatti, evitava la riproduzione di una rappresentazione sociale dello sfrattato che lo vuole colpevole di quanto accade.

La socializzazione della responsabilità dello sfratto è dunque un obiettivo centrale nell'azione di tutela del sindacato, così come nelle strategie di

alcuni inquilini. In generale, sembra che questa risignificazione, su piani diversi, giovi sia agli inquilini sia a coloro che li tutelano. Tuttavia, l'osservazione etnografica ha permesso di constatare che alcuni soggetti attivi nel provvedimento di sloggio si oppongono strenuamente a questo processo di socializzazione e al tentativo di rendere pubblica una questione giuridica percepita come personale. Mi riferisco nello specifico ai proprietari e a chi tutela i loro interessi, sia in forma diretta, come gli avvocati, sia in forma indiretta, come le forze dell'ordine e gli ufficiali giudiziari. In questo senso, la percezione che un provvedimento giuridico *ad personam* possa diventare di interesse pubblico viene recepito come una violazione della sfera d'azione personale del proprietario, incarnata nel diritto alla proprietà privata e al senso di chiusura, protezione e intimità che questa può invocare. Un caso etnografico è particolarmente efficace per dimostrare quanto sostengo.

Il 9 maggio 2016 partecipai all'esecuzione di uno sfratto di una famiglia di origine marocchina, composta da due anziane gravemente disabili, due giovani uomini, una giovane donna incinta e una bambina di due anni[33]. La casa in questione si trovava a poche centinaia di metri dalla sede del sindacato che frequentavo con assiduità. Quest'ultimo era stato coinvolto nel provvedimento da Fatima, donna disabile di sessantacinque anni, madre dei due ragazzi. Fatima a causa di un'operazione chirurgica aveva perso il lavoro e da quasi due anni non pagava l'affitto. Amalia, volontaria del sindacato e mediatrice penale, era già intervenuta in precedenza per mediare il conflitto tra la proprietaria (per l'esattezza la trattativa era gestita dal marito della proprietaria) e Fatima, compromettendosi personalmente nel coinvolgere i servizi sociali territoriali nella risoluzione del grave disagio della famiglia e poter così restituire la casa alla proprietaria. Sia il marito della proprietaria sia l'ufficiale giudiziario avevano accettato l'accordo, a patto che Fatima e la famiglia avessero rilasciato l'alloggio entro l'accesso successivo dell'ufficiale stesso. Il 9 maggio era il giorno fissato per l'accesso, e Fatima e famiglia non erano ancora stati contattati dai servizi sociali. Dunque, non avrebbero rilasciato l'alloggio.

Senza entrare eccessivamente nel merito, basti sapere che la trattativa divenne assai tesa. La situazione peggiorò ulteriormente quando Amalia contattò altri delegati sindacali, che improvvisarono un picchetto antisfratto sotto l'abitazione dove risiedeva Fatima, convocando tutte le persone che si trovavano in quel momento nella sala d'attesa del sindacato. Io mi trovavo all'interno dell'abitazione, insieme a Fatima, sua madre, l'ufficiale

giudiziario, l'avvocato della proprietaria, il marito della proprietaria e due rappresentanti delle forze dell'ordine, Amalia, Bruno, responsabile della sezione sindacale locale, e un'altra volontaria del sindacato, Valeria. Durante lo svolgimento delle negoziazioni per l'esecuzione dello sfratto, Valeria e io ci accorgemmo che il piccolo salotto dove si svolgevano le negoziazioni era troppo "affollato" e decidemmo dunque di allontanarci. Una volta usciti dalla porta dell'abitazione, come riporto sul diario di campo:

> […] il marito della proprietaria ci insegue e grida che quelli "come voi devono farsi i fatti propri", che lui deve pagare le spese condominiali, e domani arrivano l'INPS e le tasse e non riceve un euro da due anni. Dice che anche altri inquilini non pagano le spese condominiali, dunque presumibilmente possiede altre case nel palazzo, oppure ci sono altri morosi, costringendo i proprietari a pagare un prezzo maggiorato. Poi esce un poliziotto e lo chiama. Lo invita a calmarsi e a non alzare la voce, perché sta evidentemente passando dalla parte del torto (Diario di campo, 09 maggio 2016).

Il momento descritto è fondamentale per comprendere come il processo di risignificazione del provvedimento veicolato dal sindacato possa essere percepito dai proprietari. In molte situazioni osservate, i delegati sindacali, e in questo caso anche la mia persona, diventavano l'incarnazione fisica della responsabilità sistemica dei ritardi, dei rinvii e del lungo periodo di esecuzione. La diluizione di responsabilità attiva nel processo di sloggio trovava in quei casi dei precisi canali di sfogo. Quanto sostenuto dal compagno della proprietaria durante il nostro allontanamento è estremamente significativo: "Quelli come voi devono farsi i fatti propri!". Questa affermazione segnala la percezione di un'invasione nella sfera dell'intimità, nei "fatti propri". Emerge con prepotenza, ancora una volta, la questione della visibilità e dell'invisibilità dello sfratto, dell'intimità e della privatezza del fatto in opposizione al tentativo di renderlo pubblico, della responsabilità individuale del fenomeno a discapito del valore sociale dello stesso. Questa affermazione conferma inoltre l'efficacia del lavoro di disarticolazione dei confini valoriali e categoriali praticato dal sindacato.

Allo stesso tempo, tuttavia, la rabbia del marito della proprietaria segnala l'importanza della tutela istituzionale del diritto di proprietà e delle difficoltà economiche in cui, in certi casi, possono ricadere i cosiddetti "piccoli proprietari". Infatti, sebbene il provvedimento si realizzerà con certezza, il lungo periodo di attesa può creare non poche tensioni e criticità economi-

che a questi. In questo senso, la certezza dell'esecuzione non appare motivo sufficiente a vivere con serenità il processo. La legittimità del provvedimento, d'altra parte, mi è stata spesso confermata anche da delegati sindacali o da alcune famiglie sfrattate: "Se mi trovassi nei panni del proprietario, farei lo stesso". Questo tipo di dichiarazioni corroborano quanto ipotizzato in precedenza, cioè che i militanti si trovino quotidianamente ad affrontare il problema del "lavorio" (Saitta 2018), inteso come tentativo di agire nel mondo in un'ambiguità costante. Divisa tra la necessità di agire coerentemente con la propria ideologia e, allo stesso tempo, resistere ai sospetti di opportunismo, esitante tra la volontà di immaginare una società senza proprietà e il desiderio impronunciabile di poter accedere – più rapidamente possibile – a uno stato di benessere, la prassi militante procede, a tratti claudicante, a tratti a passo fermo.

Il conflitto tra locatore e locatario, in profondità, sembra giocarsi sulla necessità di una tutela istituzionale che si eserciti su entrambi i fronti, soprattutto nei casi comprovati di morosità incolpevole, che, come segnalato precedentemente, riguardano quasi il novanta per cento degli sfratti contemporanei.

Ritornando alla narrazione del caso analizzato, dopo che il marito della proprietaria fu richiamato dal poliziotto, io e Valeria ci allontanammo, prendendo parte al picchetto che si stava ancora svolgendo all'ingresso del condominio. Dopo poco, scesero anche tutti gli altri e, con soddisfazione, il responsabile sindacale dichiarò che lo sfratto era stato rinviato. La motivazione addotta dall'ufficiale era stata: "mancanza delle forze dell'ordine", intendendo con ciò che i due poliziotti presenti non fossero sufficienti a "fronteggiare" i manifestanti, sebbene il picchetto fosse composto perlopiù da anziani e disabili[34].

Conclusioni
Un'antropologia per la città nell'epoca del vandalismo neoliberale

Stamani, 20 gennaio 2020, lavoravo a queste conclusioni presso la Marina di Mindelo, la seconda città per importanza economica di Capo Verde, un arcipelago di isole situate a largo dell'Africa Occidentale, dove sto conducendo un nuovo campo di ricerca. Incuriosito dal mio lavoro di scrittura, un operatore del porto mi ha chiesto cosa stessi facendo. Mi sono trovato così a raccontare a un giovane lavoratore capoverdiano gli esiti della mia ricerca dottorale: abbiamo parlato di sfratti, di mercati immobiliari, di occupazioni abusive, di alloggi popolari e di esclusione sociale. Le sue conclusioni, dopo una mezz'ora di dialogo, sono state le seguenti: "*Eu que pensava de ir na Europa... é melhor se fico aqui*" [Io che pensavo di andare in Europa… è meglio che rimanga qui].

Mio obiettivo non era certamente disincentivare la possibilità di mobilità sociale del giovane, ma piuttosto mostrare le forme di esclusione sociale e la violenza neoliberista – o forse meglio il "vandalismo neoliberale", come lo definisce Francesca Coin (2019) – che in forma sempre maggiore caratterizzano anche il Nord del mondo. In questo senso, seguendo il raffinato ragionamento proposto dai Comaroff (2019), l'Euro-America – Italia inclusa – sta evolvendo sempre più rapidamente verso il Sud Globale. Concentrandoci sugli aspetti negativi di questa transizione, sempre più ampi appaiono i raggi della falce dell'esclusione, in un processo che – in un apparente paradosso – sembra avvicinare inesorabilmente il "moderno" Nord al "selvaggio" Sud. Milano, sotto diversi punti di vista, non è aliena a questo processo.

Nel novembre 2019, con tono compiaciuto, il sindaco di Milano Beppe Sala dichiarava: "Arriveranno tredici miliardi di investimenti immobiliari nei prossimi dieci anni": una boccata di ossigeno, in un'Italia caratterizzata da un'economia stagnante a crescita zero. Secondo quanto riportato da Fioravanti (2019), il rapporto 2019 di Scenari Immobiliari – che non tiene conto della crisi provocata dalla pandemia di Covid19 – ha decretato Milano la capitale europea per investimenti. Nel giugno 2019 infatti la città meneghina ha battuto il record di compravendite immobiliari. I dati riportati nell'articolo sono i seguenti: 2,1 miliardi di euro di investimenti

nei primi nove mesi del 2019, 2,8 nel 2018, 4,3 nel 2017. In poche parole, "Milano è diventata la miniera d'oro del *real estate*" (*Ibidem*).

Verrebbe da pensare che queste evidenze contraddicano quanto raccontato in questo libro. D'altra parte, come ebbe a farmi notare – non senza una certa ironia – un affermato studioso qualche tempo fa, i numeri – e dunque il problema – degli sfratti sembrano irrilevanti rispetto alla crescita della città. Il lavoro qui proposto si fonda invece su una valutazione opposta, purtroppo confermata dalla crescita esponenziale del fenomeno dell'allontanamento forzoso. Infatti, più investimenti arrivano e più sfratti avvengono, più lavoratori migrano e più i prezzi delle abitazioni salgono, più le piattaforme digitali agiscono in forma incontrollata e più è difficile trovare casa (Gainsfoth 2019), più mutui senza tutele vengono concessi e più pignoramenti vengono posti in essere. Per riassumere, l'aumento di investimenti è ampiamente coerente con il fenomeno qui indagato: una città neoliberale più ricca è una città necessariamente più escludente.

Evidentemente non si tratta di desiderare un generale peggioramento delle condizioni di vita nella città, ma piuttosto di esigere una maggiore attenzione alle condizioni di vita di *tutti* i cittadini, in particolare proprio da parte di coloro che, grazie alle loro capacità di *governance*, riescono ad attirare investimenti multimiliardari.

Come anticipato in introduzione, ci troviamo oggi in un *frame* globale mosso da logiche sistemiche peculiari, definite da Sassen "logiche dell'espulsione" (Sassen 2014), sorte in opposizione alle "logiche di inclusione" che hanno caratterizzato l'epoca del *welfare keynesiano* del secondo dopoguerra (*Idem*, p. 212). In questo senso, l'ecumene globale sembra essere caratterizzata dalla presenza di un *expulsionscape* di vaste dimensioni (Pozzi 2019b), che accomuna – tramite le logiche dell'espulsione – fenomeni apparentemente distanti, quali, per fare qualche esempio, l'esclusione dal mondo del lavoro, l'allontanamento dei migranti, la privatizzazione degli spazi pubblici, le derive securitarie e, focalizzandosi sul tema di questo lavoro, le politiche abitative.

Nel corso del testo ho dunque tentato, grazie a uno sguardo obliquo e ai tempi lenti dell'etnografia, di restituire una rappresentazione "straniante" (ciò che Brecht chiamava *Verfremdung*, cfr. Comaroff 2019, p. 56) – e a mio avviso necessaria – della *governance* abitativa a Milano, che ne mettesse in luce principalmente le logiche di esclusione.

Per indagare le logiche di esclusione che fondano e allo stesso tempo emergono dalle politiche abitative, ho prestato attenzione sia alle micro-pratiche di adattamento, negoziazione e opposizione al fenomeno degli sfratti, sia alle politiche di gestione, amministrazione e governo dello stesso. Questo approccio mi ha permesso di mettere in luce, da un lato, attraverso la sua perdita, il valore sociale della casa a Milano – e per estensione, a tratti problematica, in Italia – e, dall'altro, la centralità del tema abitativo nella comprensione delle dinamiche urbane del neoliberismo contemporaneo.

Analizzando i dispositivi di promozione di rilascio obbligato dell'alloggio non tanto come meri atti legislativi o meccanici esiti di contratti risolti, ma piuttosto come matasse complesse – storie vive – fatte di pratiche, politiche, morali, valori e relazioni, ho fatto emergere le diverse forme di esclusione e di fragilità sociale che questi promuovono, a partire dall'evidenza, espressa più volte nel corso del testo, che gli sfratti non rappresentano nella maggior parte dei casi l'esito di un percorso di povertà già in essere, ma piuttosto la causa di inizio di questo stesso percorso.

Nei casi presentati, la perdita della casa ha significato la disgregazione del nucleo famigliare, la deterritoriallizzazione, il declassamento sociale, l'interruzione di una progettualità di vita, la perdita di affetti, l'inserimento in circuiti assistenziali, l'emergere di stress emotivo e psicologico. In breve, gli sfratti promuovono la costruzione di una nuova forma di umanità politicamente, socialmente ed economicamente adatta alla città neoliberale, paradigmatica di un sempre più diffuso modello di interazione tra Stato e cittadini, amministratori e abitanti, agenti dello Stato e popolazione locale.

Definisco questa peculiarità dei dispositivi di allontanamento forzoso come capacità antropopoietica (Remotti 2002, 2013), cioè capacità di forgiare l'umano. La categoria di sfrattato rappresenta la sedimentazione densa di questo processo, esito articolato di forme di esclusione che si sviluppano secondo una ritmica strutturale, una burocratica e una intima. Questa categoria marginalizzata include un'eterogenea popolazione – accomunata dalla vulnerabilità abitativa – in un unico gruppo umano, preciso nella sua significazione pubblica, ambiguo in quanto oggetto di interventi socio-assistenziali. Tale categorizzazione, inoltre, sembra veicolare e riprodurre una gestione criminalizzante della fragilità sociale. In un circuito tipico delle profezie che si auto-avverano, l'invenzione della categoria di sfrattato retroagisce sulla gestione del fenomeno degli sfratti, riproducendo contemporaneamente sia il processo di produzione della categoria sia la categoria stessa.

Queste conclusioni sembrano privare la cittadinanza – e in parte anche le istituzioni, qualora interessate – di qualsiasi possibilità di opposizione sociale. Sebbene la storia – si pensi alle condizioni abitative degli operai inglesi che Engels descriveva un secolo e mezza fa – e l'aumento esponenziale del fenomeno – a Milano nel 2018 c'è stato un incremento di sfratti del 600% – sembrino non lasciare alcuno spazio per l'*agency* degli individui, attraverso l'etnografia ho invece mostrato che nella quotidianità i diversi attori sociali inclusi nei provvedimenti, siano questi "vittime" o "esecutori", manipolano gli esiti burocraticamente certi del processo, mostrando la possibilità concreta di re-inventare e ri-significare costantemente il dispositivo giuridico. La linea dell'orizzonte – o forse il bordo del cratere – sembrano poter essere spostati sempre un po' più in là.

Ciononostante, sembra necessario coltivare un lavoro politico più profondo e radicale, che coinvolga i diversi gruppi di interesse in una riflessione collettiva, a partire dalla consapevolezza che la questione abitativa rappresenti l'ago della bilancia di una stabilità socio-politica apparente e sempre più precaria. Se in passato – perfino nella società autoritaria – il consenso e la stabilità non si conquistavano solo con la polizia ma anche con politiche strutturali volte a costruire una classe media più ampia, oggi, che il progetto si è realizzato, il problema della stabilità e delle politiche di inclusione sembra aver smesso di destare interesse. Per questo fasce sempre più ampie di popolazione – inclusi gli sfrattati – sono abbandonate a se stesse. In fin dei conti, potremmo considerare questo processo come il risvolto interno di quella che è stata definita "tanatopolitica": una politica fondata sull'abbandono, sul "lasciar morire", come direbbe Foucault. Questa espressione viene utilizzata frequentemente per riferirsi alla gestione politica delle migrazioni, ma in misura assai minore per ragionare sul "fronte interno", dove la maggior parte degli abbandonati sono comunque migranti lungo-residenti. Ma non solo, come ho dimostrato attraverso questo volume. La categoria di sfrattati sembra infatti rientrare a pieno titolo in questa processualità, mostrando come le politiche di espulsione – e il conseguente abbandono – non si fondino necessariamente su una violenza spettacolare, ma piuttosto su una ritualità burocratica e simbolica che incarna e veicola una violenza in apparenza "dolce", ma non per questo meno brutale.

Per concludere, con questo libro ho tentato di non limitare l'analisi critica a un fenomeno strutturale del modello economico neoliberale di *governance* della città, ma ho piuttosto inteso promuovere "una critica pratica che pren-

de le forme di una possibile trasgressione" (Foucault 1984, p. 45, traduzione dell'autore). In questo senso, mi auguro che i dati e le riflessioni raccolti nel testo verranno valutati attentamente da coloro che operano quotidianamente nel contesto delle politiche abitative milanesi, al fine di promuovere una maggiore giustizia sociale a partire dalla garanzia di accesso e permanenza all'interno di un mercato immobiliare fortemente escludente, selettivo e strutturalmente violento, a tratti vandalico. Credo fortemente nella possibilità politica di produrre degli strumenti di intervento sociale che sostengano le famiglie o gli individui coinvolti, senza colpevolizzare, senza disciplinare, senza punire. Questa convinzione nasce dalla consapevolezza che gli sfratti non siano il sintomo di una vaga cultura della povertà, ma piuttosto una delle cause fondanti di emergenza della stessa. Come tali, possono essere governati. Auspico dunque che questo lavoro possa essere inscritto in un'antropologia che non si limiti né a costruire il proprio campo etnografico in contesto urbano né a formulare una teoria adatta alla sua comprensione, ma che aspiri piuttosto a promuovere una riflessione più ampia sulla città e sul futuro della stessa: un'antropologia *per* la città.

Note

Introduzione

1 https://www.difesapopolo.it/Fatti/Sfratti-il-disagio-abitativo-e-in-provincia (Ultimo accesso 11 ottobre 2019).

2 Dati questi ultimi che non tengono conto degli allontanamenti volontari dalle case senza l'intervento delle forze dell'ordine, degli sgomberi dalle occupazioni abusive e dei pignoramenti.

3 La nuova legge regionale che disciplina l'assegnazione degli alloggi pubblici a canone sociale prevede che non ci sia più un unico elenco delle famiglie aventi diritto a un alloggio pubblico, ma una specifica graduatoria per ogni alloggio messo a disposizione. I cittadini potranno dunque identificare un massimo di 5 alloggi e augurarsi di riuscire a ottenere almeno un'assegnazione. Questo nuovo sistema di assegnazione è stato fortemente criticato dai sindacati.

4 https://www.glistatigenerali.com/milano/milano-case-a-5-500-euro-al-mq-va-tutto-bene/ (Ultimo accesso 11 ottobre 2019).

5 Nel 2005 veniva eseguito uno sfratto ogni 515 famiglie residenti sul territorio nazionale, mentre nel 2015 la proporzione era di 1 a 399. Analizzando le procedure di rilascio di immobili a uso abitativo nel periodo compreso tra il 2001 e il 2017, il dossier del Ministero dell'Interno (2018) nota che i provvedimenti di sfratto emessi dal 2005 al 2007 hanno mantenuto un andamento costante (da 45.815 a 43.869), tuttavia, dal 2008 al 2014 si è registrato un aumento significativamente incisivo (+47,8%), seguito da una leggera flessione tra il 2015 e il 2017 (sebbene nel 2016, l'anno della ricerca, siano stati emesse 61.718 richieste di esecuzione). Anche per quanto riguarda le esecuzioni di sfratti tramite l'intervento dell'Ufficiale Giudiziario tra il 2006 e il 2014 si è registrato un aumento del 62% (da 22.278 a 36.340) e una successiva lieve diminuzione nel 2017 – 35.336 sfratti eseguiti (Ministero dell'Interno 2018). Se volessimo dare ulteriore profondità storica al fenomeno, dalla fine degli anni Ottanta si è assistito a un progressivo calo del numero totale dei provvedimenti di sfratto (Poggio 2009), fino al sopraggiungere della crisi economica del 2008. Si è passati infatti dai 139.228 provvedimenti emessi nel 1983 fino ai 43.869 del 2007. Da questa cifra minima si è risaliti fino ai 77.526 del 2014. In dieci anni i provvedimenti sono raddoppiati (Tosi Cambini 2014, p. 108). Le richieste di esecuzione e le esecuzioni hanno invece avuto un leggero e costante incremento sin dagli anni Ottanta, fino al notevole aumento emerso a partire dal 2008 e sfociato nell'alto numero che caratterizza il presente.

6 Individuata nel contesto italiano dalla Fondazione Giovanni Michelucci (2014).

7 I membri dell'associazione si autorappresentano come "persone senza fissa dimora", "clochard" e, in forma ironica e non dispregiativa, "barboni" o "barba-fratelli". Nel corso del testo privilegio l'utilizzo del termine persone "senza dimora", traduzione letterale del

termine inglese *homeless*, consapevole del fatto che, come ricorda Sabrina Tosi Cambini (2009, p. 21), "[…] il termine homelessness concentra in sé una polisemia che non può essere considerata ingenuamente, al contrario essa deve entrare come elemento stesso della costruzione del problema". Per approfondimenti si vedano Tosi Cambini 2004, 2009; Scandurra 2014; Porcellana 2016, 2018.

8 Per un'analisi parziale del caso si veda Pozzi, Rimoldi 2017b.

9 Ringrazio il collega antropologo Luca Rimoldi per avermi fatto conoscere il progetto.

10 Tutti i nomi propri e i cognomi utilizzati nel corso del presente lavoro sono pseudonimi, ad eccezione dell'Assessore Gabriele Rabaiotti e del sindacalista dell'Unione Inquilini Bruno Cattoli. La scelta di non modificare i nomi di questi ultimi è stata dettata dall'evidenza politica del loro operato e dalla posizione pubblica che ricoprono.

11 Tra le altre attività dirette al supporto della popolazione dei senza dimora di Milano, le più rilevanti sono: raccolta e distribuzione di indumenti invernali e sacchi a pelo, organizzazione di eventi di raccolta fondi, sensibilizzazione pubblica, distribuzione di alimenti, collaborazione con il Comune di Milano e alcune associazioni operanti nel settore delle politiche sociali.

12 Cfr. http://www.unioneinquilini.it/uistoria.php (ultimo accesso 11 ottobre 2019).

13 Ringrazio il revisore anonimo del libro per l'indicazione.

14 Si vedano anche Pozzi 2019c e Pozzi, Liguori 2019 per la trattazione del posizionamento in contesti di ricerca applicata.

15 Fabian ha inteso l'allocronia come elemento centrale nella produzione etnografica della e sulla alterità, a partire dalla costatazione della produzione, a opera dello scrivente, di una temporalità narrativa essenzializzata, principalmente cronologica e idealmente lineare.

Capitolo 1

1 Si vedano Hannerz 1980; Sobrero 1992; Signorelli 1996; Low 1996; Gmelch, Kemper, Zenner 2002; Agier 2011; Allovio 2011; Cachado 2012; Pardo, Prato 2012; Nonini 2014; de Koning, Jaffe 2016.

2 Sarebbe ingenuo ritenere che non esistessero altre possibilità analitiche per condurre la ricerca senza cadere nella trappola della dicotomia spazio-temporale. Mi limiterò a esplicitarne due, che ritengo abbiano svolto un ruolo importante nel mio percorso, tanto da non risultare in conflitto con l'approccio che propongo, ma piuttosto in dialogo. Il primo strumento afferisce principalmente – ma non esclusivamente – al campo della sociologia ed è rappresentato dal concetto di "carriera", nello specifico di "carriera abitativa" (Clapham 2005; Agustoni, Alietti 2015; Cordini 2015; Manzoni 2018). Come evidenziato da Manzoni, l'origine del concetto risale agli studi sulle professioni, "ma sarebbe improprio ridurlo ad una tradizione di analisi nelle scienze sociali del lavoro e dell'impiego" (Manzoni 2018, p. 23). Estendendo il concetto ad ambiti non lavorativi, sulla scia di riflessioni anticipatorie come quelle di Antonio Tosi (2004), Solimano e Tosi Cambini, in un importante volume sulle povertà abitative in Toscana (Fondazione Michelucci 2014), hanno definito la carriera abitativa, riprendendo Hannerz (1980), come una "organizzazione in sequenza di situazioni di vita" (Solimano, Tosi Cambini

2014, p. 158). Nel corso del testo faccio riferimento a questo approccio, per la sua capacità di far emergere, da un lato, l'abilità degli attori sociali di influenzare la propria carriera abitativa e, dall'altro, i diversi piani su cui agisce la vulnerabilità. Il secondo strumento, più caro all'antropologia, specificatamente quella italiana, è quello delle storie di vita (Franceschi 2012). Uno studioso fondamentale in questo campo è Pietro Clemente, che ha dedicato la sua carriera all'indagine delle storie di vita, principalmente a partire dallo strumento dell'autobiografia e del diario. Studi pionieristici in contesto italiano sono stati inoltre quelli di Luisa Passerini, Alessandro Portelli, Alessandro Triulzi. Secondo Clemente, "la vita 'graffita' sulla pagina" permette al lettore un "salto immaginativo e di immedesimazione" (Clemente 2013, p. 28), grazie ai quali è possibile comprendere come ogni storia sia un "monumento", unica e intenzionale, che consente l'emersione dell'*agency* e dell'individualità piena dei soggetti (Clemente 2000, pp.26-27). Anche in questo caso, il libro accoglie e analizza pezzi di storie di vita consegnatemi dagli interlocutori sebbene non in forma autobiografica nella maggior parte dei casi. L'utilizzo delle storie di vita permette di controbilanciare il rischio di un'eccessiva attenzione alle dinamiche strutturali, entro cui e su cui agiscono i diversi attori sociali.

3 Per approfondimenti si veda Bachelard 1936, 1957.

4 Secondo l'art. 2 del D.M. 14/05/2014 per morosità incolpevole si intende la situazione di sopravvenuta impossibilità a provvedere al pagamento del canone locativo in ragione della perdita o della consistente riduzione della capacità reddituale del nucleo familiare, per diverse ragioni, tra cui licenziamento, consistente riduzione dell'orario di lavoro, cassa integrazione, malattia grave, infortunio o decesso di un componente del nucleo familiare che abbia comportato la consistente riduzione del reddito complessivo del nucleo medesimo.

5 Il fenomeno dello sfratto e della gestione dello stesso è permeato dalla questione di genere. L'esibizione e la gestione di alcuni sentimenti, quali quello del fallimento personale in questo caso, vengono sovente gestite secondo una prospettiva legata al genere, al ruolo delle diverse persone nel contesto familiare, di vicinato e sociale. Pur avendo prestato attenzione a tale articolazione sociale del fenomeno, non ho dedicato una parte specifica del testo all'analisi di questa configurazione. Per un'analisi più ampia relativa all'intersezioni tra genere e spazio, in una prospettiva marxista, si vedano McDowell, Sharpe 1993; Gibson-Graham 1996; Halberstam 2005.

6 Il certificato di idoneità abitativa attesta l'abitabilità dell'alloggio in cui vive il cittadino straniero, ovvero certifica che l'alloggio stesso rientri nei parametri minimi previsti dalla legge. L'attestazione d'idoneità alloggiativa serve per ottenere: il contratto di soggiorno con il datore di lavoro; il ricongiungimento familiare o la coesione familiare con persone maggiori di 14 anni; la carta di soggiorno per la moglie/il marito o per i figli di età compresa tra i 14 e 18 anni; il nulla osta all'arrivo di un lavoratore straniero dall'estero in presenza di un il decreto flussi.

7 La facoltà di assegnare in deroga alla graduatoria all'epoca della ricerca era limitata dalla quantità di alloggi definita dal comma 4 dell'articolo 14-R.R. 1/2004, che prevedeva che le assegnazioni in deroga non potessero superare il 25% degli alloggi disponibili prevedibilmente nel corso dell'anno. Alla data dell'intervista con Pedro, 09 marzo 2017, le domande già valutate positivamente avevano superato il limite quantitativo previsto

ed era pertanto preclusa la facoltà di assegnare ulteriori alloggi di ERP in deroga alla posizione di graduatoria.

8 Attraverso l'intervento dell'Agenzia per la casa del Comune di Milano.

9 A seguito di una richiesta per partecipare a programmi di sostegno economico previsti dal Comune di Milano per sostenere le famiglie a rischio di perdere la casa per morosità incolpevole.

10 La stipula di un contratto a canone concordato sembra rappresentare la motivazione principale per cui i proprietari rigettano la possibilità di mediazione da parte dell'Agenzia per la Casa del Comune. Il canone concordato prevede la formulazione di un canone d'affitto calmierato rispetto ai valori di mercato, nel rispetto di alcuni limiti posti dalle istituzioni locali stesse per veicolare una politica sociale dell'affitto, tesa a valorizzare il mercato immobiliare dell'affitto rispetto a quello della compravendita.

11 Cfr. nota 2 a questo capitolo.

12 Questa capacità "emersiva" è propria delle storie di vita.

13 I documenti prodotti rappresentano in questo senso la prova ufficiale dell'effettiva partecipazione degli attori sociali alla macchina burocratica.

14 Si consideri che per più di dieci mesi una volta a settimana ho partecipato alle consulenze promosse dal sindacato presso una delle loro sedi.

15 Si vedano per esempio Bourdieu 1990; Douglas 1990; Herzfeld 1992; Ferguson 1994; Gupta 1995; Ferguson, Gupta 2002; Sharma, Gupta 2006; Hoag 2011; Hull 2012; Palumbo 2015; Graeber 2016.

16 Questa pervasività attraversa anche la comunità del ricercatore. La ristrutturazione della vita accademica, caratterizzata oggi da regimi di valutazione della ricerca, scale di accreditamento e indicizzazione delle pubblicazioni, ne è certamente una prova (cfr. Strathern 2000).

17 Non è sicuramente un caso il fatto che il termine sia stato inventato nella Francia del XVIII secolo, caratterizzata da un'elevata centralizzazione dei poteri, da un ruolo predominante in Europa e da una figura monarchica sempre più lontana dalla volontà di accentrare – dal punto di vista della quotidianità – il controllo amministrativo dello stato (Albrow 1991, p. 593).

18 Herzfeld mutua il concetto di teodicea dalle riflessioni di Max Weber sul tema della persistenza del male e sulla spiegazione dello stesso nei principali sistemi religiosi (teodicea religiosa). A partire dalla constatazione di una certa omogeneità simbolica tra sistemi religiosi e sistemi di governo dei moderni Stati-Nazione, Herzfeld formula la nozione di "teodicea secolare".

19 Per un approfondimento si veda Pozzi 2019a.

20 Si vedano Scheper-Hughes 1992; Bourgois 1995; Farmer 2006; Bourgois, Schonberg 2011; Graeber 2013, 2016.

21 In questo senso, il tentativo di rappresentarlo in forma testuale può essere inteso come una (inevitabile) forzatura.

22 In alcuni casi sono riuscito a coglierlo attraverso narrazioni di storie di vita. Tuttavia, queste mi sono state affidate dagli interlocutori solo a seguito di un lungo periodo di tempo passato insieme. Tale condivisione si è infatti fondata sulla fiducia, intesa

come relazione centrale nello svolgimento delle ricerche etnografiche (Olivier de Sardan 2009).

23 Cfr. Capitolo cinque.

Capitolo 2

1 In generale, sebbene il fenomeno degli sfratti studiato riguardi principalmente il mercato immobiliare privato, si è deciso in questo capitolo di valorizzare la questione abitativa milanese tenendo in considerazione anche il ruolo dell'intervento pubblico nel settore abitativo. Sostengo infatti che il tema dell'abitare, sia questo normato dal settore privato o dal settore pubblico, si sviluppi coerentemente in un'unica morfologia profonda, restituendo una fotografia del fenomeno che esula dalla natura contrattualistica della sua regolamentazione. In questo senso, per esempio, esplicitare le narrazioni locali relative all'accesso all'edilizia residenziale pubblica mostra efficacemente i significati sociali relativi alla proprietà della casa e alla sua gestione. Allo stesso modo, analizzare le forme di appartenenza veicolate dal possesso di un'abitazione concede un punto di vista privilegiato sul tema delle case popolari e dell'abitare sociale.

2 Una prima versione sintetica delle riflessioni presenti in questo paragrafo è stata pubblicata in Pitzalis, Pozzi e Rimoldi 2017.

3 Si veda per esempio Engels 1872; Morgan 1881; Boas 1920; Malinowski 1944; De Gabriele 1951; Bachelard 1957; Heidegger 1971; Bourdieu 1972; Tentori, Guidicini 1974; Hannerz 1980; Douglas, Isherwood 1984; Lévi-Strauss 1984; Signorelli 1989; Ingold 2000; De Certeau 2001; Callari Galli *et al.* 2007; Godelier 2013; Tosi Cambini 2014; Gudeman 2016.

4 *Pro Domo Sua* (57 a. C.).

5 Per un'analisi approfondita dell'analisi lévi-straussiana e della sua eredità in campo antropologico rimando a Carsten e Hugh-Jones (1995), Joyce e Gillespie (2000), Hamberger (2010), Godelier (2013). Per una riflessione sulla relazione tra storia, antropologia e la nozione di *maison* si veda Haddad (2014).

6 "*[Une] personne morale détentrice d'un domaine composé à la fois de biens matériels et immatériels, qui se perpétue par la transmission de son nom, de sa fortune et de ses titres en ligne réelle ou fictive, tenue pour légitime à la seule condition que cette continuité puisse s'exprimer dans le langage de la parenté ou de l'alliance, et, le plus souvent, des deux ensemble*" (Lévi-Strauss 1983, p. 1224; 1979, p. 48).

7 Già Engels aveva affrontato la questione abitativa nei contesti caratterizzati da un'economia capitalista, focalizzandosi sul caso degli operai inglesi (Engels 1872; cfr. Scandurra 2020). D'altra parte, è noto il fecondo dialogo esistito tra il mondo dell'antropologia ai suoi albori e le riflessioni marxiste (si pensi per esempio all'utilizzo da parte di Engels della teoria di Morgan sull'evoluzione della cultura esposta in *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*).

8 Si veda per esempio Douglas, Isherwood 1984; Kopytoff 1986; Miller 1987, 2013; Douglas 1991; Löfgren 1996; Appadurai 2000; Bernardi, Dei, Meloni 2011.

9 Per esempio, all'interno di una più ampia riflessione storico-filosofica sulle forme di governo occidentali, Foucault (1980) ha posto l'enfasi sull'imprigionamento in spa-

zi di controllo sociale come elemento letteralmente e non metaforicamente fondante di organizzazione della vita moderna, anche urbana. Sotto altra prospettiva, lo stesso Foucault ha messo in risalto il complesso e conflittuale processo di produzione dello spazio, invitando a riconoscere lo spazio stesso come dispositivo privilegiato di governo (Foucault 1984). Il filosofo gesuita de Certeau (2001), invece, ha definito lo spazio urbano a partire dal suolo, "dal basso", attraverso l'attività del camminare. L'autore ritiene questa attività un vero e proprio "atto di enunciazione" (Guattari 1973). In tal senso i percorsi costituiti dai passi "non sono localizzati, ma si spazializzano" (Harvey 2002, p. 262). De Certeau problematizza la cecità di una prospettiva sulla città che prevede un osservatore situato in una posizione non solo privilegiata, ma sopraelevata rispetto al divenire di questi spazi di azione. De Certeau non si pone sulla cima di un edificio per osservare la spazializzazione degli abitanti urbani, in qualche modo estraniandosi da quello stesso processo, ma "scende" nelle strade, al fine di ripensare lo spazio urbano a partire dalla sua produzione quotidiana. Infine, il filosofo Henri Lefebvre ha certamente contribuito all'emergere dello *spatial turn*: basti qui sapere che Lefebvre ha posto in evidenza la necessità di considerare lo spazio come un prodotto sociale (1991). Per evitare ripetizioni, invito il lettore a recepire il contributo del filosofo marxista a questo tipo di analisi attraverso il presente lavoro, che si ispira radicalmente alla sua opera.

10 Per un approfondimento sul ruolo della Scuola di Chicago in relazione all'etnografia urbana si veda Semi (2006).

11 Ringrazio un revisore anonimo per l'invito ad approfondire questo aspetto.

12 Ad oggi è Assessore alle Politiche sociali e abitative.

13 Azienda Trasporti Milanesi.

14 Rispettivamente, sentenza n. 217 del 1988, sentenza n. 217 del 25 febbraio 1988, sentenza n. 252 del 1983, sentenza n. 119 del 24 marzo 1999.

15 Si vedano Ellickson 1992; Edgar, Doherty, Meert 2002; Leckie 2003; Allen *et al.* 2004; Terminski 2011.

16 Ringrazio Luca Rimoldi per questa intuizione.

17 "È difficile anche all'interno del movimento dei lavoratori portare avanti il discorso del diritto alla casa. Perché poi una volta ogni tanto ti salta fuori subito quello che ti dice: 'ok, io mi sono fatto il culo tutto la vita. Avevo preso una casa, adesso mi sono trasferito a vivere lì, questa casa va affittata e adesso c'è quello lì che non mi paga.' È chiaro che una roba del genere è molto particolare, è unica come tipo di merce tra virgolette che vive una roba di questo tipo. […] Cioè, c'è la gente che ha una sola casa però si sente nel mondo dei proprietari… […] Allo stesso modo di quello che ne ha 200 di case…" (Bruno Cattoli, Intervista 13 maggio 2016).

18 "Perché la merce casa è una merce molto volubile. Perché quando tu parli di casa, questa può essere: io compro oggi la casa ed è di fatto un valore d'uso, però domani lo trasformo in un valore di scambio. Nello stesso tempo compete con il risparmio dal punto di vista dei rendimenti, del valore dei rendimenti, no? (Bruno Cattoli, Intervista 13 maggio 2016).

19 "Se proprietari noi siamo gli unici abitanti di questa città e nessun'altro potrà entrarci. Se non a patto di comprarsi anche lui la sua casa. Mi sembra una roba medievale. Altro è dire che noi abbiamo case in proprietà, e ci sta, ma un patrimonio di affitto costituente

per consentire a chi studia all'università, a chi fa il dottorato, a chi si sposta […], ma ecco anche chi è immigrato ed è in transito […] [di accedere all'abitazione]. Oggi più che mai inchiodare una realtà sociale ad un territorio e a una terra mi sembra una cosa fuori dal tempo. Eppure, chi sostenne questa cosa e chi la sostiene a livello pubblico racconta un'altra vicenda. Che noi siamo soggetti fissi, e tanto più siamo fissi tanto più siamo forti." (Rabaiotti, Intervista 10 gennaio 2017).

20 "L'Europa ci racconta che un paese è ricco quanto più ha disponibilità mobile anche di patrimonio immobiliare che diventa quota parte delle dotazioni pubbliche che una città e una piattaforma territoriale può mettere a disposizione di chi la vuole abitare e attraversare". (Rabaiotti, Intervista 10 gennaio 2017).

21 Comunicazione personale, 22 aprile 2020.

22 Secondo la definizione del Comune di Milano: "alloggi realizzati, recuperati o acquisiti, i cui canoni concorrono alla copertura di oneri di realizzazione, recupero o acquisizione, nonché di costi di gestione. Tali alloggi sono assegnati ai nuclei familiari che presentano domanda per un alloggio a canone sociale con ISEE-erp non superiore a 16.000,00 euro o in alternativa, con ISE-erp non superiore a 17.000,00 euro" (19° bando comunale).

23 Secondo la definizione del Comune di Milano: "alloggi realizzati, recuperati o acquisiti al cui assegnatario corrisponde un canone che copre oneri di realizzazione, recupero o acquisizione, nonché costi di gestione. Tali alloggi, qualora disponibili, sono assegnati ai nuclei familiari che presentano domanda per un alloggio a canone moderato con ISEE-Erp non superiore a 40.000,00 euro" (19° bando comunale).

24 Esistono altri bandi più specifici per l'assegnazione a categorie protette o selezionate, quali per esempio i genitori separati e/o divorziati con figli minori. Questi bandi sono emessi a seconda delle disponibilità di alloggi sia dagli enti gestori (ALER e MM) sia dal Comune.

25 All'epoca della ricerca la proposta di Legge era oggetto di ampio dibattito. Bruno Cattoli mi restituì la sua opinione in merito, che riporto: "In realtà questa nuova legge […] tende a cristallizzare una serie di tendenze che ci sono già in atto. Un tipico esempio di come la legge non crea la realtà, ma cristallizza delle tendenze che sono in atto. Adesso il concetto è questo. Prima cosa: l'edilizia popolare deve essere sostenibile e così gli interventi sociali sulla casa. Fondamentalmente, meno soldi vengono messi dall'ente pubblico, meglio è. Seconda cosa: devono essere temporanei secondo un tipo di bisogno. […] Sostanzialmente, se tu hai bisogno della casa puoi essere in tre categorie: il furbo, variamente inteso, ovvero colui che cerca di fregare la collettività perché non vuole sottostare a quelle leggi di mercato a cui tutti gli altri normalmente sottostanno. Due: la persona che ha una difficoltà temporanea, […] quindi tu devi dimostrare che quando hai fatto il contratto avevi un reddito che ti permetteva di affittare l'alloggio, non hai affittato l'alloggio pur sapendo che rischiavi di andare in morosità. Dov'eri prima non viene ovviamente considerato. […] Allora l'intervento qual è? L'intervento è trovare delle misure che ti aiutino temporaneamente e darti la possibilità di rientrare nel mercato privato delle abitazioni. […] Terza categoria: tu sei un povero. E quindi non riesci a stare sul mercato delle locazioni. Ma perché sei un povero? E perché non riesci a stare nel libero mercato? Non perché il libero mercato ha dei prezzi alti, non perché il libero mercato è speculativo, non perché esistono tanti tipi di utilizzo che concorrono

con quelli della famiglia. […] Il problema quindi non è quello del mercato, il problema sei tu, sei tu che sei inadeguato per stare sul mercato. Quindi non è che serva che ti dia una casa popolare, perché poi diventi anche un peso per la collettività…" (Bruno Cattoli, Intervista 13 maggio 2016). Oggi sono in vigore la Legge regionale 16/2016 e il regolamento regionale n.4/2017.

26 19° Bando Integrativo per l'aggiornamento della graduatoria valevole ai fini dell'assegnazione in locazione di alloggi di Edilizia Residenziale Pubblica (ERP) nel Comune di Milano, Art. 4 comma a. Il D. Lgs. 286/98, modificato ed integrato dalla L. 189/2002.

27 19° Bando Integrativo, Art. 4 comma g.

28 19° Bando Integrativo, Art. 4 comma c/d.

29 19° Bando Integrativo, Art. 4 comma h.

30 19° Bando Integrativo, Art. 4 comma i.

31 Art. 1 comma 3 del Regolamento regionale 1/2004.

32 In merito alla questione appena discussa, pioneristici sono stati gli studi di Antonio Tosi (1994a, 1994b) e della Fondazione Michelucci (2014).

33 Regolamento Regionale 1/2004, Art. 18 comma 1 lettera f (e succ. mod.).

34 Nella stessa prospettiva si può leggere l'obbligo di residenza di almeno cinque anni.

35 Il documento viene solitamente prodotto dall'ambasciata o reperito attraverso questa. Il documento deve essere necessariamente tradotto in lingua italiana da traduttori ufficiali segnalati dalla Regione Lombardia. Il costo della traduzione è piuttosto elevato e spesso comporta una spesa di difficile sostenibilità per le famiglie che si trovano in difficoltà economica e/o abitativa.

36 Per centro sociale occupato autogestito ci si riferisce a una particolare tipologia di struttura organizzativa, spesso nata a seguito dell'occupazione di uno spazio pubblico o privato, caratterizzata da interventi socio-culturali di carattere aggregativo e politico. Sul territorio milanese si contano oggi una ventina di queste strutture, nel 1976 secondo Balestrini e Moroni se ne contavano 35 (1988). Per approfondimenti si vedano Balestrini, Moroni 1988; AA.VV. 1996; Membretti 2003; Calia 2014.

Capitolo 3

1 Letteralmente "maschere del dramma". L'espressione indica l'elenco dei personaggi di un'opera drammatica (cfr. Fava 2008). La metafora teatrale d'altra parte appare pertinente nell'analisi antropologica delle produzioni istituzionali (cfr. Geertz 1980).

2 Nel corso della ricerca etnografica, gli ufficiali giudiziari hanno rappresentato degli interlocutori privilegiati. Ho interagito con diverse persone che ricoprivano quel ruolo e ho partecipato alle attività previste dal loro mandato. Tratterò nel capitolo successivo queste figure, nel tentativo di far emergere il loro ruolo professionale e sociale all'interno della costruzione del fenomeno degli sfratti. Una prima analisi di questi temi è stata pubblicata in alcuni articoli (Pozzi, Rimoldi 2017b, 2017c).

3 Secondo i dati forniti dal Ministero dell'Interno nel 2018 sono state emesse 56.140 sentenze di sfratto, con una lieve flessione rispetto al 2017, di cui 49.290 causate da morosità incolpevole.

4 La legge n. 431 del 1998 prevede che il mancato pagamento anche solo di un mese di affitto conceda al proprietario la possibilità di intimare lo sfratto per morosità (Vigani 2013, p. 16).

5 Per un'analisi del caso statunitense, si veda il lavoro etnografico di Desmond, condotto a Milwaukee (Desmond 2016).

6 http://www.comune.milano.it/wps/portal/ist/it/news/primopiano/archivio_dal_2012/area_metropolitana_casa_demanio/agenzia_sociale_locazione, Ultimo accesso 30 novembre 2019.

7 Secondo quanto dichiarato dagli interlocutori, questo progetto rappresentava all'epoca della ricerca il solo tentativo di intervento strutturale sul problema degli sfratti nel contesto milanese. Il sindacato, tuttavia, consigliava solo raramente questa soluzione agli inquilini. Bruno Cattoli, durante un'intervista, ha descritto con toni critici il ruolo dell'Agenzia (definita comunemente Agenzia per la Casa): "L'intervento è trovare delle misure che ti aiutino temporaneamente e darti la possibilità di rientrare nel mercato privato delle abitazioni. E a questo punto salta fuori l'Agenzia per la Casa. Di fatto, gli interventi sono: o do dei soldi al proprietario per prolungare lo sfratto; o do dei soldi al proprietario sotto forma di garanzia e si affitta a canone concordato; oppure do dei soldi all'inquilino, anzi al proprietario, se poi l'inquilino sottoscrive un nuovo contratto di locazione a canone concordato o anche libero. Per cui, a questo punto, salta fuori una situazione per cui do delle garanzie in più al proprietario, do dei soldi al proprietario, che gli rendono vantaggioso mantenere o re-immettere questo inquilino, contando che questo inquilino, al termine, in un ragionevole lasso di tempo, possa rimettersi in piedi" (Bruno Cattoli, Intervista 13 maggio 2016). L'assessore alla casa Rabaiotti, invitato da me a riflettere sull'argomento, aveva sostenuto che l'Agenzia andava intesa come un primo passo verso un generale calmieramento degli affitti, e non dunque come una soluzione strutturale al problema dell'offerta abitativa locale e degli sfratti: "La [mia] lotta che va a sostegno dell'affitto e dell'incremento di patrimonio immobiliare in dotazione pubblica, ma anche privata, a disposizione per l'affitto. Questo spiega la convenzione del Comune che incentiva i proprietari. 'Ma date i soldi pubblici ai proprietari?!' Sì, se loro mettono la proprietà in affitto a canoni contenuti. E quindi, ahimè, siamo arrivati a dare i soldi ai proprietari di più case, perché le mettano in affitto, per poter ottenere questo bene disponibile sul mercato della locazione. Quindi un effetto di calmieramento deve comunque produrlo. E lo fa. […]" (Gabriele Rabaiotti, Intervista 10 gennaio 2017).

8 Con termini di grazia si intende la possibilità da parte del giudice di istituire un periodo di tempo entro cui l'inquilino è obbligato a saldare il debito (di solito i termini di grazia concessi arrivano fino a un massimo di tre mesi).

9 Art. 665 c.p.c., Art. 666 c.p.c., Art. 667 c.p.c..

10 Art. 608 c.p.c..

11 Art. 609 c.p.c..

12 È difficile dare un valore interpretativo coerente alle lamentele sollevate da Marco. Herzfeld ha infatti sostenuto che lamentarsi della burocrazia sia un segno tangibile dell'affermazione della sua accettazione da parte dei cittadini (Herfeld 1992, p. 3).

13 I delegati sindacali risolvono con uno stratagemma – certamente non l'unico possibile – l'*impasse*. Nei pressi di Stazione Centrale c'è un'associazione che da anni si occupa

attivamente di senza dimora. Il responsabile si chiama Maurizio Rotaris e ho avuto la possibilità di conoscerlo. Dopo essere passato per manicomi, *squats*, prigioni, comuni *hippy* e vita di strada, tutte esperienze narrate in una densa autobiografia (Rotaris 2015), Maurizio ha deciso di aprire questo spazio di accoglienza in Stazione Centrale. Quotidianamente si occupa principalmente di *homeless*, come anche di rifugiati, richiedenti asilo, tossicodipendenti. Alcuni delegati sindacali conoscevano personalmente Maurizio e, trovatisi di fronte all'ostacolo burocratico, gli chiesero di poter far usufruire le famiglie sfrattate di un servizio che lui forniva ai senza dimora. Nello specifico, l'assegnazione di una residenza temporanea presso l'associazione da lui gestita. Questa strategia permette dunque di superare l'intoppo burocratico e reinserire le famiglie nei circuiti del welfare cittadino. Tuttavia, l'Associazione può dare un numero limitato di residenze presso la propria sede. In molti casi, ho potuto constatare che il numero di assegnazione periodiche consentite in un certo lasso di tempo si esaurisse molto velocemente, segnalando l'elevata richiesta di residenze e, dunque, di senza dimora, fossero questi sfrattati o meno.

14 Recentemente, è emerso un filone di studi specifico all'interno di una più ampia antropologia delle migrazioni, che intende esplorare il nesso tra casa e migrazione, abitazione e diaspora, alloggio e transnazionalismo (cfr. Boccagni 2017 e il progetto *Homing, the home-migration nexus* - http://homing.soc.unitn.it, Ultimo accesso 30 novembre 2019). L'approccio identificato tende a privilegiare una visione diasporica dell'abitare, situando gli attori sociali e i loro investimenti emotivi, economici e sociali lungo le reti transnazionali che caratterizzano i circuiti migratori contemporanei. Nel mio caso di studio, sebbene questa prospettiva sia risultata affascinante da un punto di vista interpretativo, è emerso al contrario una tendenza generale a valorizzare l'*hic et nunc* del processo abitativo, soprattutto in occasione della possibilità di perdere la propria casa. Questo fatto non esclude assolutamente l'evidenza di una costruzione differenziale di un immaginario legato alla casa da parte della popolazione migrante. Allo stesso tempo, la tendenza a valorizzare esclusivamente una percezione multi-situata, diasporica e transnazionale della casa inficia l'analisi della perdita situata della stessa. La casa si perde in un luogo specifico e in un tempo particolare. Credo che, almeno nel mio caso di studio, fosse proprio questo spazio-tempo-quotidianità specifico da tenere in considerazione.

15 Sebbene la maggior parte degli interlocutori istituzionali abbia dimostrato di possedere ampie competenze rispetto alle tematiche di cui si occupavano, in alcuni casi durante la ricerca è apparsa evidente l'adesione acritica di questi a stereotipi o luoghi comuni. Nel caso specifico, per esempio, viene data per certa l'obbligatorietà delle rimesse da parte di tutte le comunità migranti, senza considerare, da un lato, che in alcuni casi le condizioni di vita "in migrazione" non permettono la realizzazione di tale obbligatorietà – che è eminentemente sociale, fatto che rappresenta un dramma individuale a cui i nuovi migranti si sono già adattati e, dall'altro, che non tutti i migranti sono inseriti in rete diasporiche e per questo motivo non sono necessariamente soggetti a tale obbligatorietà.

16 Tale ritmica è dettata nella maggior parte dei casi da un generico accordo operativo tra ufficiali giudiziari, sindacati, avvocati e giudici operanti sul territorio milanese. In un numero minimo di casi la scansione temporale è frutto esclusivo dell'accordo tra l'uffi-

ciale giudiziario e il nucleo sfrattato. Tra gli elementi che possono produrre un'eccezione vi sono l'ideologia dell'ufficiale giudiziario e l'azione organizzata di opposizione.

17 Essere regolarmente in affitto rappresenta paradossalmente un elemento di svantaggio nella valutazione della fragilità abitativa svolta dalla commissione che determina l'accesso agli alloggi ERP, poiché si dimostra alla commissione che valuta le richieste di potersi permettere un affitto nel mercato privato.

18 La selezione degli oggetti da non abbandonare in casa rappresenta un evento intimo estremamente denso. Gli studi sulla cultura materiale hanno dato particolare rilevanza al valore sociale degli artefatti (cfr. Dei 2011; Miller 2013) e alla nozione di domesticità che vi è connessa (Douglas, Isherwood 1984; Rami Ceci 1996; Meloni 2011; Mendini 2016). Nei casi osservati, ho potuto constatare una tendenza a portare con sé oggetti che rappresentano un forte valore affettivo per i soggetti, quali fotografie, doni, oggetti ereditati, artefatti che simboleggino lo status sociale acquisito. In generale, credo di poter affermare che tale scelta sia dettata dall'intento di conservare la purezza di questi artefatti (Douglas 1966), intesa come sedimentazione simbolica di relazioni sociali e familiari, dal pericolo che deriva dall'abbandono degli stessi e dalla manipolazione da parte di individui che non condividono i significati e i valori che vi si attribuiscono.

19 Non ho trovato riscontro legislativo rispetto a quanto affermato da Valeria. Nel corso della ricerca etnografica questa prassi si è dimostrata sicuramente consolidata. L'impossibilità di reperire documentazione al riguardo segnala tuttavia che, qualora fosse normata come procedura, come ipotizzo, questa sia segnalata esclusivamente attraverso documenti interni agli uffici di competenza.

20 Valeria si riferisce al divieto per l'ufficiale giudiziario, a differenza delle forze dell'ordine, di utilizzare la forza fisica per ottenere il rilascio dell'alloggio. In questo senso, secondo Valeria, la mancanza di utilizzo della forza fisica inibisce completamente l'azione procedurale dell'ufficiale giudiziario, confermando quanto sostenuto da Graeber quando afferma che l'efficacia burocratica va intesa esclusivamente in relazione all'utilizzo (o alla minaccia di utilizzo) di violenza fisica (Graeber 2016).

21 La gestione delle temporalità sociale dell'azione rappresenta un terreno di negoziazione e di conflitto tra i diversi attori sociali che intervengono nel procedimento. "Prendere tempo" rappresenta una strategia politica centrale nell'operato sindacale, teso a negoziare condizioni dignitose di sviluppo del procedimento.

22 Al tempo dell'intervista l'ufficio sfratti del Comune di Milano si trovava presso la sede del Comune. A partire dal giugno 2016 si trova invece presso il Piazzale del Cimitero Monumentale, Milano.

23 Anche in questo caso emerge una discrasia tra i differenti ritmi analizzati. Laddove il ritmo intimo risulti necessariamente accelerato e dettato da una forte percezione di emergenza, il ritmo burocratico, scandito anche dall'orario di apertura degli uffici comunali di competenza che ne segnala la possibilità di accesso, vi si oppone, costringendo a un'ulteriore dilatazione temporale dell'intera configurazione.

24 L'impossibilità di poter garantire un sostegno specifico alle famiglie sfrattate ha riconfigurato l'intervento pubblico in una costellazione frammentata di varie forme di accoglienza che ha inquadrato la perdita della casa nel più ampio scenario della marginalità sociale e della devianza. Queste politiche sono mutuate da altri settori dell'emergenza

sociale, quali, ad esempio, le politiche che si occupano della gestione e della tutela di forme di marginalità urbana estrema e, in questo senso, un esempio è quello delle comunità madre-bambino. Queste nascono come spazi di accoglienza di casi soggetti a estrema vulnerabilità e fragilità sociale, prodotta da diversi fattori tra cui: tossicodipendenza, violenza intra-famigliare, disagio psichico o psichiatrico (Per approfondimenti sul caso delle comunità si veda Pozzi 2019a).

25 Attualmente il Comune di Milano assegna gli sfrattati (nello specifico madri e figli minorenni) a comunità lontane dal luogo di residenza. Le comunità più utilizzate per questo servizio territoriale sono infatti situate a Lodi, Asti, Capralba. Questo dislocamento, percepito nella maggior parte dei casi come forzoso da parte delle famiglie sfrattate, crea non pochi inconvenienti in relazione alle attività professionali delle madri e a quelle scolastiche dei figli (cfr. Pozzi 2019a).

26 La Commissione è composta da 3 esperti in tema di casa nominati dalla maggioranza consiliare, 2 esperti in tema di casa nominati dalla minoranza consiliare, 1 esperto in tema di servizi sociali, 1 esperto in tema di sicurezza, 1 esperto in tema di casa (tutti e tre nominati all'interno dell'Amministrazione), 3 esperti in tema di casa nominati dalle Organizzazione sindacali, 1 esperto in tema di casa nominato da ALER. La Commissione consultiva esprime pareri "obbligatori e non vincolanti" in merito ad assegnazione di alloggi ERP in deroga alla graduatoria; assegnazione di alloggi ERP in deroga ai requisiti; bandi speciali finalizzati al mix abitativo; situazioni di morosità di inquilini sfrattati da alloggi ERP.

27 Le competenze tecniche del sindacato sono spesso l'esito dell'acquisizione di una routine standardizzata di reazione, che in alcuni rari casi non è sufficiente a rispondere adeguatamente a casi eccezionali. Infatti, la varietà delle situazioni sul campo può presentare particolari caratteristiche tecniche, a cui i delegati sindacali – nella maggior parte dei casi – applicano forme di reazione standardizzate. Sono queste le situazioni da cui emerge tanto la professionalità dell'esecutore quanto, nel caso in oggetto, di chi fa opposizione. Può dunque capitare che la risposta sul piano sindacale sia semplicemente inadeguata. Nei casi in cui i delegati sindacali percepiscono l'inefficacia delle routine standardizzate di opposizione, tentano di sopperire consultando un avvocato. L'intervento di quest'ultimo tuttavia non è sempre risolutivo ai fini delle strategie di reazione.

28 Se da un lato la lentezza del procedimento burocratico apre ampi spazi di gestione e negoziazione per l'inquilino, dall'altro lato reitera la condizione di angoscia e disagio con cui il nucleo familiare convive.

Capitolo 4

1 In questo senso, le dinamiche relazionali in atto sono piuttosto simili e, per questo motivo, possono essere comparate in forma proficua.

2 Per una rassegna critica del concetto di "cultura della povertà" si veda la voce "*Poverty, Culture of*" curata da Bourgois per la *International Encyclopedia of the Social & Behavioral Sciences* (2001, pp. 11904-11907). In sintesi, le critiche maggiori mosse da Bourgois a Lewis riguardano "*his psychological reductionism, his sloppy use of the culture concept, and*

his failure to link in a dynamic manner macrostructural political and economic forces – including gender power relations – to ideology, culture, and individual values" (Bourgois 2001, p. 11905).

3 Secondo Olivier de Sardan, "L'inserimento del ricercatore in una società non si fa mai con la società nel suo insieme, ma attraverso dei gruppi particolari. Si inserisce in certe reti e non in altre. Questo effetto perturbante è tanto temibile quanto inevitabile. Il ricercatore può sempre essere assimilato, spesso suo malgrado, ma talvolta con la sua complicità, a una '*clique*' o a una 'fazione locale', il che comporta due inconvenienti. Da un lato il rischio di diventare troppo la voce della '*clique*' d'adozione e di riprenderne i punti di vista, dall'altro il pericolo di vedersi chiudere la porta in faccia dalle altre '*cliques*' locali. L'incliccaggio […] è sicuramente uno dei principali problemi della ricerca sul campo" (Olivier de Sardan 2009, p. 54).

4 I municipi di Milano, che fino al 2016 erano denominati "zone", sono le nove circoscrizioni in cui è suddiviso il territorio comunale. Ogni municipio è retto da un presidente e da un consiglio di municipio, eletti contemporaneamente al sindaco e al consiglio comunale.

5 Il fatto che l'ufficiale giudiziario lavorasse principalmente in Provincia di Milano rappresentò un fattore decisivo nella valutazione di svolgere un periodo di campo con lui. Infatti, questo mi permetteva di evitare di incontrare fortuitamente persone che possibilmente avevo conosciuto mentre mi trovavo "dall'altro lato" del processo, cioè con il sindacato e con le famiglie sfrattate.

6 Cfr. Hannerz (1980) per approfondire il ruolo del "chiacchiericcio" e del "pettegolezzo" in contesti urbani.

7 Cfr. Desmond *et al.* 2013 per il caso americano.

8 Protocollo 238/U, Milano, 20 maggio 2014, denominato ufficialmente "Protocollo d'intesa per l'esecuzione della procedura e di rilascio con presenza di minori", ufficiosamente denominato "Protocollo Manunta", dal nome del Giudice dell'esecuzione del Tribunale di Milano che ha voluto il Protocollo.

9 La presenza di minori in sede di esecuzione appare molto delicata, soprattutto per la diffusa percezione degli esecutori, osservata etnograficamente, di un utilizzo strumentale dei minori nei casi di sfratto, come mezzo per evitare l'implementazione del rilascio.

10 Colui che viene decretato dal Tribunale di competenza come il temporaneo proprietario responsabile di recuperare l'alloggio con il supporto dell'ufficiale.

11 Approfondisco questo tema nel capitolo successivo.

12 Comunicazione personale di Carlotta Cherchi, avvocatessa penalista.

13 Ringrazio un revisore anonimo per la segnalazione.

14 In nessun caso le forze dell'ordine possono essere contattate dal proprietario dell'immobile.

15 Per esempio, il Protocollo del 27 aprile 2016 e il Protocollo N. 630/U del 20 luglio 2016.

16 Il primo antropologo ad aver formulato il concetto di violenza strutturale è stato Paul Farmer. A partire da un caso di studio di antropologia medica, questi ha definito la violenza strutturale come "una violenza esercitata in modo sistematico – ovvero, in modo indiretto – da chiunque appartenga a un certo ordine sociale […]" (Farmer 2006, p.

21). La concettualizzazione deve molto alla nozione di violenza simbolica ad opera di Bourdieu (1977, 1998), cioè "quella forma di violenza che viene esercitata su un agente sociale con la sua complicità. Essa si istituisce tramite l'adesione che il dominato non può non accordare al dominante (quindi al dominio) quando, per pensare il suo rapporto con il dominante, dispone soltanto di strumenti di conoscenza che ha in comune con lui e che, essendo semplicemente la forma incorporata del rapporto di dominio, fanno apparire questo rapporto come naturale" (Bourdieu 1998, p. 45).

17 Graeber, pur prendendo ispirazione dalla definizione di Farmer, ha inteso in maniera differente il concetto. Nello specifico: "la 'violenza strutturale' (così come considerata da Farmer) è considerata alla stregua delle strutture che producono effetti violenti, al di là del fatto che ci siano o meno atti di violenza. Si tratta in realtà di una formulazione piuttosto diversa dalla mia, più in linea con la tradizione femminista (Scheper-Hughes 1992), che considera questi aspetti come vere e proprie strutture di violenza, dal momento che a renderli possibili e a permettere loro di avere effetti violenti è solo la paura costante della violenza fisica" (Graeber 2013, p. 23).

18 Lo spazio della soglia sembrava adattarsi perfettamente al mio posizionamento in quanto etnografo, segnalando quel continuo processo di riposizionamento che caratterizza il ruolo del ricercatore sul campo. Si veda l'introduzione a questo lavoro.

Capitolo 5

1 Nello specifico, in ordine alfabetico, Ancona, Benevento, Bergamo, Bologna, Brindisi, Carrara, Caserta, Catanzaro, Chieti, Civitavecchia, Cuneo, Enna, Fermo, Firenze, Fiumicino, Foggia, Frosinone, L'Aquila, Ladispoli, La Spezia, Lamezia-Terme, Latina, Lecce, Livorno, Lodi, Marsala, Matera, Messina, Milano, Milano (Comuni zona nord), Monza, Napoli, Novara, Olbia, Ostia, Padova, Pavia, Palermo, Perugia, Pesaro, Pescara, Pisa, Potenza, Prato, Ravenna, Reggio Emilia, Rimini, Roma, Salerno, San Benedetto del Tronto, Sassari, Sesto Fiorentino, Taranto, Terni, Tivoli, Torino, Urbino, Varese, Velletri, Venezia, Verona, Viareggio.

2 Le uniche regioni in cui non è presente alcuna sede del sindacato sono Valle d'Aosta, Trentino Alto-Adige, Friuli-Venezia Giulia, Molise.

3 http://www.unioneinquilini.it/sedi/presentazione.html (Ultimo accesso 17 ottobre 2019).

4 L'intero intervento è riportato su Liberazione, 15 febbraio 2005.

5 In questo senso, la reinvenzione del tempo è una pratica propria di molte soggettività che si proclamano rivoluzionarie, basti pensare al caso della Comune di Parigi o al più recente movimento francese sorto contro l'attuazione della *Loi Travail*. Per approfondire si vedano, ad esempio, Melucci 1985; Hardt, Negri 2017.

6 Istituto Autonomo Case Popolari, costituito nel 1939 ed erede dell'Istituto Case Popolari (ICP), fondato nel 1903 da Luigi Luzzatti. Per un approfondimento sulle politiche di edilizia residenziale pubblica si vedano Acocella 1980, Minelli 2004, Pugliese 2005, Pinzello 2012, Bricocoli e Coppola 2013.

7 Secondo uno studio della Deutsche Bank (2019), a Milano un nucleo familiare con uno stipendio medio congiunto di 3.114 euro spende all'incirca il 40,5% dello stesso per pagare l'affitto, 1.262 euro in media.

8 Per una disamina storica del fenomeno degli scioperi dell'affitto si veda Ronza 1975, p. 66.

9 Partito comunista marxista-leninista.

10 Non tutti i membri del sindacato condividono questo ultimo punto. In questo senso, Camilla rappresenta una nuova corrente, "estrema" da un punto di vista del relativismo politico, che in qualche modo si distacca dal posizionamento storico del sindacato e segnala le declinazioni attuali del movimentismo contemporaneo per il diritto alla casa milanese.

11 Per quanto di mia conoscenza, l'ultima modifica dello Statuto dell'Unione Inquilini risale al maggio 2018.

12 www.unioneinquilini.it/statuto.php (Ultimo accesso 30 novembre 2019).

13 Annotazione sul diario di campo, 26 ottobre 2015.

14 Noto canto popolare antifascista italiano, associato al movimento partigiano italiano durante la Seconda guerra mondiale.

15 CasaPound Italia è stato un partito politico italiano di matrice neofascista, oggi movimento politico, fondato a Roma nel 2008. Il movimento nacque a seguito di un'occupazione abitativa promossa da alcuni militanti di estrema destra attivi sul territorio romano. Per un'analisi antropologica dello stesso si veda Gretel Cammelli 2015.

16 Quanto sostenuto da Valeria conferma l'importanza del processo di apprendimento delle competenze di base, proprio delle comunità di pratiche. In questo senso ci si può riferire al modello formativo dell'apprendistato, basato sull'osservazione e la riproduzione delle pratiche professionali.

17 Le consulenze avvengono principalmente presso le sedi sindacali diffuse sul territorio. Nel solo Comune di Milano, all'epoca della ricerca si contavano dodici sedi sindacali, suddivise secondo tre macro-aree di competenza: zona Nord, Zona Est, Zona Sud/Ovest. Inoltre, si contavano altre cinque sedi situate in tre Comuni dell'*hinterland* milanese. Tuttavia, data l'organizzazione federativa del sindacato, queste cinque sedi erano organizzate autonomamente rispetto alla sezione milanese. Ho condotto la maggior parte delle osservazioni presso un'unica sede, situata nella zona nord del Comune. Le consulenze avvengono in orario d'ufficio, sebbene l'alta affluenza impedisca spesso il rispetto di questi limiti temporali. La costruzione dello spazio della sede incide fortemente sulle modalità di ricevimento. Nello specifico, la sede, situata al piano terra di un edificio ERP di proprietà di ALER, è composta da due vani di piccole dimensioni (circa 50 metri quadri totali) e un soppalco, reso accessibile grazie a una stretta scala a chiocciola. All'ingresso della sede, situato su una via poco trafficata tra una sede CAF e un parrucchiere egiziano, si trova la sala d'attesa. Lungo le pareti di questa stanza sono disposte una dozzina di sedie. La disposizione circolare invita coloro che sono in attesa del proprio turno a dialogare e a confrontarsi. Sui muri sono appesi alcuni poster e volantini che riportano le attività organizzate dal sindacato oppure alcune indicazioni rispetto a recenti novità legislative o scadenze burocratiche. Una parete di cartongesso, con una grossa vetrata nel mezzo coperta da una tenda semitrasparente, divide parzialmente la

sala d'attesa dall'ufficio. Quest'ultimo è composto invece da tre scrivanie, alcuni mobili dove viene conservata la documentazione cartacea, una grossa fotocopiatrice. Su due dei tre tavoli da lavoro è presente un pc, con cui i delegati svolgono le procedure burocratiche *online* previste per l'assistenza degli utenti. Al piano superiore ci sono invece una scrivania, un pc e un archivio.

18 Gli uffici più frequentati dai delegati sindacali sono quelli afferenti al settore abitativo del Comune di Milano, nello specifico l'Ufficio Programmazione e assegnazione Alloggi, l'Ufficio Interventi di Sostegno alla Locazione, l'Ufficio Sfratti. Inoltre, i delegati accompagnano gli utenti presso le varie sedi comunali e territoriali dei servizi sociali, della tutela minori, delle politiche sociali. Ancora, spesso si recano presso gli uffici degli ufficiali giudiziari e presso le sedi delle agenzie a cui è affidata la gestione del patrimonio pubblico residenziale (ALER e MM).

19 Presso la sede dell'Unione Inquilini in cui ho condotto la maggior parte della ricerca, ogni martedì pomeriggio era prevista la presenza di un avvocato che, *pro bono*, seguiva alcuni utenti del sindacato che necessitavano di difesa legale. L'avvocato rappresenta una figura centrale in una sfera più ampia che riguarda la tutela dell'inquilinato. Da un lato, la sua presenza è fondamentale per le informazioni che può fornire ai delegati e ai volontari sulle procedure da seguire in casi particolarmente difficili; dall'altro, per affrontare con gli strumenti giuridici adeguati casi che, a partire dalla costatazione di un disagio abitativo, mostrano ulteriori problematiche che necessitano di essere affrontate giuridicamente (violenza domestica, violenza privata, minacce, malasanità, licenziamenti illegittimi, tutela dei minori, ecc.).

20 In questo senso, il sindacato organizza periodicamente due tipologie di incontro e formazione: la prima modalità è rivolta esclusivamente ai delegati e ai volontari sindacali e avviene in forma assembleare; la seconda è dedicata a un pubblico più vasto, che include solitamente attivisti, delegati sindacali di altre sigle locali, funzionari pubblici, inquilini di case popolari o private. Gli incontri prevedono, in alcuni casi, una discussione centrata su una tematica identificata come problematica dal sindacato, che invita alcuni esperti del tema per discuterne; in altri casi, qualora vi sia per esempio una importante modifica alle leggi che normano il settore abitativo, viene organizzato un incontro di analisi e approfondimento, teso a comprendere le novità introdotte e le criticità che queste possono produrre.

21 La partecipazione a *network* locali permette di comparare, su scala metropolitana e regionale, le diverse situazioni osservate, restituendo una visione strutturale del disagio abitativo milanese. I *network* possono essere di carattere formale e informale. Dal punto di vista formale, la sigla dei sindacati di base di cui il sindacato Unione Inquilini fa parte rappresenta un buon esempio, così come la relazione strutturata con servizi sociali, consiglieri comunali e municipali, cooperative e associazioni milanesi o lombarde che si occupano di disagio abitativo. Dal punto di vista informale, la comunità fonda la sua capacità di intervento su una rete densa e assai sviluppata di mutuo soccorso e di supporto. Questa rete è basata sugli inquilini, sui volontari, sui comitati territoriali.

22 Il *network* nazionale principale di cui fa parte la sezione sindacale milanese è il sindacato stesso. Metto in evidenza questo punto poiché, essendo l'organizzazione dello stesso di carattere federativo, ricopre grande importanza pratica e simbolica la relazione con le

altre sedi territoriali. La sezione di Roma, dove è situata la sede centrale della federazione, svolge un ruolo centrale nel mantenimento della rete. Tuttavia, il gruppo con cu ho fatto ricerca ha stretto rapporti privilegiati con alcune sedi specifiche, tra cui Bergamo, Livorno e Messina. Inoltre, il sindacato fa parte di altri circuiti, sia istituzionali sia informali, tra cui la Confederazione Unitaria di Base, Isole nella Rete (una rete virtuale che mette in relazione vari soggetti attivi nel mondo dell'autogestione e delle occupazioni abitative), Rifondazione Comunista.

23 Per quanto riguarda il piano internazionale, l'Unione Inquilini fa parte dell'*International Alliance of Inhabitants*, "una rete di associazioni di base di abitanti e movimenti sociali territoriali, un movimento interculturale, includente, autonomo, indipendente, autogestionario, solidale e disponibile a coordinarsi con altre organizzazioni simili che perseguono gli stessi fini" (http://ita.habitants.org/chi_siamo/chi_siamo) (Ultimo accesso 30 novembre 2019), ovvero la realizzazione del diritto alla città e alla casa. Nel 2014 l'*IAI* ha organizzato presso uno spazio occupato gestito dal sindacato, il Tribunale Internazionale degli Sfratti (*International Tribunal of Evictions* – ITE), cioè "un tribunale popolare e di opinione fondato nel 2011 dalla Alleanza Internazionale degli Abitanti con la collaborazione di organizzazioni della società civile nel quadro delle Giornate Mondiali Sfratti Zero per mettere praticamente e interattivamente sul banco degli imputati i responsabili degli sfratti forzosi in tutto il mondo" (http://www.habitants.org/zero_evictions_campaign/international_tribunal_on_evictions_2017) (Ultimo accesso 30 novembre 2019).

24 Lo Statuto del sindacato prevede l'azione non violenta e il pacifismo (Art. 4 dello Statuto). Tuttavia, la tensione provocata dalle situazioni di sfratto ha prodotto, nel corso della mia ricerca, momenti di forte conflitto tra le parti, in alcuni casi sfociato in forme di violenza fisica. In ogni caso, questa violenza è sempre stata subita dal sindacato e perpetrata dalle forze dell'ordine a danno degli attivisti, dei delegati e degli utenti. La gestione tecnica delle forme di conflitto violento con la polizia è declinata all'interno dell'Unione Inquilini in termini di genere. Infatti, più di una volta ho potuto osservare come la responsabilità della gestione di questi momenti fosse demandato (poiché auto-attribuito in termini tattici) alle volontarie e alle delegate sindacali, nel tentativo di inibire la possibile violenza delle forze dell'ordine e nella consapevolezza (autoreferenziale) di "saper gestire meglio il conflitto", come segnalato da una delegata a seguito di alcuni scontri (Annotazione su diario di campo, 22 novembre 2015). Si noti che la scelta del sindacato è in primo luogo tattica. Infatti, la presa in carico del conflitto da parte delle donne gioca con una rappresentazione egemonica del senso comune, che prevede, da un lato, il divieto morale di esercitare violenza sulle donne e, dall'altro, il ribaltamento delle gerarchie di occupazione dello spazio pubblico del conflitto. In questo senso, l'impiego tattico di queste rappresentazioni diventa una vera e propria "arma dei poveri" nelle pratiche di resistenza (si vedano Scott 2006, Saitta 2015).

25 Cfr. "Casa Aler sgomberata dopo 94 sfratti. L'inquilino era moroso dal 1982" (Corriere della Sera Milano, 06 ottobre 2016).

26 A tal fine vengono utilizzati alcuni canali comunicativi privilegiati, tra cui i contatti telefonici secondo reti di mutuo soccorso, di attivismo e di relazioni interpersonali, oppure i *social media*. Attraverso questi *network* vengono formulati degli inviti pubblici a

partecipare ai picchetti, nel tentativo di opporsi all'esecuzione, in attesa di una possibile risoluzione tra le parti oppure dell'intervento istituzionale nella gestione dell'emergenza.

27 Due casi fra tutti assai significativi riguardano il testo "Questa casa non la mollerò" di Ricky Gianco e Gianfranco Manfredi (1975, 45 giri La Poiana Dischi di Parte LPS 001 [1978], musica tratta dal country/rock "*Six Days On the Road*" di Carl Montgomery e Earl Green) e il più recente testo del Signor K, cantante *rap* e attivista per il diritto alla casa sul territorio milanese, "Dalla parte del diritto all'abitare" (2015).

28 Art. 609 c.p.c..

29 Il 5 maggio del 2016 Valeria, volontaria sindacale, mi raccontò gli esiti di un picchetto a cui non avevo potuto partecipare. Mi riferì che la trattativa con l'ufficiale giudiziario era andata male poiché Ernesto, un delegato sindacale, si era espresso volgarmente con l'ufficiale giudiziario. Quest'ultimo, sentitosi offeso, aveva dichiarato che non si era laureato per stare a negoziare con dei "maleducati" (Annotazione sul diario di campo, 5 maggio 2016). Questo caso dimostra che nella conduzione delle negoziazioni è previsto un codice che norma gli atteggiamenti, il linguaggio, i limiti del discorso. Qualora una delle due parti non rispetti il codice, la formulazione di un accordo negoziato può essere bruscamente interrotta.

30 Alcuni esempi sono: "Sfratti a Milano. Emergenza 250 famiglie per strada. Limitiamo l'uso dei poliziotti" (La Repubblica Milano, 13 febbraio 2014); "Milano vuole diventare una città-vetrina e sfrattare chi non ha soldi" (Vice, 7 aprile 2015); "40 carabinieri contro 8 donne: il manuale dello sgombero a Milano" (Linkiesta, 22 ottobre 2015); "Morosità in aumento, Milano in piena crisi" (La Repubblica, 04 dicembre 2015); "Famiglia disperata aspetta lo sfratto. Da martedì saremo per strada" (La Repubblica Milano, 06 marzo 2016); "Mamma e figlio malati rischiano lo sfratto (Il Giorno, 09 marzo 2016); "Dove batte il cuore (anonimo e universale) di Milano" (Il Giorno, 11 marzo 2016); "Nicola, invalido al 100% sotto sfratto: niente casa e il Comune gli offre una 'prigione'" (MilanoToday, 18 aprile 2016); "Milano, emergenza casa mai così grande" (Il Manifesto, 29 maggio 2016); "Invalido e con due figli sotto sfratto: il sit-in ferma l'ufficiale giudiziario" (Il giorno, 16 dicembre 2016); "Inquilini e sindacati per la casa occupano sede MM" (La Repubblica Milano, 24 febbraio 2016).

31 Concentrare l'analisi sulle relazioni interne al sindacato secondo le dinamiche di genere aprirebbe una vasta riflessione che in questo lavoro non è stata prevista. Tuttavia, alcune considerazioni possono essere utili al lettore per contestualizzare il fenomeno. In linea generale, sia il caso dell'associazionismo portoghese in tutela del diritto alla città indagato in passato (Pozzi 2017a, 2017b, 2020) sia il caso milanese affrontato in queste pagine hanno evidenziato il ruolo centrale delle rappresentazioni di genere nella costruzione dei ruoli rispetto alla tutela del disagio abitativo. Nello specifico, le figure femminili sembrano essere coinvolte con maggior frequenza nella gestione quotidiana del fenomeno. Purtuttavia, il caso milanese ha dimostrato che le negoziazioni "ufficiali" condotte dal sindacato con gli organi di governo locali, regionali e nazionali sono affidate a figure maschili, segnalando una discrasia tra quotidianità e rappresentazione pubblica. Nel caso milanese, non ho mai percepito una problematizzazione interna al sindacato di tale fenomeno. Più volte alcune interlocutrici del sindacato mi hanno raccontato che il loro essere madri aveva svolto sicuramente un ruolo centrale nella volontà di opporsi agli

sfratti. Inversamente, le figure maschili tendevano a giustificare la loro scelta di partecipare alle attività del sindacato riportando problematiche politiche più che domestiche.

32 Tengo a sottolineare che Annamaria, la vicina di Pedro, è stata avvisata dell'utilizzo che avrei fatto di quella registrazione, esplicitando verbalmente il suo consenso all'utilizzo della stessa.

33 Questo caso è stato anche riportato in Pozzi (2019b).

34 Secondo le osservazioni etnografiche, questa motivazione viene utilizzata in forma strategica con frequenza dagli ufficiali giudiziari per giustificare, agli occhi del giudice, un rinvio. In generale, sebbene risulti conveniente a tutte le parti in campo, a esclusione del proprietario, tale strategia tende a veicolare e riprodurre una rappresentazione violenta delle azioni sindacali, giustificando così l'intervento delle forze dell'ordine durante l'esecuzione degli sfratti. Se la questione sollevata dal sindacato è pubblica, la tendenza istituzionale è di gestirla in una sfera afferente alle questioni di ordine pubblico.

Bibliografia

AA.VV., 1996, *Centri sociali: geografie del desiderio. Dati, statistiche, progetti, mappe, divenire*, Milano, Edizioni Shake.

AA.VV., 2017, *The Right to the City. A Verso Report*, London, Verso.

Acocella, A., 1980, *L'edilizia residenziale pubblica in Italia dal 1945 ad oggi*, Padova, CEDAM.

Agamben, G., 2003, *Lo Stato d'eccezione*, Torino, Bollati Boringhieri.

— 2005 [1995], *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino, Einaudi.

Agar, M. H., 1980, *The professional stranger: An informal introduction to ethnography*, New York, Academic Press.

Agier, M., 2011, *Antropologia da cidade. Lugares, situaçoes, movimentos*, São Paulo, Editora Terceiro Nome.

— 2013, *Campement urbain. Du refuge naît le ghetto*, Paris, Èditions Payot & Rivages.

Agustoni, A., Alietti, A., a cura di, 2015, *Territori e pratiche di convivenza interetnica*, Milano, FrancoAngeli.

Agustoni, A., Rozza, C., 2005, *Diritto alla casa, diritto alla città. Questione abitativa e movimento degli inquilini a Milano 1903-2003*, Ariccia, Aracne Editore.

Ajzenberg, A., Lethierry, H., Bazinek, L., 2011, *Maintenant Henri Lefebvre. Renaissance de la pensée critique*, Paris, L'Harmattan.

Alasia, F., Montaldi, D., 2010 [1960], *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati negli anni del "miracolo"*, Roma, Donzelli.

Albrow, M., 1970, *Bureaucracy*, New York, Praeger.

— 1991, Burocrazia, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, *Vol. 1*, Roma, Treccani, pp. 590-609.

Allen, J. *et al.*, 2004, *Housing and Welfare in Southern Europe*, Oxford, Blackwell.

Allovio, S., 2011, *Antropologi in città*, Milano, Unicopli.

— 2012, I vuoti e i buchi della città: per un'antropologia delle forme di rifugio, in Ravazzini, M., Saraceno, B., a cura di, *Le sfide della felicità urbana*, Milano, Il Saggiatore, pp. 166-175.

Anderson, B., 1983, *Imagined communities: reflections on the origin and spread of nationalism*, London, Verso.
Anderson, N., 1997 [1923], *Hobo. Il vagabondo. Sociologia dell'uomo senza dimora*, Roma, Donzelli.
Appadurai, A., 2000, Spectral Housing and Urban Cleansing: Notes on Millennial Mumbai, *Public Culture*, 12, pp. 627-651.
— 2004, The Capacity to Aspire, in Rao, V., Walton, M., eds., *Culture and Public Action*, Stanford, Stanford University Press, pp. 59-84.
— 2012 [1996], *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Milano, Cortina.
— 2014 [2013], *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Milano, Cortina.
Arendt, H., 1967, *The Origins of Totalitarianism,* London, Allen and Unwin.
Armati, C., 2015, *La scintilla. Dalla valle alla metropoli, una storia antagonista della lotta per la casa*, Roma, Fandango.
Aristotele, 1958, *Politica*, Torino, SEI.
Augé, M. *et al*., 2016, *Le case dell'uomo. Abitare il mondo*, Milano, UTET.
Bachelard, G., 1936, *La Dialectique de la durée*, Paris, Boivin.
— 1957, *La Poétique de l'Espace*, Paris, Les Presses Universitaires de France.
Baldi, T., 2012, *Vite sfrattate. Una ricerca sulle povertà abitative nella città di Firenze*, Tesi di Laurea Magistrale non pubblicata, Università di Firenze.
Baldini, M., Poggio, T., 2014, The Italian housing system and the global financial crisis, *Journal of Housing and the Built Environment*, 29, pp. 317-334.
Balestrini, N., Moroni, P., 1988, *L'orda d'oro 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Milano, SugarCo.
Benveniste, É., 1969, *Le vocabulaire des institutions indo-européenes*, Paris, Les Éditions de Minuit.
Bernardi, S., Dei, F., Meloni, P., a cura di, 2011, *La materia del quotidiano. Per un'antropologia degli oggetti ordinari*, Pisa, Pacini.
Bilancia, F., 2010, Brevi riflessioni sul diritto all'abitazione, *Istituzioni Del Federalismo*, 3-4, pp. 231-248.
Biscaldi, A., a cura di, 2016, Etiche della ricerca in antropologia applicata, *Antropologia pubblica*, 2, 2.
Boas, F., 1920, The Social Organization of the Kwakiutl, *American Anthropologist*, 22, 2, pp. 111-126.

Boccagni, P., 2017, *Migration and the Search for Home. Mapping Domestic Space in Migrants' Everyday Lives*, New York, Palgrave Macmillian.

Boffi, M. *et al.*, 1972, *Città e conflitto sociale*, Milano, Feltrinelli.

Boni, S., Ciavolella, R., 2015, Aspiring to alterpolitics. Anthropology, radical theory, and social movements, *Focaal-Journal of Global and Historical Anthropology*, 72, pp. 3-8.

Bortolotti, L., 1978, *Storia della politica edilizia in Italia. Proprietà, imprese edili e lavori pubblici dal primo dopoguerra a oggi (1919 – 1970)*, Roma, Editori Riuniti.

Bouillon, F., 2003, Des migrants et des squats: précarités et réactivités aux marges de la ville, *Revue Européenne des Migrations Internationales*, 19, 2, pp. 23-46.

— 2011, *Le squat: problème social ou lieu d'émancipation?,* Paris, ULM.

Bourdieu, P., 1972, *Esquisse d'une théorie de la pratique précédé de trois études d'ethnologie kabyle*, Paris, Seuil.

— 1977, Sur le pouvoir symbolique, *Annales*, 3, pp. 405-411.

— 1980, *Il senso pratico*, Roma, Armando Editore.

— 1990, Droit et passe-droit, *Actes de la recherche en sciences sociales*, 81-82, pp. 86-96.

— 1992, Les rites comme actes d'institution, *Actes de la recherche en sciences sociales*, 43, pp. 58-63.

— 1998, *La domination masculine*, Paris, Seuil.

— 2013, *Sullo Stato. Corso al College de France. Volume 1 (1989-1990)*, Milano, Feltrinelli.

— 2015 [1993], *La miseria del mondo*, Milano, Mimesis.

Bourgois, P., 1995, *In Search of Respect: Selling Crack in El Barrio*, Cambridge, Cambridge University Press.

— 2001, Poverty, Culture of, in Wright, J., ed., *International Encyclopedia of the Social & Behavioral Sciences*, Amsterdam, Elsevier Science.

— 2008, Sofferenza e vulnerabilità socialmente strutturate. Tossicodipendenti senzatetto negli Stati Uniti, *Antropologia*, 8, 9-10, Roma, Meltemi, pp. 113-135.

Bourgois, P., Schonberg, J., 2011 [2009], *Reietti e Fuorilegge. Antropologia della violenza nella metropoli americana*, Roma, DeriveApprodi.

Bonnin, P., Perrot, M., 2011, L'arredamento domestico, in Margeride, in Bernardi, S., Dei, F., Meloni, P., a cura di, *La materia del quotidiano. Per un'antropologia degli oggetti ordinari*, Pisa, Pacini, pp. 125-144.

Borofsky, R., ed., 2018, *Showing Anthropology Matters: Public Anthropology in Action*, Kailua, HI, Center for a Public Anthropology.
Bricocoli, M., Coppola, A., 2013, Sguardi oltre le retoriche. Politiche e progetti per la casa a Milano, *Territorio*, 64, pp. 138-144.
Butler, J., 2004, *Precarious Life*, London, Verso.
— 2011, For and Against Precarity, *Tidal-Journal of Occupy Theory*, 1, pp. 12-13.
Cachado, R.Á., 2012, *Uma Etnografia na Cidade Alargada. Hindus da Quinta da Vitória em processo de realojamento*, Lisboa, ISCTE.
Calia, C., 2014, *Piccolo atlante storico geografico dei centri sociali italiani*, Padova, Becco Giallo.
Callari Galli, M., 1974, Note e digressioni su una mostra: l'animale abitativo, *Parametro*, 31, pp. 34-37
— 1979, *Il tempo delle donne*, Bologna, Cappelli.
— 2000, *Antropologia per insegnare*, Milano, Bruno Mondadori.
— a cura di, 2007, *Mappe urbane. Per un'etnografia della città*, Rimini, Guaraldi.
Callari Galli, M., Harrison, G., Cuppini, E.G., 1974, *Ricerca sull'uso dell'abitazione in una fascia tipologica omogenea dell'area emiliana. Costruire e abitare*, Roma, Credito Fondiario.
Candea, M., da Col, G., eds., 2012, The Return to Hospitality, *Journal of the Royal Anthropological Institute,* N.S., pp. S1-S19.
Capello, C., 2020, *Ai margini del lavoro. Un'antropologia della disoccupazione a Torino*, Verona, Ombrecorte.
Carsten, J., 2018, House-lives as ethnography/biography, *Social Anthropology/Anthropologie Sociale*, 26, 1, pp.103-116.
Carsten, J., Hugh-Jones, S., eds., 1995, *About the house*, Cambridge, Cambridge University Press.
Castells, M., 1974, *La questione urbana*, Padova, Marsilio.
— 1983, *The City and the Grassroots. A Cross-Cultural Theory of Urban Social Movements*, Berkeley, University of California Press.
Ciavolella, R., 2013, *Antropologia politica e contemporaneità. Un'indagine critica sul potere*, Milano, Mimesis Edizioni.
Cirese, A. M., 1973, *Cultura egemonica e culture subalterne. Rassegna degli studi sul mondo popolare tradizionale*, Seconda edizione accresciuta, Palermo, Palumbo.

Clapham, D., 2005, *The Meaning of Housing. A Pathways Approach*, Bristol, Policy Press.

Clemente, P., 2000, Vite esposte: scritture autobiografiche in libri, archivi, coscienze, in Antonelli, Q., Iuso, A., a cura di, *Vite di carta*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, pp. 133-157.

— 2013, *Le parole degli altri. Gli antropologi e le storie della vita*, Pisa, Pacini.

Clifford, J., Marcus, E.G., eds., 1986, *Writing Cultures. The Poetics and Politics in Ethnography*, Berkeley, Los Angeles, University of California Press.

Cognetti, F., Gaeta, L., 2017, La nuova questione della casa in Italia, in Carta, M., La Greca, P., *Cambiamenti dell'urbanistica: Responsabilità e strumenti al servizio del paese*, Milano, Donzelli, pp. 299-304.

Cognetti, F., Delera, A., 2017, *For Rent. Politiche e progetti per la casa accessibile a Milano*, Milano, Mimesis.

Cognetti, F., Padovani, L., a cura di, 2018, *Perché (ancora) i quartieri pubblici. Un laboratorio di politiche per la casa*, Milano, Franco Angeli.

Coin, F., 2019, Joker: la rivolta dei nuovi schiavi, *Jacobin Italia*, 5, pp. 110-113.

Comaroff, J., Comaroff J.L., 2019, *Teoria dal sud del mondo. Ovvero, come l'Euro-America sta evolvendo verso l'Africa*, Torino, Rosenberg & Sellier.

Coppola, A., 2012, Housing Policy, in Korean Institute for Health and Social Affairs (KIHASA), *The Welfare State in Italy*, Seoul.

Cordini, M., 2015, Abitare lo Stadera: la casa attraverso le storie di vita degli immigrati nel quartiere, in Agustoni, A., Alietti, A., a cura di, *Territori e pratiche di convivenza interetnica*, Milano, FrancoAngeli, pp. 37-54.

Corio, L., 2016 [1885], *Milano in ombra. Abissi Plebei*, Milano, Ledizioni.

COSPE, CIRDI, 2015, *La discriminazione nell'accesso all'alloggio. Analisi dei settori pubblico e privato*, reperibile online: http://www.cirdi.org/wp-content/uploads/2014/12/Ricerca-accesso-allalloggio-CIRDI.pdf (Ultimo accesso 15 ottobre 2019).

Crozier, M., 2000 [1969], *Il fenomeno burocratico*, Milano, Etas.

Cucca, R., Gaeta, L., 2015, *Ritornare all'affitto: evidenze analitiche e politiche pubbliche*, Working paper, reperibile online: http://www.for-rent.polimi.it (Ultimo accesso 15 ottobre 2019).

D'Aurora, A., 2008, *Manuale operativo dello sfratto*, Forlì, Experta edizioni.

Dal Lago, A., 1983, *L'ordine infranto. Max Weber e i limiti del razionalismo*, Milano, Unicopli.

Daolio, A., a cura di, 1974, *Le lotte per la casa in Italia: Milano, Torino, Roma*, *Napoli*, Milano, Feltrinelli.
Davis, M., 2006, *Planet of Slums*, London, Pluto.
De Certeau, M., 2001 [1980], *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro.
— 2005, *La scrittura dell'altro*, Milano, Raffaello Cortina.
de l'Estoile, B., 2014, "Money Is Good, but a Friend Is Better": Uncertainty, Orientation to the Future, and "the Economy", *Current Anthropology*, 55, S9, pp. S62-S73.
Dei, F., 2011, La materia del quotidiano. Introduzione, in Bernardi, S., Dei, F., Meloni, P., a cura di, *La materia del quotidiano. Per un'antropologia degli oggetti ordinari*, Pisa, Pacini, pp. 5-23.
Dei, F., Meloni, P., 2015, *Antropologia della cultura materiale*, Roma, Carocci.
Deleuze, G., 2007, *Che cos'è un dispositivo?,* Napoli, Cronopio.
Della Pergola, G., 1974, *Diritto alla città e lotte urbane. Saggi di sociologia critica*, Milano, Feltrinelli.
Deriu, F., 2014, Il «Piano Casa» del Governo Renzi: luci e ombre delle misure sull'emergenza abitativa, *Politiche Sociali*, 2, pp. 295-302.
Derrida, J., Dufourmantelle, A., 1997, *De l'Hospitalité*, Paris, Calmann-Lévy.
Desmond, M., 2012, Eviction and the Reproduction of Urban Poverty*, American Journal of Sociology*, 118, 1, pp. 88-133.
— 2015. Unaffordable America: poverty, housing, and eviction, *Institute for Research on Poverty,* 22, pp. 1-6.
— 2016, *Evicted. Poverty and Profit in the American City*, New York, Crown Publishers.
Desmond, M., Winkler, R., Thomas, F., 2013, Evicting children, *Social Forces*, 92, pp. 303-327.
Desmond, M., Gershenson, C., Kiviat, B., 2015 «Forced mobility and residential instability among urban renters», in *Social Service Review,* 89, pp. 227-262.
Deutsche Bank, 2019, *Mapping the World's Prices 2019*, London, Deutsche Bank Research.
Devoto, G., Oli, G.C., 1992, Sfratto, in *Vocabolario della Lingua Italiana*, Vol. II, M-Z, Firenze, Le Monnier, p. 2891.
Di Ciaccia, F., 1974, *La condizione urbana. Storia dell'Unione Inquilini*, Milano, Feltrinelli.

Douglas, M., 1966, *Purity and Danger. An Analysis of the Concepts of Pollution and Taboo*, New York, Routledge.
— 1990 [1987], *Come pensano le istituzioni*, Bologna, il Mulino.
— 1991, The Idea of a Home: A Kind of Space, *Social Research*, 58, 1, pp. 287-307.
Douglas, M., Isherwood, B., 1984, *Il mondo delle cose: oggetti, valori, consumi*, Bologna, Il Mulino.
Edgar, B., Doherty, J., Meert, H., 2002, *Access to housing. Homelessness and vulnerability in Europe*, London, The Policy Press.
Elden, S., 2004a, Rhytmanalysis: an Introduction, in Lefebvre, H., *Rhytmanalysis. Space, Time and Everyday Life*, London, New York, Continuum, pp. VI-XV.
— 2004b, *Understanding Henri Lefebvre. Theory and the Possible*, London, New York, Continuum.
Ellickson, R.C., 1992, Untenable case for an unconditional right to shelter, *Harvard & Law Public Policy*, 15, 1, pp. 17-34.
Engels, F., 1872, *The Housing Question*, Co-operative Publishing Society of Foreign Workers, consultabile online: http://www.hic.hlrn.org/img/documents/Engels%20The%20Housing%20Question.pdf (Ultimo accesso 30 novembre 2019).
Éupolis Lombardia, 2015, *Stima del bisogno di alloggi di Edilizia Residenziale Pubblica*, Milano, Éupolis Lombardia.
Evans-Pritchard, E.E., 1940, *The Nuer*, Oxford, Oxford University Press.
Fabian, J., 1983, *Time and the Other: How Anthropology Makes its Object*, New York, Columbia University Press.
Fabietti, U., 1999, *Antropologia culturale. L'esperienza e l'interpretazione*, Bari, Laterza.
Fabietti, U., Matera, E., 1999, *Memoria e identità. Simboli e strategie del ricordo*, Milano, Meltemi.
Farmer, P., 2006, Un'antropologia della violenza strutturale, *Antropologia*, 8, pp. 17-49.
Fassin, D., *et al.*, 2015, *At the Heart of the State: The Moral World of Institutions*, London, Pluto Press.
Fava, F., 2008, *Lo zen di Palermo. Antropologia dell'esclusione*, Milano, Franco Angeli.
— 2017a, *In campo aperto. L'antropologo nei legami del mondo*, Milano, Meltemi.

— 2017b, L'ospitalità e il *fieldwork* etnografico: epistemologia di una "relazione impermanente", *Antropologia*, 4, 2, pp. 165-185.
Ferguson, J., 1994, *The Anti-Politics Machine: Development, Depoliticization, and Bureaucratic Power in Lesotho*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
Ferguson, J., Gupta, A., 2002, Spatializing States: Toward an Ethnography of Neoliberal Governmentality, *American Ethnologist*, 29, 4, pp. 981-1002.
Ferrarotti, F., 1981, *Storia e storie di vita*, Bari, Laterza.
— 1986, *La storia e il quotidiano*, Bari, Laterza.
— 1987, *Il ricordo e la temporalità*, Bari, Laterza.
Ferrarotti, F., Uccelli, P., 1959, *La piccola città*, Napoli, Liguori.
Filandri, M., 2015, *Proprietari a tutti i costi. La disuguaglianza abitativa in Italia*, Roma, Carocci.
Fioravanti, A., 12 novembre 2019, Tredici miliardi in dieci anni. Ecco come sarà Milano nel 2030, *Linkiesta.*
Fondazione Michelucci, a cura di, 2014, *Case e non-case. Povertà abitative in Toscana*, Firenze, SEID.
Foot, J., 2003, *Milano dopo il miracolo: biografia di una città*, Milano, Feltrinelli.
Foucault, M., 1980, Questions on Geography, in Gordon, C., ed., *Power/Knowledge: Selected Interviews and Other Writings*, *1972-1977*, New York, Pantheon, pp. 63-77.
— 1984, What is Enlightenment?, in Rabinow, P., ed., *The Foucault Reader*, New York, Pantheon Books, pp. 32-50.
— 2004a, Prefazione alla trasgressione, in *Scritti letterari*, Milano, Feltrinelli, pp. 55-72.
— 2004b, *Naissance de la biopolitique: cours au Collège de France 1979*, Paris, Gallimard-Seuil.
Franceschi, Z.A., a cura di, 2012, *Storie di vita*, Antropologia, 14.
Fried, M., 1966, *Grieving for a Lost Home: Psychological Costs of Relocation*, in Wilson, J.Q., ed., Urban renewal: the record and the controversy, Cambridge, MIT Press, pp. 359-379.
Fox, J.J., ed., 1993, *Inside Austronesian Houses. Perspectives on domestic designs for living*, Camberra, ANU Press.
Gainsforth, S., 2019, *Airbnb città merce. Storie di resistenza alla gentrificazione digitale*, Roma, DeriveApprodi.

Gatti, M., 2019, 19 novembre 1969. La battaglia contro lo sfruttamento oltre la fabbrica, *Fondazione Feltrinelli*, reperibile al link: http://fondazionefeltrinelli.it/19-novembre-1969-la-battaglia-contro-lo-sfruttamento-si-estende-anche-fuori-dalla-fabbrica/ (Ultimo accesso 20 novembre 2019).

Geertz, C., 1973, *The interpretation of cultures*, New York, Basic Books.

— 1980, *Negara: The Theatre State in Nineteenth-century Bali*, Princeton, University Press.

— 1983, *Local knowledge. Further essays in interpretive anthropology*, New York, Basic Books.

Gibson-Graham, J.K., 1996, *The end of capitalism (as we knew it): a feminist critique of political economy*, Oxford, Blackwell.

Giglia, A., 1989, L'antropologia urbana in Italia, *La Ricerca Folklorica*, 20, pp. 83-90.

Gmelch, G., Kemper, R.V., Zenner, W.P., eds., 2002, *Urban Life: Readings in the Anthropology of the City* (4th edition), Illinois, Waveland Press.

Godelier, M., 1972 [1966], *Rationality and Irrationality in Economics*, London, New Left Books.

— 2013, *Lévi-Strauss*, Paris, Seuil.

Goffman, E., 1968, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Torino, Einaudi.

Graeber, D., 2004, *Fragments of an Anarchist Anthropology*, Chicago, Prickly Paradigm Press.

— 2009, *Direct Action: an Ethnography*, Edimburgh, AK Press.

— 2011, *Debt: The First 5000 Years*, Brooklin, London, Melville House Publishing.

— 2013, *Oltre il potere e la burocrazia. L'immaginazione contro la violenza, l'ignoranza e la stupidità*, Milano, Elèuthera.

— 2016, *Burocrazia. Perché le regole ci perseguitano e perché ci rendono felici*, Milano, Il Saggiatore.

Grasseni, C., Ronzon, F., 2004, *Pratiche e cognizione. Note di ecologia della cultura*, Milano, Meltemi.

Grassi, P., 2018, Per un'analisi critica della "partecipazione": il caso del Bilancio Partecipativo 2017-2018 di Milano visto dal quartiere di edilizia popolare di San Siro, *Antropologia,* 5, 2, pp. 159-174.

Gretel Cammelli, M.C., 2015, *Fascisti del terzo millennio. Per un'antropologia di CasaPound,* Verona, Ombrecorte.

Grimaldi, G., 2019, Oltre il ritorno: le case della diaspora come infrastrutture della mobilità, in B. Riccio (a cura di), *Mobilità. Incursioni etnografiche*, Milano, Mondadori, pp. 94-110.

Grimaldi, G., Pozzi, G., 2015, *Quale implicazione? Contributo dialogico per una comprensione delle ricerche engaged*, III Congresso Nazionale SIAA - Società Italiana di Antropologia Applicata, Prato, 17-19 dicembre, non pubblicato.

Gudeman, S., 2016, *Anthropology and Economy*, Cambridge, Cambridge University Press.

Guiglia, G., 2011, Il diritto all'abitazione nella carta sociale europea: a proposito di una recente condanna dell'italia da parte del Comitato Europeo dei diritti sociali, *Rivista Telematica Giuridica dell'Associazione Italiana dei Costituzionalisti*, 3, pp. 1-16.

Gupta, A., 1995, Blurred Boundaries: The Discourse Of Corruption, The Culture Of Politics, And The Imagined State, *American Ethnologist*, 22, 2, pp. 375-402.

— 2012, *Red Tape: Bureaucracy, Structural Violence, and Poverty in India*, Durham, London, Duke University Press.

Gupta, A., Ferguson, J., 1992, Beyond 'Culture': Space, Identity, and the Politics of Difference, *Cultural Anthropology*, 7, 1, pp. 6-24.

Haddad, É., 2014, Qu'est-ce qu'une "maison"? De Lévi-Strauss aux recherches anthropologiques et historiques récentes, *L'Homme,* 4, 212, pp. 109-138.

Halberstam, J., 2005, *In a Queer Time and Place: Transgender Bodies, Subcultural Lives*, New York, New York University Press.

Hamberger, K., 2010, La maison en perspective, *L'Homme*, 194, pp. 7-40.

Hannerz, U., 1980, *Exploring the City: Inquiries Toward an Urban Anthropology*, New York and Guildford, Surrey, Columbia University Press.

Hardt, M., Negri, T., 2017, *Assembly*, Oxford, Oxford University Press.

Harvey, D., 1973, *Social Justice and the City*, London, Edward Arnold Publishers.

— 1989, From Managerialism to Entrepreneurialism: The Transformation in Urban Governance in Late Capitalism, *Geografiska Annaler*, 71, 1, pp. 3-17.

— 2002, *La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore.

— 2003, The Right to the City, *International Journal of Urban and Regional Research,* 27, 4, pp. 939-941.
— 2004, The New Imperialism: accumulation by dispossession, *Social Register*, 40, pp. 63-87.
— 2008, The right to the city, *New Left Review*, 53, pp. 23-40.
— 2012, *Il capitalismo contro il diritto alla città. Neoliberismo, urbanizzazione, resistenze*, Verona, Ombre Corte.
— 2013, *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Milano, Il Saggiatore.
Heidegger, M., 1993 [1971], Building Dwelling Thinking, in *Basic Writings*, New York, Harper Collins, pp. 343-364.
Herzfeld, M., 1992, *The Social Production of Indifference: Exploring the Symbolic Roots of Western Bureaucracy*, Chicago, University of Chicago Press.
— 2001, *Anthropology: Theoretical Practice in Culture and* Society, Oxford, Blackwell.
— 2003, *Intimità culturale. Antropologia e nazionalismo*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo.
— 2009, *Evicted from Eternity. The restructuring of Modern Rome*, Chicago, University of Chicago Press.
— 2016, *Siege of the Spirits: Community and Polity in Bangkok*, Chicago, University of Chicago Press.
Hoag, C., 2011, Assembling Partial Perspectives: Thoughts on the Anthropology of Bureaucracy, *PoLAR: Political and Legal Anthropology Review*, 34, 1, pp. 81-94.
Holston, J., 2008, *Insurgent citizenship: disjunctions of democracy and modernity in Brazil*, Princeton, Princeton University Press.
Hobsbawm, E.J., 1966, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Torino, Einaudi.
— 2000, *Gente non comune*, Milano, Rizzoli.
Hull, M., 2008, Ruled by Records: The Appropriation of Land and the Misappropriation of Lists in Islamabad, *American Ethnologist*, 35, 4, pp. 501-518.
— 2012, Documents and Bureaucracy, *Annual Review of Anthropology,* 41, pp. 251-267.
Illich, I., 1981, *Per una storia dei bisogni*, Milano, Mondadori.

— 2005, *Nello specchio del passato. Le radici storiche dei moderni concetti di pace, economia, sviluppo, linguaggio, salute, educazione*, Milano, BE Editore.

Ingold, T., 2000, *The Perception of the Environment. Essays on livelihood, dwelling and skill*, London, New York, Routledge.

Jaffe, R., de Koning, A., 2016, *Introducing urban anthropology*, London, New York, Routledge.

Joyce, R., Gillespie, S. D., eds., 2000, *Beyond Kinship: Social and Material Reproduction in House Societies*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.

Juris, J., (2007), Practicing militant ethnography with the Movement for Global Resistance (MRG) in Barcelona, in Shukaitis, S., Graeber, D., eds., *Constituent Imagination: Militant Investigation, Collective Theorization*, Oakland, California, AK Press, pp. 164-176.

Kopytoff, I., 1986, The Cultural Biographies of Things, in Appadurai, A., *The Social Life of Things. Commodities in Cultural Perspectives*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 64-91.

Kroeber, A. L., 1925, *Handbook of the Indians of California*, Washington D.C., Bureau of American Ethnology Bulletin 78.

La Cecla, F., 2005, *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Bari, Laterza.

— 2011, *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Milano, Eleuthera.

Lareno, J., 2019, Rimettere al centro la questione abitativa, *Fondazione Feltrinelli*, reperibile al link: http://fondazionefeltrinelli.it/rimettere-al-centro-la-questione-abitativa/ (Ultimo accesso 20 novembre 2019)

Lazar, S., 2014, Historical narrative, mundane political time, and revolutionary moments: coexisting temporalities in the lived experience of social movements, *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 20, 4, pp. 91-108.

Leach, E.R., 1954, *Political Systems of Highland Burma. A Study of Kachin Social Structure*, London, Bell.

Leckie, S., ed., 2003, *National perspectives on housing rights*, Dordrecht, Boston, London, Martinus Nijhoff Publishers.

Lefebvre, H., 1970, *Il diritto alla città*, Padova, Marsilio.

— 1991, *The Production of Space*, Oxford, BlackWell Publishing.

— 1996, Right to the city, in *Writings on cities*, Oxford, Blackwell Publishings, pp. 147-159.

— 2004 [1992], *Rhytmanalysis. Space, Time and Everyday Life*, London, New York, Continuum.
Leroi-Ghouran, A., 1977, *Il gesto e la parola. Tecnica e linguaggio. La memoria e i ritmi*, Torino, Einaudi.
— 1993, *L'uomo e la materia*, Milano, JacaBook.
Lethierry, H., 2009, *Penser avec Henri Lefebvre*, Lyon, Chronique Sociale.
Lévi-Strauss, C., 1979, Nobles sauvages, in *Culture, science et développement: contribution à une histoire de l'homme. Mélanges en l'honneur de Charles Morazé*, Toulouse, Privat, pp. 41-55.
— 1983, Structuralisme et écologie, in *Le Regard éloigné*, Paris, Plon, pp. 143-166.
— 1984, *Paroles données*, Paris, Plon.
Lewis, O., 1973, *La cultura della povertà e altri saggi di antropologia*, Bologna, Il Mulino.
Lipsky, M., 1980, *Street-level bureaucracy. Dilemmas of the individual in public services*, New York, Russell Sage Foundation.
Lo Re, V.L., 2018, L'informalità del cambiamento urbano. Pratiche e progettualità dell'abitare nel quartiere San Berillo di Catania, *Cambio* 1, 15, pp. 99-112.
Löfgren, O., 1996, Linking the local, the national and the global: Past and present trends in European ethnology, *Ethnologia europaea*, 26, 2, pp. 157-168.
— 2011, Il ritorno degli oggetti? Gli studi di cultura materiale nell'etnologia svedese, in Bernardi, S., Dei, F., Meloni, P., a cura di, *La materia del quotidiano. Per un'antropologia degli oggetti ordinari*, Pisa, Pacini, pp. 83-102.
Löfgren, O., Ehn, B., 2010, *The secret World of Doing Nothing*, Los Angeles, University of California Press.
Lourau, R., 1970, Pour une sociologie des contre-institutions, à propos de deux ouvrages récents, *L'Homme et la société*, 17, pp. 281-295.
— 1975, Lavoratori del negativo, unitevi!, in Basaglia, F., Basaglia Ongaro, F., a cura di, *Crimini di pace. Ricerche sugli intellettuali e sui tecnici come addetti alla repressione*, Torino, Einaudi, pp. 191-212.
Low, S., 1996, The Anthropology of Cities: Imagining and Theorizing the City, *Annual Review of Anthropology,* 25, pp. 383-409.

Lungarella, R., 2016, La questione delle abitazioni al tempo della crisi. Lo strabismo delle politiche, *Archivio di Studi Urbani e Regionali,* 115, 22, pp. 115-136.

Macdonald, C., ed., 1987, *De la hutte au palais: societés* "à *maisons" en Asie de Sud-Est insulaire*, Paris, Edition du CNRS.

Madden, D.J., Marcuse, P., 2016, *In Defense of Housing: The politics of Crisis*, London, Verso Books.

Malighetti, R., a cura di, 2005, *Oltre lo sviluppo. Le prospettive dell'antropologia*, Roma, Meltemi.

— 2008, *Clifford Geertz. Il lavoro dell'antropologo*, Torino, Utet.

— 2012a, La centralità dei margini, in Rossi, A., Koensler, A., a cura di, *Comprendere Il dissenso: Prospettive etnografiche sui movimenti sociali*, Perugia, Morlacchi, pp. 7-12.

— 2012b, Abitare lo scambio: Antropologia, cittadinanza, cosmopolitismo, in Comboni, G., Frusca, M., a cura di, *L'abitare e lo scambio*, Milano, Mimesis, pp. 31-38.

Malighetti, R., Molinari, A., 2016, *Il metodo e l'antropologia. Il contributo di una scienza inquieta*, Milano, RaffaeleCortina.

Malinowski, B., 1944, *Teoria scientifica della cultura e altri saggi*, Milano, Feltrinelli.

Manzoni, C., 2018, *Vie d'Uscita. Le Carriere abitative di rom usciti dai "campi"*, Roma, Associazione 21 Luglio.

Marotta, G., 2015, *Sfrattati*, Milano, Corbaccio.

Marcuse, P., 2009, From critical urban theory to the right to the city, *City*, 13, pp. 185-196.

Matera, V., 1991, *La scrittura etnografica*, Milano, Meltemi.

— a cura di, 2015, Per un'antropologia dei movimenti sociali, *Archivio Antropologico Mediterraneo*, 17, 1.

Mazzette, M., 2009, Culture di governo e pratiche urbane a Milano, in Ruggerone, L., Bovone, L., a cura di, *Quartieri in bilico. Periferie milanesi a confronto*, Milano, Bruno Mondadori, pp. 75-99.

McDowell, L., Sharpe, J., eds., 1993, *Space, Gender, Knowledge: Feminist Readings*, Cambridge, Polity.

Meloni, P., 2011, La cultura materiale nella sfera domestica, in Bernardi, S., Dei, F., Meloni, P., a cura di, *La materia del quotidiano. Per un'antropologia degli oggetti ordinari*, Pisa, Pacini, pp. 183-201.

Melucci, A., 1985, The Symbolic Challenge of Contemporary Movements, *Social Research*, 52, 4, pp. 789-816.

Membretti, A., 2003, *Leoncavallo. Spazio Pubblico Autogestito*, Milano, Mamme del Leoncavallo.

— 2007, Centro Sociale Leoncavallo: Building Citizenship as an Innovative Service, *European Urban and Regional Studies*, 14, 3, pp. 252-263.

Mendini, A., 2016, La casa emozionale, in Augé, M. *et al.*, *Le case dell'uomo. Abitare il mondo*, Milano, UTET, pp. 57-68.

Mezzanotte, M., 2009, Quando la casa è un diritto, *Forum di Quaderni Costituzionali Rassegna (Rivista telematica)*, 9, Reperibile online: http://www.forumcostituzionale.it/wordpress/images/stories/pdf/documenti_forum/temi_attualita/diritti_liberta/0022_mezzanotte.pdf (Ultimo accesso 30 novembre 2019).

Miller, D., 1987, *Material Culture and Mass Consumption*, Oxford, Basil Blackwell.

— 2005, *Materiality*, Durham and London, Duke University Press.

— 2013, *Per un'antropologia delle cose*, Milano, Ledizioni.

Minelli, A.R., 2004, *La politica per la casa. Le politiche pubbliche in Italia*, Bologna, Il Mulino.

Minelli, M., Redini, V., 2015, Il "caso", la vita e le sue condizioni. Per una antropologia politica del welfare state in Italia, *ANUAC*, 4, 1, pp. 145-169.

Ministero dell'Interno, 2016, *Gli sfratti in Italia: andamento delle procedure di rilascio di immobili ad uso abitativo 2015*, Reperibile online: http://ucs.interno.gov.it/ucs/allegati/857630.htm (Ultimo accesso 30 novembre 2019).

— 2018, *Gli sfratti in Italia: andamento delle procedure di rilascio di immobili ad uso abitativo 2017*.

— 2019, *Gli sfratti in Italia: andamento delle procedure di rilascio di immobili ad uso abitativo 2018*.

Minkowski, E., 1971 [1933], *Il tempo vissuto*, Torino, Einaudi.

Montaldi, D., 1961, *Autobiografie della leggera*, Torino, Einaudi.

Morgan, L.H., 2003 [1881], *Houses and house-life of the American aborigines*, Salt Lake City, University of Utah Press.

Muehlebach, A., 2012, *The Moral Neoliberal. Welfare and Citizenship in Italy*, Chicago, The University of Chicago Press.

Mumford, L., 1961, *The City in History: Its Origins, Its Transformations, and Its Prospects*, New York, Harcourt, Brace & World.

Murphy, E., 2015, *For a Proper Home: Housing Rights in the Margins of Urban Chile, 1960-2010*, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press.

Nonini, D., ed., 2014, *A Companion to Urban Anthropology*, Chichester, Wiley Blackwell.

Olivier De Sardan, J.P., 2009, La politica del campo. Sulla produzione di dati in antropologia, in Cappelletto, F., a cura di, *Vivere l'etnografia*, Firenze, SEID, pp. 27-65.

Palumbo, B., 2010, Classificare, agire, disciplinare: riflessioni critiche su alcune tendenze dell'antropologia politica contemporanea, *ILLUMINAZIONI*, 11, pp. 36-110.

— 2015, Movimenti sociali, politica ed eterocronia in una città siciliana, *ANUAC*, 4, 1, pp. 8-41.

Pardo, I., Prato, G.B., eds., 2012, *Anthropology in the city: methodology and theory*, Farnham, Surrey, Ashgate Publishing.

Park, R.E., 1915, The city. Suggestions for the investigation of human behavior in the city environment, *The American Journal of Sociology*, XX, 5, pp. 577-612.

Park, R.E., Burgess, E.W., McKenzie, R.D., 1925, *The City: Suggestions for Investigation of Human Behavior in the Urban Environment*, Chicago, Chicago University Press.

Perez, G., 2004, *The Near Northwest Side Story: Migration, Displacement, and Puerto Rican* Families, Berkeley, University of California Press.

Perlman, J.E., 1982, Favela removal: the eradication of a lifestyle, in Hansen. A., Oliver-Smith, A., eds., *Involuntary migration and resettlement; the problems and responses of dislocated people*, Boulder, Westview Press, pp. 225-243.

Petrosino, S., 2007, *Jacques Derrida e la legge del possibile*, Milano, Jaca Book.

Pezzoni, N., 2013, *La città sradicata. Geografie dell'abitare contemporaneo. I migranti mappano Milano*. Milano, E/O.

Pinheiro dos Santos, L.A., 1931, *A Ritmanàlise*, Rio de Janeiro, Sociedade de Psicologia e Filosofia.

Pinzello, I., a cura di, 2012, *Verso una nuova politica della casa. Politiche pubbliche e modelli abitativi in Italia e in Spagna*, Milano, Franco Angeli.

Pisano, E., Tedeschi, S., 2007, Tendenze della distribuzione dei redditi in Italia e impoverimento della classe media: percezione o realtà?, *Meridiana*, 59-60, pp. 131-155.

Pitt-Rivers, J. A., 1977, The law of hospitality, in *The Fate of Shechem or The Politics of Sex: Essays in the Anthropology of the Mediterranean*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 94-112. [Ristampato nel 2012 come: The law of hospitality, *HAU*, 2, 1, pp. 501-517].

Pitzalis, S., Pozzi, G., Rimoldi, L, 2017, Etnografie dell'abitare contemporaneo: un'introduzione, *Antropologia*, 4, 3, pp. 7-18.

Pizzo, B., Pozzi, G., Scandurra, G., 2020, Per una genealogia degli studi urbani critici, *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare di Studi Urbani*, 7.

Platone, 1988, La Repubblica, in D*ialoghi Politici*, Torino, Utet, Vol. 1.

Poggio, T., 2009, Le principali dimensioni della disuguaglianza abitativa, in Brandolini, A., Saraceno, C., Schizzerotto, A., a cura di, *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, abitazione, salute*, Bologna, il Mulino, pp. 273-292.

— 2012, The housing pillar of the Mediterranean welfare regime: Relations between home ownership and other dimensions of welfare in Italy, in Roland, R., Elsinga, M., eds., *Beyond Home Ownership: Housing, Welfare and Society*, London, Routledge, pp. 51-67.

Porcellana, V., 2016, *Dal bisogno al desiderio. Antropologia dei servizi per adulti in difficoltà e senza dimora a Torino*, Milano, FrancoAngeli.

— 2018, Diventare "senza dimora". Politiche e pratiche del welfare alla lente dell'etnografia, *Antropologia*, 5, 1 n.s., pp. 113-132.

Portelli, A., 1985, *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1830-85*, Torino, Einaudi.

Portelli, S., 2014, La ciutat horitzontal. Lluta social I memòria collectiva als marges de Barcelona, *Revista d'Etnologia de Catalunya*, 39, pp. 197-203.

— 2017a, *La città orizzontale. Etnografia di un quartiere ribelle di Barcellona*, Napoli, Napoli Monitor.

— 2017b, Dove l'acqua dolce incontra quella salata Idroscalo, ultimo grande quartiere autocostruito di Roma, *Antropologia*, 4, 3, pp. 159-178.

Pozzi, G., 2017a, Cronache dell'abitare. Pratiche di costruzione informale e rialloggiamento forzato nel quartiere Santa Filomena (Lisbona), *Antropologia*, 4, 1 n.s., pp. 49-69.

— 2017b, "Quebrar a luta". Etnografia di un conflitto sociale ad Amadora (Lisbona), *Dada. Rivista di antropologia post globale*, Special Issue 1, pp. 203-246.
— 2019a, Un'ospitalità ostile. Etnografia delle politiche per gli sfrattati a Milano, *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, 95, pp. 195-221.
— 2019b, Expulsionscapes. Logics of Expulsion and Economies of Evictions in Milan (Italy), *Archivio Antropologico Mediterraneo (Online)*, 21, 2, pp. 1-19.
— 2019c, L'antropologia applicata tra "tecniche di mercato" e "pratiche politiche". Riflessioni sui migranti, Migrantour e Noi*, Antropologia Pubblica*, 5, 2, pp. 127-133.
— 2020, "If buildings could talk: Makeshift urbanity on the outskirts of Lisbon", in Martínez, F. (Ed.), *Politics of Recuperation. Repair and Recovery in Post-crisis Portugal*, London School of Economics Monographs on Social Anthropology, London, Bloomsbury Academic, pp. 75-99.
Pozzi, G., Cachado R.A., Micaelo, A.L., eds., 2019, Vulnerability and Housing Policies. Anthropological Insights across Europe, *Archivio Antropologico Mediterraneo*, 21, 2.
Pozzi, G., Liguori, A., 2019, Al bando le periferie. Etnografia, applicazione e implicazione nel Borgo di Chiaravalle (Milano), in Severi, I., Tarabusi, F., a cura di, *I metodi puri impazziscono. Strumenti dell'antropologia e pratiche dell'etnografia al lavoro*, Ogliastro Cilento, Licosia Editore, pp. 259-284.
Pozzi, G., Rimoldi, L., 2017a, Marginal Uncertainties. Making a living and working in the outskirts of Milan, *EtnoAntropologia*, 5,1, pp. 95-108.
— 2017b, Abitare la crisi nella periferia contemporanea: attese, occupazioni e idee di futuro ai margini della città di Milano, *Palaver,* 6, 2, pp. 107-144.
—2017c, "Entro nella vita delle persone per farle uscire di casa". Antropologia di sfratti e sgomberi nella periferia milanese contemporanea, *Antropologia*, 4, 3, pp. 113-135.
Predetti, A., 1974, *Analisi delle condizioni abitative in Lombardia: con la collaborazione dell'Istituto autonomo per le case popolari della provincia di Milano*, Milano, Giuffrè.
Pugliese, R., a cura di, 2005, *La casa popolare in Lombardia 1903-2003*, Milano, Unicopli.

Pulpito, M., 1998, Temps/durée. Teoria del divenire e concezione del tempo unico nel pensiero di Henri Bergson, *I Castelli di Yale*, III (3), pp. 99-115.

Purcell, M., 2013, Possible Worlds: Henri Lefebvre and the Right to the City, *Journal of Urban Affairs*, 36, 1, pp. 141-154.

Rami Ceci, L., 2000 [1996], *La città, la casa, il valore. Borghesia e modello di vita urbano*, Roma, Armando Editore.

Remotti, F., a cura di, 1997, *Le antropologie degli altri. Saggi di Etno-Antropologia*, Scriptorium, Torino.

— 2002, a cura di, *Forme di umanità*, Milano, Bruno Mondadori.

— 2013, *Fare umanità. I drammi dell'antropo-poiesi*, Roma-Bari, Laterza.

Revelli, N., 1997, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Torino, Einaudi.

— 1985, *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Torino, Einaudi.

Rimoldi, L., 2017a, *Lavorare alla Pirelli-Bicocca. Antropologia delle memorie operaie*, Bologna, Clueb.

— 2017b, Quand le terrain est raconté. L'ethnographie comme co-construction de la mémoire ouvrière d'une aire post-industrielle italienne, *Emulations*, 22, pp. 67-82.

Rolnik, R., 2019, *Urban Warfare. Housing Under the Empire of Finance*, London, Verso.

Ronza, R., 1975, *Crisi dell'abitare in Italia*, Milano, Jaca Book.

Rotaris, M., 2015, *Passeggiata nel delirio. Romanzo di una vita ai margini*, Milano, Milieu Edizioni.

Sahlins, M., 1972, *Stone Age Economics*, Chicago, Aldine-Atherton.

— 1976, *Culture and Practical Reason*, Chicago, University of Chicago Press.

Saillant, F., Kilani, M., Bideau, F.G., Favole, A., 2012, *Per un'antropologia non egemonica. Il manifesto di Losanna*, Milano, Eleuthera.

Saitta, P., 2013, *Quota zero. Messina dopo il terremoto: la ricostruzione infinita*, Roma, Donzelli.

— 2015, *Resistenze: pratiche e margini del conflitto nel quotidiano*, Verona, Ombre corte.

— 2018, *Prendere le case. Fantasmi del sindacalismo in una città ribelle*, Verona, Ombre corte.

— 2019, Sui "margini". Note intorno a un oggetto problematico, *Tracce Urbane – Italian Journal of Urban Studies*, 5, pp. 59-72.

Sanjek, R., 1990, *Fieldnotes. The Making of Anthropology*, New York, Cornell University Press.
Sassen, S., 2003, *Le città nell'economia globale*, Bologna, Il Mulino.
— 2014, *Expulsions: Brutality and Complexity in the Global Economy*, Harvard, Harvard University Press.
Sassen S., Desmond M., 2018, Penser l'expulsion à différentes échelles. Entretien croisé de Saskia Sassen et Matthew Desmond, *L'Année sociologique*, 68, 1, pp. 233-245.
Scandurra, G., 2013, *Antropologia e studi urbani*, Milano, Este.
— 2014, Antropologia e marginalità urbane, *DADA*, 2, pp. 293-322.
— 2020, Passeggiando con Engels alla scoperta della città moderna, *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare di Studi Urbani*, 7.
Schérer, R., 1993, *Zeus hospitalier*, Paris, A. Colin.
Scheper-Hughes, N., 1992, *Death without Weeping: The Violence of everyday life in Brazil*, Berkeley, University of California Press.
— 1995, The Primacy of the Ethical: Propositions for a Militant Anthropology, *Current Anthropology*, 36, 3, pp. 409-440.
Scott, J.C., 1998, *Seeing like a state. How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*, New Heaven, Yale University Press.
— 2006, *Il dominio e l'arte della resistenza. I verbali segreti dietro la storia ufficiale*, Milano, Eleuthera.
Scotti, G., 2015, Il diritto alla casa tra la Costituzione e le Corti, *Forum di Quaderni Costituzionali Rassegna* (Rivista telematica), 9.
Semi, G., 2006, *Nosing Around. L'etnografia urbana tra costruzione di un mito sociologico e istituzionalizzazione di una pratica di ricerca*, Working Paper del Dipartimento di Studi Sociali e Politici, Università di Milano.
— 2015, *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, Bologna, Il Mulino.
Sharma, A., Gupta, A., eds., 2006, *The Anthropology of the State: A Reader*, Oxford, Blackwell Publishing.
Shore, C., Wright, S.E., eds., 1997, *Anthropology of Policy. Critical Perspectives on governance and power*, Abingdon, Oxon, Routledge.
Shore, C., Wright, S.E., Però, D., eds., 2011, *Policy Worlds: anthropology and the analysis of contemporary power*, Oxford, Berghahn Books.
Signorelli, A., 1971, Classi dominanti e classi subalterne. Il controllo dell'ecosistema urbano, *Centro sociale*, XVII, pp. 157-167

— 1977, Integrazione, consenso, dominio: spazio e alloggio in una prospettiva antropologica, in Coppola Pignatelli, P., a cura di, *I luoghi dell'abitare. Note di progettazione,* Roma, Officina ed.
— 1984, Tradizione, innovazione, memoria. Note di metodo e di merito per un'analisi antropologica della realtà urbana, in Signorelli, A. e Mazzacane, L., a cura di, *La ricerca demo-antropologica nell'Italia meridionale*, Napoli, Opera Universitaria, pp. 60-68.
— 1989, Spazio concreto e spazio astratto, in Signorelli, A., (a cura di), Antropologia urbana. Progettare e abitare: le contraddizioni dell'urban planning, *La ricerca folklorica*, 20.
— 1996, *Antropologia urbana: introduzione alla ricerca in Italia*, Milano, Guerini Studio.
Simmel, G., 2002 [1903], The Metropolis and Mental Life, in Bridge. G., Watson, S., eds., *The Blackwell City Reader*, Oxford, Malden, Wiley-Blackwell.
Simoni, V., 2005, *Unione Inquilini a Congresso: 30 anni per il diritto alla casa,* Reperibile online: http://www.unioneinquilini.it/index.php?id=454 (Ultimo accesso 20 ottobre 2019).
Sobrero, A.M., 1992, *Antropologia della città*, Roma, Carocci.
Soja, E., 2010, *Seeking Spatial Justice*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
Solimano, N., Tosi Cambini, S., 2014, Abitare i confini, in Fondazione Michelucci, a cura di, *Case e non-case. Povertà abitative in Toscana*, Firenze, Seid, pp. 151-176.
Solinas, P.G., a cura di, 1990, *Gli oggetti esemplari*, Montepulciano, Grifo.
Somma, P., 2004, Casa, integrazione e segregazione, in Coin, F., a cura di, *Gli immigrati, il lavoro, la casa. Tra segregazione e mobilitazione*, Milano, Franco Angeli, pp. 121-135.
Starechesky, A., 2017, The Transformation of One of New York City's Most Famous Squats, *Allegra Laboratory*, Reperibile online: http://allegralaboratory.net/the-transformation-of-one-of-new-york-citys-most-famous-squats-meadcompetition/ (Ultimo accesso 06 ottobre 2019).
Strathern, M., ed., 2000, *Audit Cultures. Anthropological studies in accountability, ethics and the academy*, London, New York, Routledge.
Sutherland, E.H., Locke, H.J., 1936, *Twenty Thousand Homeless Men: a study of unemployed men in the Chicago shelters*, Philadelphia, J.B. Lippincott.

Tabor, D., 2019, Origini ed effetti della mobilitazione per la casa, *Fondazione Feltrinelli*, reperibile al link: http://fondazionefeltrinelli.it/origini-ed-effetti-della-mobilitazione-per-la-casa/ (Ultimo accesso 20 novembre 2019)

Tarter, S., 2004, *Evento e ospitalità. Lévinas, Derrida e la questione straniera*, Assisi, Cittadella.

Tedlock, B., 1991, From Participant Observation to the Observation of Participation: the Emergence of the Narrative Ethnography, *Journal of Anthropological Research*, 47, 1, pp. 69-94.

Tentori, T., Guidicini, P., 1972, *Borgo, quartiere, città. Indagine socio-antropologica sul quartiere San Carlo nel centro storico di Bologna*, Milano, Franco Angeli.

Terminski, B., 2011, The Right to Adequate Housing in International Human Rights Law: Polish Transformation Experiences, *Revista Latinoamericana de Derechos Humanos*, 22, 2, pp. 219-241.

Tosi, A., 1994a, *La casa: il rischio e l'esclusione. Rapporto IRS sul disagio abitativo in Italia*, Milano, Franco Angeli.

— 1994b, *Abitanti. Le nuove strategie dell'azione abitativa*, Bologna, Il Mulino.

— 2004, *Case, quartieri, abitanti, politiche*, Milano, Libreria Clup.

— 2008, Le case dei poveri: ricominciare ad annodare i fili, in Bonomi, A., a cura di, *La vita nuda*, Milano, Electa, pp. 151-162.

— 2017, *Le case dei poveri. È ancora possibile pensare un welfare abitativo?*, Milano, Mimesis.

Tosi Cambini, S., 2004, *Gente di sentimento. Per un'antropologia delle persone che vivono in strada,* Roma, CISU.

— 2009, Homelessness: l'approccio critico dell'antropologia, in Gnocchi, R., a cura di, *Homelessness e dialogo interdisciplinare. Analisi e confronto tra modelli diversi*, Roma, Carocci, pp. 21-49.

— 2014, Gli sfratti, una questione non prorogabile, in Fondazione Michelucci, a cura di, *Case e non-case. Povertà abitative in Toscana*, Firenze, SEID, pp. 107-150.

— 2019, Questione di tenuta. Analisi di un approccio antropologico e metodologie applicate in un processo di autorecupero di immobili, in Severi, I., Tarabusi, F., a cura di, *I metodi puri impazziscono. Strumenti dell'antropologia e pratiche dell'etnografia al lavoro*, Ogliastro Cilento, Licosia, pp. 313-338.

UN-Habitat, 2011, *Forced Evictions, Global Crisis, Global Solutions*, Nairobi.

Unione Inquilini, 1970, *Giornale dell'Unione Inquilini*, 9 dicembre, numero unico in attesa di autorizzazione, Milano.

Unione Inquilini di Milano e Provincia, 1975, *Costruiamo l'organizzazione di massa dei proprietari nei caseggiati e nei quartieri*, Milano, Reperibile online: https://www.inventati.org/apm/archivio/P6/14/P614_017.pdf (Ultimo accesso 4 dicembre 2019).

Valera, P., 2016 [1922], *Milano sconosciuta ritrovata*, Milano, Ledizioni.

Vasuvedan, A., 2015, The makeshift city: Towards a global geography of squatting, *Progress in Human Geography*, 39, 3, pp. 338-359.

Vereni, P., 2013, La porta di casa: lo spazio domestico e di vicinato in una occupazione abitativa romana, in Rotili, M., Tedeschini, M., a cura di, *Sensibilia 6. Cose*, Milano, Mimesis, pp. 311-326.

— 2015a, Addomesticare il welfare dal basso. Prospettive e paradossi delle occupazioni abitative romane, *Meridiana*, 83, pp. 147-169.

— 2015b, Cosmopolitismi liminari. Strategie di identità e categorizzazione tra cultura e classe nelle occupazioni a scopo abitativo a Roma, *ANUAC*, 4, 2, pp. 130-156.

Vigani, A., 2013, *Breve guida allo sfratto per morosità*, Associazione Art. 24 Cost.

Villani, L., 2012, *Le borgate del Fascismo. Storia urbana, politica e sociale della periferia romana*, Milano, Ledizioni.

Wacquant, L., 1993, Urban Outcasts: Stigma and Division in the Black American Ghetto and the French Urban Periphery, *International Journal of Urban and Regional Review*, 17, 3, pp. 366-383.

— 2000, *Parola d'ordine: Tolleranza Zero. La trasformazione dello stato penale nella società neoliberale*, Milano, Feltrinelli.

— 2001, The Penalisation of Poverty and the rise of Neo-Liberalism, *European Journal on Criminal Policy and Research*, 9, pp. 401-412.

— 2006, *Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, Roma, DeriveApprodi.

— 2007, Territorial Stigmatization in the age of advanced marginality, *Thesis Eleven*, 91, pp. 66-77.

Waterson, R., 2000, *The Living House: An Anthropology of Architecture in South-East Asia*, North Clarendon, Tuttle Publishing.

Weber, M., 1922, *Economy and Society: An Outline of Interpretive Sociology*, New York, Bedminster Press, pp. 956-1003.
Wirth, L., 1928, *The Ghetto*, Chicago, Chicago University Press.
— 1938, Urbanism as a Way of Life, *American Journal of Sociology*, 44, 1, pp. 1-24.
Zanzoterra, F., 2011, *L'edilizia residenziale popolare pubblica di Milano nei primi tre decenni del XX secolo*, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Tesi di Dottorato di ricerca in Ingegneria Edile-Architettura.

Antropologia della contemporaneità

Direzione: Simone Ghezzi, Vincenzo Matera, Luca Rimoldi

Comitato Scientifico: Naor Ben-Yehoyada, Michael Blim, Angela Biscaldi, Elisabetta Costa, Silvia de Zordo, Gabriella D'Agostino, Fulvia D'Aloisio, Ferdinando Fava, Adriano Favole, Paolo Favero, Elizabeth Krause, Alessandro Mancuso, Noelle Molé, Bruno Riccio, Fabio Vicini, Valeria Siniscalchi.

La collana "Antropologia della Contemporaneità" si propone come uno spazio di riflessione, condivisione, dibattito e approfondimento per gli studi antropologici. Interrogarsi sugli assetti sociali e culturali in cui viviamo, a partire dal riconoscimento della simultaneità che avvolge tutti, è il filo conduttore della collana. Ricerche etnografiche contemporanee e classici della disciplina possono contribuire in modi diversi a costruire quella particolare consapevolezza contro-intuitiva che è la forza della disciplina antropologica e che può offrire una prospettiva inattesa da cui leggere situazioni, contesti, conflitti, dinamiche, discorsi, organizzazioni, pratiche che richiedono di essere rese meno opache.

La collana adotta un sistema di double-blind peer review.

Titoli pubblicati

1. Daniel Miller, Elisabetta Costa, Nell Haynes, Tom McDonald, Razvan Nicolescu, Jolynna Sinanan, Juliano Spyer, Shrimam Venkatraman, Xinyuan Wang. *Come il mondo ha cambiato i social media*.
2. Francesco Faeta, *La passione secondo Cerveno. Arte, tempo, rito.*
3. Max Gluckman, *Analisi di una situazione sociale nel moderno Zululand*
4. Marta Scaglioni, *Becoming the* ʻAbid. *Lives and Social Origins in Southern Tunisia*
5. Giacomo Pozzi, *Fuori casa. Antropologia degli sfratti a Milano*